D E L L A

VITA PRIVATA DE' ROMANI

TRADUZIONE

COLLA GIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI

D I

DOMENICO AMATO

GIURECONSULTO NAPOLITANO.

TOMO. II.

I N N A P O L I MDCCLXIV

Presso GIUSEPPE DI DOMENICO.

Con licenza de' Superiori.

A spese di GIACOMO ANTONIO VINACCIA.
E si vendono nel Corridojo del Consiglio.

DELLA VITA PRIVATA DE' ROMANI.

CAPITOLO QUARTO.

1. *Toga* . 2. *Diverse specie di toghe* . 3. *Colori delle toghe* . 4. *Abito onorifico* . 5. *Tunica* . 6. *Cintura* . 7. *Camicia e biancheria* . 8. *Tunica de' Senatori e de' Cavalieri* . 9. *Abito militare* . 10. *Cappello* . 11. *Capelli e barba* . 12. *Parrucche* . 13. *Calzatura* . 14. *Toeletta delle Dame Romane* . 15. *Accomodatura di testa* . 16. *Belletto* . 17. *Stuzzicadenti* . 18. *Denti posticci* , 19. *Tunica delle donne* . 20. *Cintura delle donne* . 21. *Stola* . 22. *Corsetti* . 23. *Manto* . 24. *Stoffe di seta* . 25. *Colori* . 26. *Calzatura delle Dame* . 27. *Anelli semplici* . 28. *Sigillo e Anelli con pietre* .

IL primo abito, di cui si sieno serviti i Romani dell'uno e dell'altro sesso, era la Toga. Che l'uso gliene sia venuto da' Lidj: che costoro l'abbiano ricevuto da' Greci: che al rapporto d'Artemidoro, un Re d'Arcadia ne abbia lasciata la moda agli abitanti del mare Jonio: o che per parlare con più verisimilitudine, ne siano i Romani debitori al bisogno e alla comodità, al commercio de' loro vicini, al gusto, e al

1. Toga.

al capriccio ancora; qualunque ne ſia l'origine, era la toga l'abito proprio, e diſtintivo del cittadino Romano.

Era queſta, per quanto appariſce, una veſte rotonda, ed ampia aperta avanti fino alla cintura, e ſenza maniche, che ravvolgeva tutto il corpo, e ſi ligava ſulla ſpalla ſiniſtra; laſciando il braccio, e la ſpalla diritta libera. La miſura non era ſempre eguale. Variava dello ſteſſo modo, che la finezza della ſtoffa, e ſecondo la ricchezza, il rango, o il guſto per la gala di colui, che la portava.

Ep.18. lib.1. Orazio rappreſenta un ricco, che raccomanda ſeriamente a un uomo, che avea tenuiſſime rendite, di non aver la pretenſione d'eguagliarlo nella grandezza della toga: *Epod. Od.4.* deſcrive in un altro luogo l'indignazione pubblica contro un altro ricco vilmente nato, che, orgoglioſo per le ſue grandi ricchezze, e per lo ſuo credito, ſcopava le ſtrade di Roma con una toga lunga ſei braccia.

La piegavano differentemente, e la giravano per impedirne il traſcino; facevano paſſare grandi involti, e molte pieghe ſulle braccia, e avanti al ſeno; e allorchè volevano far qualche azione, la cingevano intorno al corpo (*a*). Spie-

[*a*] Si chiamavano queſti involti, e queſte pieghe *Sinus* per metonimia; e dal coſtume che ſi avea di raccogliere la veſte, quando ſi volea far qualche coſa, è venuta l'eſpreſſione, *ſe accingere*, che ſignifica prepararſi, diſporſi &c.

Spiega Quintiliano molto a lungo in qual maniera debba l' oratore tener la ſua toga quando arringa. L' Oratore Ortenzio ricercatò ſino all' eccesſo ſull' eleganza del ſuo ornato, ſi veſtiva avanti lo ſpecchio, non uſando meno attenzione nello aggiuſtare le pieghe della ſua toga, che nel diſponere i periodi del ſuo diſcorſo. Egli le compaſſava, e le ſerrava colla cintura, il cui nodo artificioſamente formato ſi perdeva in uno degl' involti della veſte, che pareva cadere negligentemente. Un giorno che molta pena e ſtudio avea poſto nel veſtirſi, eſſendoſi trovato in un paſſaggio molto ſtretto, ove il ſuo Collega (egli era allora Conſole) l' urtò, e lo calpeſtò un tantino, trattò d' affare capitale il diſordinamento delle pieghe della ſua toga, e fe citare avanti i Giudici l' autore d' una tal ſingolare ingiuria.

2. Diverſe ſpecie di Toghe.

I Romani aveano le toghe di diverſa ſpecie. Quella che ſi chiamava *picta*, o *palmata* era teſſuta di porpora e d' oro a rilievo, e ricamata a frondi di palme; queſta la portavano i Generali d' armata, allorchè entravano in trionfo in Roma. La Toga chiamata *trabea* era di porpora, rigata di ſcarlatto e bianco: eſſa era ſtata l' abito de' Re, ed era divenuta poi quello de' Cavalieri il giorno della loro general riviſta in cia-

ſcun anno agl'idi di Luglio *. Era la *prete-ſta* orlata di una liſta di porpora; ed era la

* Queſta riviſta ſi faceva da' Cenſori nel Campidoglio, ove i Cavalieri, coronati di ulivo ſu i loro cavalli, portando in mano gli ornamenti militari, ricevuti dagl' Imperatori in premio di loro virtù, dal Tempio dell'Onore, che ſtava fuori della Città, paſſavano in moſtra. Colà giunti ſcendevano da' cavalli, e portatili per mano innanzi al Cenſore ſeduto nella ſua ſedia curule, ſi eſponevano al di lui rigoroſo eſame, che cominciava dal coſtume, e terminava fino a' cavalli, ordinando di venderli, ſe gli trovava difettoſi, e facendo notare i loro Cavalieri d'impolizia, e di traſcuraggine. Il *Monteſquiou* nel *cap.* 8. della *vit. ſua op.*, parlando de' Cenſori riflette, che queſta magiſtratura contribuì molto a mantenere il governo di Roma „ come la forza della Repub„ blica conſiſteva nella diſciplina, nell'auſterità „ de' coſtumi, e nell' invariabile oſſervanza di „ certi uſi, i Cenſori correggevano gli abuſi, non „ preveduti dalla legge, o che il Magiſtrato ordi„ nario non potea punire. Vi ſono de' cattivi „ eſempj peggiori de' delitti, e molti Stati ſono „ piuttoſto decaduti per la violazione de' coſtumi, „ che per quella delle leggi. Tuttociò che in „ Roma potea introdurre novità pericoloſe, cam„ biare il cuore, o lo ſpirito del cittadino, e „ impedirne, ſe ardiſco avvalermi di tal termi„ ne, la perpetuità, i diſordini domeſtici, o pub„ blici, erano da quelli riformati: potevano cac„ ciare dal Senato, chi volevano, togliere a un „ Cavaliere il cavallo, mettere un cittadino in „ un' altra Tribù &c.

la veste de' Magistrati, e de' principali Sacerdoti.

Si faceva portare a' giovanetti figli di famiglia con una bolla d'oro * appesa a una collana. Nell'età di dodici anni lasciavano l'

 abi-

* Erano queste bolle vacue di dentro, e perciò si potevano chiudere ed aprire, ed erano di figura sferica, ma di quella rotondità, secondo Isidoro XIX. 31., che sono le bolle dell'acqua: *Dictæ Bullæ, quod sint similes rotunditate bullis, quæ in aqua vento inflantur*. Vi si mettevano dentro certi rimedj valevolissimi contro l'invidia, che, per quanto si raccoglie dagli Autori, erano cose magiche. Era un segno e un distintivo della Romana libertà; perciò tutti i fanciulli la portavano, con differenza che i nobili, e ricchi le aveano d'oro, i poveri di cuojo, così presso un antico Scoliaste di Giovenale V. 165. *Antiquitus nobilium pueri bullas aureas habebant, pauperum de loris, signum libertatis*. Plinio, e Macrobio ci parlano di questo puerile ornamento fin dal tempo di Tarquinio Prisco, che fu il primo a decorarne il figlio, per aver questo, nell'età di 14 anni, trovandosi in un fatto d'armi contro i Sabini, avuto lo spirito di uccidere un nemico. Dallo stesso Macrobio abbiamo, che ne' primi tempi fu ornamento proprio e particolare de' patrizj, poi divenne comune a tutti i pretestati, e il padre ne ornava il figlio dal dì della sua nascita, come si raccoglie da *Plau. Rud. IV. 4. 125.*

Et bulla aurea est, pater quam dedit mihi natali die.

L'uso di queste bolle però fu antichissimo noto

abito fanciullesco, ch' era una veste con maniche chiamata *alicata chlamys*, * per prendere la detta pretesta. Le figliuole la portavano fino a che si maritavano, e i giovanetti finattantochè prendevano la *toga virile*, chiamata così, perchè era il vestimento degli uomini fatti: era quella bianca, e senza ornamento.

L' epo-

to anche agli Egizj al riferir di Diodor. Sicil., perchè i loro giudici le portavano di pietre preziose pendenti dalle collane, e le chiamavano *Verità*, ch' è l' oggetto della giustizia. Presso i Romani dinotavano *Consiglio*, come riflette Alessandro nel lib. 2. de' Giorni gen. *In pectore autem sedem esse Consilii ea propter prætextatis bullam pendere pro pectore, quod ubi Sedes erat consilii, ibi cordis insigne maneret*, perchè al cuore riferivano la sapienza; onde *Cordati* si dicono gli uomini Savj, e Festo nel lib. 2. fa derivare la voce *bulla* dal Greco βȣλῆ, che significa *Consilium*.

* L' abito però fanciullesco, secondo raccolgo dagli Autori, veniva propriamente chiamato *Alicula*, o *Chlamydula*: erano certe piccole e corte tonacelle, delle quali vestivano i fanciulli, che comparivano mezzi nudi *Semitecti*. Così Apuleo Met. X. p. 345. *Adest luculentus puer nudus, nisi quod ephebica Chlamydula sinistrum tenebat humerum*. Bisogna ciò intendere degl' infanti, che in quella età sono graziosi a vedersi mezzi nudi, così presso Erodiano &c. *Vestimenta puerilia* vengono chiamate da Ulpiano nella l. 23. ff. de aur. & arg. leg., *quæ ad nullum alium usum pertinent, nisi puerilem: veluti togæ prætextæ, aliculæ &c.*

L'epoca; in cui la veſtivano, era un giorno di feſta, e di allegrezza per le famiglie. Il Padre di quel giovane; che mutava abito, dava un pranzo a' ſuoi parenti, amici, e a tutta la famiglia. In fine della tavola ſe gli toglieva la preteſta, e la bolla d'oro, che ſi conſacrava *agli Dei Lari* * per inveſtirlo della veſte virile; dopo di che il padre, accompagnato da' ſuoi parenti, ed amici, e ſeguito da' proprj domeſtici, conduceva ſuo figlio al Campidoglio, per farvi omaggio agli Dei delle primizie della più bella età della vita, offerendo loro ſacrifizj, e preghiere.

Quindi il giovane ſeguito dallo ſteſſo corteggio era introdotto nella gran piazza, per far la ſua entrata nel Mondo **.

Si chiamava queſta cerimonia *tirocinium*, noviziato, e *tirones* novizj, quei che ne facevano l'oggetto; nome che ſi dava parimente agli Uficiali, e Soldati, che facevano la loro prima campagna.

Ne' primi ſecoli della Repubblica, i giovanetti prendevano la toga virile in fine del lo-

* Perciò ſi chiamavano *bullati Lares*, de' quali parla Petronio c. 38. *Inter hæc tres pueri candidas ſuccinčti tunicas intraverunt, quorum duo Lares bullatos ſuper menſam poſuerunt*.

** Qual comparſa, ſecondo l'eſpreſſione di Cicerone, veniva chiamata *Forum attingere*, o pure in *Forum venire*.

loro decimo settimo anno; ma essendosi cominciata a rilasciare la disciplina, l'indulgenza de' padri fece avanzare di un anno questa solennità. Sotto gl' Imperatori si dava in ogni età. Augusto la fece prendere a suoi nipoti Cajo e Lucio nel loro quindicesimo anno: Nerone entrava nel suo quartodecimo, quando la ricevè da Claudio.

3. Colore delle toghe.

Il colore delle toghe era il bianco *, ciò che obbligava di mandarle spesso al lava-

* Riferisce Diogene Laerzio nel lib. 8. una sentenza di Pitagora, che dicea *essere il bianco di benigna natura*, *ed il nero di malvagia*. Ritrovo che Omero chiamava la serenità, o calma del mare *bianca serenità*, ed Esiodo chiama la primavera *bianca* per l'allegrezza, che apporta il suo gradito aspetto, nè solamente da' Greci il color bianco fu tenuto per fausto, ma anche da' Latini, da' quali fu chiamato il giorno fausto *candidus*, *seu albus dies*, come Silio Italico ci dice, *albosque dies*, *horasque serenas*. Da questa idea comune del bianco presero i Romani il colore delle loro toghe, anche per dinotare l'onestà, l'innocenza, e la moderazione, perchè la Toga era insegna di pace, *sed quod pacis est insigne & ocii toga*, dice Cicer. in Pison. Leggo nell'Ecclesiaste al cap. 9. *Omni tempore sint vestimenta tua candida*, per indicare l'interna innocenza dell'animo. E per indicazione di giustizia leggo in Daniele al cap. 7. ove il Profeta descrivendo gli eterni giudizj di Dio, dice, che vedea colui, ch'era pieno di giorni sedere sul tro-

vatore. Ne' giorni festivi, e di allegrezza se ne portavano più bianche dell'ordinario. I pretendenti alle cariche comparivano in toghe di un bianco luminoso lustrate colla creta bianca: si chiamavano queste toghe *toga candida*, e quindi *Candidati* que' che aspiravano agl'impieghi *.

Al contrario quando i cittadini accusati di qualche azione capitale erano obbligati di comparire, si presentavano eglino, i loro parenti, e i loro clienti tutti vestiti di vecchie toghe sucide e usate per eccitare la compassione; queste vesti si chiamavano *toga sor-*

trono vestito di bianca veste: *Vestimentum ejus candidum sicut nix*.

* Ci fa sapere Tertulliano *de Idolo* c. 18. che i familiari de' Re di Egitto, e di Babilonia si chiamavano *porporati*, come presso i Romani *candidati*, que' che vestivano toghe bianche e pretendevano le cariche e i governi: *qui, familiaritate Regum utebantur, purpurati Regum vocabantur, sicut apud nos a toga candida candidati*. Questi candidati inquietavano Roma, girando talvolta da disperati, facendo anche delle bassezze per ottenere i suffragj, e quanto la cieca ambizione suggerisce per venire a capo di ciò che si brama. Fu necessario di proibire queste sorte di vesti bianche per ismorzare il fuoco a tanti ambiziosi: Io leggo in Livio. *Placet tollendæ ambitionis causa tribunos legem promulgare, ne cui album vestimentum addere petitionis causa liceret*.

fordida, e quindi *fordidati* que' che si trovavano nella dura necessità di vestirle *. Era questo parimente il vestimento generale de' cittadini ne' tempi delle calamità, e delle pubbliche afflizioni. Non si debbono pertanto confondere queste toghe con quelle, che si chiamavano *toga pulla*, che servivano in occasione di lutto: erano nere, o secondo alcuni Autori di color grigio ferreo **.

4. Abito onorifico.

Era la toga un abito onorifico, il popolo minuto non portava altro che una semplice tunica. Gli esiliati perdevano il diritto

* O pure si dicea *mutare vestem*, secondo scrive *Rosino* nell' antich. Rom.

** Sempre il color nero è stato di maligna natura, secondo la citata sentenza di Pitagora; quindi i Greci dissero *nero costume* per dinotare maligno, e *melanbios* si nominava colui, che menava una vita misera ed infelice. I Latini chiamavano *pullatos* gli uomini di misera fortuna, e della bassa plebe: *pullata turba* si legge in Quintiliano lib. 6. c. 5. ed altrove *pullatus circulus*. E in Calpurnio leggiamo *paupertas pullata*. *Uomo nero* chiama Orazio l' uomo di mal talento: e Cicerone, parlando di Clodio *uomo nero* lo chiama. Gli Ebrei si vestivano di Sacco non solo per segno di afflizione, ma per la morte di qualche congiunto o amico. *Plango, quasi virgo amicta sacco super virum pubertatis suæ* si legge nel Prof. Gioele cap. 1. v. 8. e Davide ordinò a' suoi di vestirsi di sacco e piangere nel-

to di portarla nel loro esilio. Si deponeva ordinariamente in villa, e in casa, dove si stava in veste di camera.

Al contrario in città, in pubblico, ed anche ne' paesi stranieri, non era convenevole di comparire che in toga. Germanico in un viaggio che fece in Egitto, marciando senza guardie, e prendendo la calzatura, e il vestimento de' Greci, all' imitazione di quel che avea fatto un tempo Scipione Africano di Siracusa, ne fu biasimato in pieno Senato da Tiberio, come lo era stato parimente Scipione dalla maggior parte de' suoi concittadini.

Ma sotto gl' Imperatori cominciò la toga a cadere in discredito. Di già sotto Augusto molti del popolo quasi più non la portavano, e le genti oneste si accostumavano a portarvi sopra un mantello. Non poteva Augusto tollerare tal mutazione. Un giorno che vide sulla piazza un gran numero di concittadini così travestiti, pronunciò con in-

nella morte di Abner: *Accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner*. Pretende Servio nel lib. 11. dell'Eneid. esser venuto dagli Egizj l' uso di portar vesti nere nel lutto. *Morem lugendi quidam ajunt Ægyptios invenisse: eos enim primos Liberum, quem Osirim appellant, a patre Thiplione interemtum atra veste luxisse. Inde cæteris gentibus traditum, ut post interitum proximorum suorum veste mutata lugeant.*

indignazione quel verso di Vergilio. *En Romanos rerum dominos gentemque togatam*.

„ Ecco dunque que' Romani, que' padroni „ del Mondo, quella nazione, il cui abito „ proprio, e distintivo è la toga ". Quindi incaricò gli Edili d'impedire che alcun cittadino non comparisse al Circo, e nel Foro che vestito di toga, e senza mantello; ma la comodità prevalse alle sue proibizioni, e divenne comunissimo l'uso del mantello (*a*).

Adriano esigè da' Senatori, e da' Cavalieri, che non comparissero mai in pubblico senza toga: ne diede egli stesso l'esempio, soggettandosi a portarla sempre in Italia; se ne serviva anche spesso a tavola, quantunque una moda generalmente ricevuta, avesse stabilito un altra specie di vestimento per gli conviti. Niente di meno l'uso della toga cadde sotto gl'Imperatori: solo i grandi, i loro clienti, e i loro domestici la portavano.

Il commercio colle nazioni straniere, e il lusso introdussero certi vestimenti, de' quali non si era conosciuto nè meno il nome.

Mi

[*a*] Questi mantelli chiamati *pænula*, *lacerna &c.* erano di una stoffa più o meno pesante secondo le stagioni. Si mettevano sopra la toga in campagna, in viaggio, e generalmente per garantirsi dalla pioggia, o dal freddo, con una specie di cappuccio chiamato *cucullus*, che vi stava unito, ma che si poteva togliere, quando si voleva.

Mi dispenso di farne il dettaglio; si sa a quale eccesso fu portato il fasto: era di già cominciato nel tempo della Repubblica: eccovene un esempio. Un Pretore, che voleva far rappresentare alcune commedie, dice Orazio, pregò Lucullo d'improntargli cento tabarri * per vestirne i suoi personaggi: come potrei io, gli rispose Lucullo „ somministrarvene un sì gran numero? intanto „ farò visitare la mia guardaroba, e vi manderò quel che avrò: pochi giorni dopo „ scrisse a questo Pretore d'averne cinque „ mila a suo servizio ".

Lib. 1. ep. 6.

Così

* Da Orazio però questi tabarri nel luogo citato dall'Autore vengono chiamati *Clamidi*.

...Chlamydes Lucullus, ut ajunt,
Si posset centum Scenæ præbere, rogatus,
Qui possum tot? Ait: tamen & quæram; & quot habebo
Mittam: post paullo scribit, sibi millia quinque
Esse domi Chlamydum: partem, vel tolleret omnes.

Plutarco che da istorico descrive questo fatto nella vita di Lucullo, non cinque mila, ma appena dugento Clamidi dice di essere state: ciò non fa al caso.

.... Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

E' lo stesso Orazio, che ci fa la lezione nell'arte poetica.

5. Tunica. Così gli uomini che le femmine portavano sotto la toga una tunica, con questa differenza, che quella degli uomini arrivava fino alle ginocchia, e quella delle femmine fine a' talloni: alle femmine era permesso di portarvi le maniche: negli uomini era un segno di affettazione, e di mollezza, della qual cosa durante la Repubblica non si è veduto l'esempio *.

Pare ancora che i Romani de' primi tempi portassero semplicemente la toga: Catone Uticese, che per uno spirito di singolarità, si compiaceva di allontanarsi dall'uso nelle cose anche indifferenti, compariva in pubblico, quantunque Pretore, e nelle funzioni di sua carica, senza tunica, e in vece di scarpe portava de' sandali ligati sopra il piede, pretendeva, dice Plutarco, richiamare con ciò la pratica degli antichi, e si autorizzava colle statue di Romolo, e di Camillo, vestite semplicemente di toga.

Si

* Nell'inverno però, come si raccoglie da Plutarco, almeno per casa era solito di portarsi la tunica con maniche: il citato Plutarco osserva come cosa insolita nella persona di Catone il Censore, e come effetto di troppa austerità, che d'inverno non portava maniche alla sua tunica. *Quum autem domum reverteretur; hyeme quidem tunicam demtis manicis indutum, æstate vero nudum &c.*

Si serrava più o meno la tunica con una cintura per fermarla, o per raccoglierla: queste cinture erano differenti secondo l'età, e servivano similmente di borsa per mettervi il danaro, che si portava sopra: facevano parte del decoro nel vestimento, e si mancava a tal decoro, comparendo in pubblico senza cintura, o portandone una sciolta, e mal chiusa. 6. Cinture.

Cesare, e dopo lui Mecenate furono su questo punto rimproverati. Ciò che diede luogo a quel piccante motto di Silla, rispetto a Cesare. *Guardatevi*, diceva egli a' suoi amici, *di questo giovane, la cui cintura sembra dinotare un carattere molle, ed effeminato*. Il pensiere di Silla era, che Cesare sotto quell' esteriore di mollezza, nascondeva una smisurata ambizione, ed uno spirito di cabala, e di fazione: si biasimava Mecenate per non portar mai cintura, anche allora che nell'assenza di Augusto, faceva egli le funzioni di Capo e supremo Comandante. L'Ufficiale incaricato di prendere i suoi comandi, lo trovava in tunica sciolta, che gli cadeva su i talloni.

Sotto questa tunica la maggior parte ne portava ancora un altra parimente di lana, che gli serviva in luogo di camicia; perchè sotto gl'Imperatori cominciarono solamente i Romani a conoscere la biancheria di lino, 7. Camicia.

 che

che venne loro dall' Egitto * . Alessandro Severo ne ricercò particolarmente l' uso ; ma egli si querelava , che il lusso ne avesse corrotto la bontà , dappoichè erasi introdotta la

* Non posso persuadermi, come i Romani cominciassero così tardi a far uso delle tele di lino, e che essendo così ricercati per tutto i comodi della vita, avessero trascurato quest' essenzialissimo di vestirsene almeno interiormente. Forse sarà ciò derivato, perchè gli Scrittori niente ce ne han detto , il loro silenzio non mi autorizza a crederlo , tanto più che non trattandosi di un abito di funzione , nè variabile , ma di cosa necessaria, come la camicia, hanno stimato bene di non parlarne . Ottavio Ferrari nel lib. 3. cap. 3. de re Vest. dice con ammirazione : *quando primum apud veteres tunicæ lineæ interiores in usu esse cœperint*, *haud facile dixerim*. *Nam apud Romanos*, *nisi sero id factum*, *inde colligas* , *quod nulla fere mentio linearum apud antiquissimos*: a me però non fa peso quel ch' egli asserisce : ritrovo nella più rimota antichità l' uso degli abiti di lino , de' quali il Sig. Goguet nel tom. 1. cap. 2. dice coll' autorità di gravissimi Scrittori essere stata Iside tenuta per prima inventrice di quella moda , e per attestazione di Mosè , è certo, che codesta pianta era da tempo immemorabile coltivata in Egitto ; perchè la grandine, con cui il Signore percosse quella contrada nel tempo della persecuzione di Faraone, fece perire tutto il lino . Di più si vede che questo Legislatore proibisce agli Ebrei di portar abiti di lana, e di lino; e al rapporto dello stesso Autore vi è chi pretende , che la qualità del drappo di quel-

l' a-

la moda di tesserlo con fili d'oro, e di porpora frammischiati, *Se il lino è dolce sopra la pelle*, diceva egli, *perchè questi stranie-*

B 2 *ri*

l'abito dato da Faraone a Giuseppe, chiamato *Byssus* da Mosè, fosse di una specie di sottilissimo lino, che dall'Egitto, e dalla Giudea ricavavasi. E da Omero nel V. dell' Odiss. osservo, che ad Ulisse fu posta una veste di lino bianca, leggiadra, e sottilissima. Non è da mettersi in dubbio che ne' sacri riti usassero i Sacerdoti Egiziani, e gli altri antichi Sacerdoti della gentilità queste vesti di lino bianche, lunghe fino quasi a terra, chiamate in greco *poderis*, o *poderes*, o sia *veste talare*, qual'uso passò poi a' Sacerdoti Cristiani, onde venne il *camice* o volgarmente il *camise* Sacerdotale: Veggasi su di ciò il cit. Ottav. Ferr., ed anche il Grozio nel Levitico cap. 16. v. 4., dove si legge che il Sacerdote debb'esser vestito di una tunica di lino bianca, e che l'uso di queste vesti ne' sagri riti fu molto antico presso varie nazioni come simboli di purità, e di nettezza. Voglio supponere, che per tal riflessione i superstiziosi Romani si astenessero di portarne, non credendo ben fatto far uso di vesti consecrate alla Religione; sotto gl'Imperatori, cominciando a spregiudicarsi, si rese più comune l'uso delle tuniche di lino, o siano camicie, delle quali tengo per certo che i ricchi, i delicati, e i meno scrupolosi molto tempo prima se ne servissero volentieri „ perchè dopo „ l'infanzia del Mondo, sempre furono in uso le „ tele di bambagia e di lino, non so dire se anche „ fatte di canape, come oggidì si pratica in parecchie parti d'Italia. Parimente quelle di lana „ non mancarono mai. Ulpiano nella *l. Vestis ff.*

„ *de*

ri ornamenti, che unicamente servono a rendere la tunica più ruvida (a).

Alcuni ancora, o per proprio gusto e fantasia, o perchè credevano conservarsi meglio in salute, portavansi due tuniche. Augusto ne portava fino a quattro, senza contare una specie di camiciuola, che portava sopra la carne, ed un giubbone, il tutto stava coperto sotto una veste foderata, e qualche volta sopra a questa un mantello *. Si

„ *de aur. & arg.* scrive. *Vestimentorum sunt omnia* „ *lanea, lineaque, vel serica, vel bombacina* „ insegna il chiarissimo Muratori nel primo Tom. delle Differtazioni sopra l'antichità Italiane, Differtaz. 25.

(*a*) Nell'ottavo secolo era ancòra la biancheria di lino poco comune in Occidente. S. Bonifacio in una lettera ad un Vescovo d'Alemagna manda a cercargli dello drappo a lunghi peli per lavarsi i piedi. Probabilmente questa mancanza di biancheria, aggiugne il Signor *Voltaire*, era la cagione di tutte quelle malattie cutanee, conosciute sotto il nome di *lepra*, allora tanto generali, perchè gli Ospedali, chiamati *Leproserie*, erano di già numerosi. La biancheria di tavola era ancora rarissima in Inghilterra verso il XIII. e XIV. secolo; e *Fiamma* Scrittore del XIV. dice che nel tempo di Federico Barbarossa, e Federico II. si portavano ancora a Milano le camicie di seta, e non di lino. *Vedi l'Istor. Gen. T.* 1. *cap.* 2. *Tom.* 3. *cap.* 69.

* Non così ci dice Suetonio di Augusto cap. 82. ma che sulle quattro tuniche vi portava la toga pia-

Si crederebbe, che fosse questi lo stesso uomo, che nella state dormiva colle porte della sua stanza aperte, il più spesso in mezzo di un peristilo, al mormorio d'una fontana, donde respirava il fresco, mentrechè un Ufficiale con un ventaglio agitava l'aria intorno al suo letto.

8. Tunica de' Senatori, e de' Cavalieri.

I Senatori e i Cavalieri aveano certi pezzi di porpora cuciti sulla tunica, e situati sullo stomaco. Si chiamava questo ornamento *Clavus*, perchè avea la forma di un chiodo, o di una testa di chiodo. I Senatori li portavano più larghi de' Cavalieri, e perciò si chiamava la loro tunica *laticlavia*, e quella de' Cavalieri *angusticlavia*. „ Che vi ha „ servito, dice Orazio, parlando ad uno chiamato Tullio, di riprendere l'abito Senatorio, che vi si era fatto lasciare, e di esser „ poi stato creato Tribuno? L'invidia che „ vi rispettava nello stato privato, si è accresciuta allorchè siete stato rimesso in situazione; imperciocchè immediatamente „ che un uomo di una nascita oscura ha vestito i segni delle civili, o militari dignità, e che nel suo stomaco si vede in

Lib. 1. sat. 6.

 „ mo-

pingue, *Hyeme quaternis cum pingui toga tunicis muniebatur*: Ed era questa toga bastantemente pesante per difendere dal freddo, come apprendiamo dal Ferrari *de re vest.* l. 1. ed altri.

„ mostra il *laticlave*, sente gl' invidiosi dire
„ intorno a lui; chi è costui, chi è suo pa-
„ dre, chi è sua madre?

9. Abito militare.

L' abito militare chiamato *Chlamys*, *Paludamentum*, era aperto, e si gettava sulla tunica, attaccandosi con una fibbia sulla spalla diritta, per lasciare il braccio libero. Era una specie di mantello di porpora *, e i soli Generali lo portavano. Nel partire per l' armata vestiti di quest' abito montavano al Campidoglio per presentarvi agli Dei le loro preghiere e i voti: nel ritorno poi lo lascia-

* Era di tal colore ad imitazione de' Lacedemoni, i quali al dir di Val. Massimo lo facevano ad arte per occultare il sangue delle loro ferite, non già per quel terrore che loro recava, ma per togliere al nemico qualunque fiducia: *Iidem ad dissimulandum, & occultandum vulnerum suorum cruorem, pæniceis in prælio tunicis utebantur; non ne ipsis aspectus ejus terrorem, sed ne hostibus fiduciæ aliquid adferret*, e così ancora ci dice Eliano nel lib. 6. delle Var. Istor. Di questi Mantelli ve n' erano anche di color bianco: tra i prodigj, dice Plutarco, che precederono la morte di Crasso, fu che nella giornata contro i Parti non portò la solita veste purpurea de' Generali Romani, e Valer. Massimo più distintamente ci racconta il fatto. *Ducturus erat a castris adversus Parthos exercitum: ei pullum traditum est paludamentum, cum in prælium exeuntibus, album aut purpureum dari soleret*.

sciavano, e rientravano togati in Città.

L'abito che si chiamava *Sagum*, era al contrario comune agli Uffiziali, ed a' semplici soldati: si metteva sopra la corazza. Era una specie di casacca, l'uso del quale da' Galli era passato tra' Romani.

Univano all' abito militare una tunica attillata al corpo propriamente detta giustacore, la quale discendeva fino a mezza coscia con delle piccole gambiere, e la vestivano solamente per la guerra, e nel campo. Eglino ordinariamente non portavano nè armi, nè spada in tempo di pace, e nella Città. Gl' Imperatori ancora si conformavano a quest'uso.

Se Galba se ne allontanò, quando per prender possesso dell' Impero giunse da Spagna in Roma vestito dell'abito militare con un pugnale attaccato al collo; questo equipaggio lo rese ridicolo agli occhi del pubblico, e fu riguardato come un apparecchio di terrore, che inasprì molto più gli spiriti, da lui già alienati per diversi atti di crudeltà contro certi illustri personaggi.

10. Cappelli

Andavano senza canna, e senza bastone, e colla testa nuda: aveano intanto diverse sorti di cappelli, fatti presso a poco come i nostri berrettini di notte; ma non se ne servivano, che per garantirsi dalle ingiurie dell' aria; spesse volte ancora si coprivano

colla punta delle loro toghe.

Quantunque gli schiavi andassero comunemente vestiti fino a' calzari, come gli altri cittadini, non era loro permesso di portar cappello; si dava loro bensì da' padroni, quando accordavano ad essi la libertà. Quindi è che il cappello è divenuto l'emblema della libertà *.

Allorchè Bruto entrò nella Tracia, Polemocrazia, il cui marito che ne possedea una parte era stato assassinato da una fazione nemica, essendo venuta a rifuggirsi nel suo campo con suo figlio, e i suoi tesori, Bruto mandò il giovine Principe in Gizzica per

* La ragione, per la quale i servi manomessi prendeano il cappello, si è, che ricevuta la libertà andavano immediatamente al tempio della Dea Feronia, ove si radeano il capo, consecrando a quella i loro capelli; ond'era necessario per non comparire colla testa rasa coprirsela col cappello. Nella festa de' Saturnali, allorchè si fingea che tutti i servi avessero avuta la libertà, era permesso a quelli di portare il cappello, onde lepidamente da Marziale Roma è detta *pileata* nel tempo di queste solennità. Anche i servi venali portavano il cappello, e si diceano *pileati servi*, come riferisce Gell. nel lib. 7. *Pileatos servos venum ire solitos, quorum nomine venditor nihil praestaret Coelius Sabinus Juris peritus scriptum reliquit*. La forma di questo cappello detto *pileus* può osservarsi nelle monete, ove è incisa l'immagine di Castore e Polluce.

per esservi educato, e convertì in moneta i tesori di sua madre. Volle che quella moneta fosse un monumento dell'azione, che riguardava come la più gloriosa di sua vita, in un rovescio vi stava la sua immagine, e nell'altro un cappello con due pugnali; per simbolo della libertà, ch'egli credeva avere ristabilita, e 'l motto indicava gl' Idi di Marzo, giorno nel quale Cesare era stato ucciso.

II. Capelli, e barba.

Ne' primi tempi i Romani si lasciavano crescere i capelli, e la barba, contentandosi di ritagliarli di tempo in tempo. Rapporta Tito Livio, che un soldato dell'armata di Brenno avendo preso il Senatore Papirio per la barba, che molto lunga era, dice egli, secondo il costume di quel tempo, e Papirio avendolo battuto col bastone d'avorio, che teneva in mano, il soldato immediatamente l'uccise; qual accidente fu come un segnale del saccheggiamento della Città, e della uccisione di quei generosi Magistrati, che preferendo la morte a una vergognosa ritirata, vestiti del loro abito di cerimonia, si sederono sulla loro sedia curule, ciascuno nel vestibulo di sua casa, attendendo in questo stato quel decreto, che il destino stava per pronunciare sopra Roma, e sopra di loro.

L'uso di tagliarsi i capelli, e radere la barba cominciò in Roma, secondo Plinio, nell'

Lib. 7. cap. 59.

nell'anno 454. Uno chiamato Ticinio Mena vi condusse i barbieri della Sicilia. Da quel tempo si accostumarono i Romani a tagliare, a frisare, a profumare i capelli, e portarli molto corti, e la barba rasa, fino al tempo di Adriano, che per coprire certe escrescenze che avea nel mento, fece rinascere il costume di lasciarla crescere, ma ripresero di poi quello di farsi radere. Osserva Cedreno, che si facea Maurizio radere la barba alla moda Romana (*a*).

I gio-

(*a*) Diodoro di Sicilia, e Tacito dicono, che i Germani portavano la barba rasa: *Ottone I.* è opinione, che abbia introdotto in Alemagna il costume di lasciarla crescere: *Federico I.* al contrario di averla riformata. Dopo di lui i soli paesani, e que' che volevano portare un segno che aveano fatto il viaggio di terra Santa, conservarono la loro barba.

Clodione ordinò a' Francesi di portare i capelli lunghi, e la barba, per distinguersi da' Romani; costume che dee aver durato fino al tempo di *Luigi il giovane*, nel quale si riformò a quello di portare la barba rasa. Osserva *Pasquier* nel lib. 8. cap. 9. che sotto *Francesco I.* si continuava a portare lunga capellatura, e barba rasa; ma questo Principe essendo stato infelicemente ferito in testa in un torneo, fu obbligato di farsi tagliare i capelli; uso che s'introdusse d'allora, e nel medesimo tempo quello di portar la barba. Secondo Voltaire il Papa Giulio II. fu il primo, che si fece crescere la barba per ispirare con quella singolarità maggior rispetto a i Popoli. *Francesco*

I giovanetti ravvolgevano i loro capelli, facendone un nodo, della ſteſſa maniera delle femmine, finattantochè prendevano la toga virile: allora ſi tagliavano loro i capelli, una parte ſe ne gittava nel fuoco in onor d'Apollo, l'altra nell' acqua in onore di Nettuno, perchè naſcono i capelli dall' umidità, e dal calore.

Si conſervava prezioſamente la prima barba, e ſi conſecrava a qualche divinità, come ad

ſco I. Carlo V. e tutti gli altri Re imitarono queſto eſempio, che fu all'iſtante adottato da' loro cortigiani &c. *Iſt. Gen. T.* 4. *cap.* 100. Sotto *Luigi XIII.* ſi riprese inſenſibilmente il coſtume di portar la barba raſa. Sappiamo che generalmente è ricevuto in Europa: *Pietro il Grande* l'introduſſe ne' ſuoi Stati verſo la fine del secolo precedente; ordinò che i gentiluomini, i mercanti, e gli altri ſuoi ſudditi, eccettuati i preti e i paeſani che voleſſero conſervare la loro barba, pagaſſero cento rubli l'anno, e la gente popolare un Copek: fu poſto un Commeſſario alle porte della Città per riſcuotere queſta taſſa. La riguardarono i Ruſſi per lungo tempo, come una veſſazione, e come una coſa che tendeva alla ruina della loro Religione. Queſti pregiudizj diedero luogo a molti ſcritti, ove ſi trattava il Czar da tiranno e da pagano; e vi furono molti vecchi Ruſſi, che facendoſi radere, conſervarono prezioſamente la loro barba, per farla mettere inſieme con loro nel feretro, temendo di non potere entrare ſenza di eſſa nel Cielo: per gli giovani ſeguirono queſto nuovo uſo, e tanto più volentieri per eſſer moda che non diſpiaceva al bel ſeſſo.

ad Apollo, Giove, Venere &c. Alcuni cominciavano a farsi radere nell' atto di prendere la toga virile. La maggior parte aspettava l'età di ventuno o ventidue anni, contentandosi di ritagliare i peli della barba, quando si facevano troppo lunghi: ma in qualunque tempo era un giorno di cerimonia, di festa, e di allegrezza, e si mandavano regali a' suoi parenti, e a' suoi amici, e da questi se ne ricevevano *. Ottaviano o sia Augusto avendo aspettato l'età di venticinque anni a farsi radere, e volendo celebrare quella giornata con magnificenza, diede un convito, a tutto il popolo; ma in vece di tirare con ciò i di lui applausi, ne rinnovellò le querele. Sesto Pompeo colle sue squadre sparse a lungo delle coste, rapiva gli ordinarj convogli della biada, e perciò Roma, e l'Italia tutta si trovavano in grandissima penuria, richiedea il popolo da Ottaviano un accomodo con Sesto di concerto con Antonio; ma egli al contrario ordi-

* Rispetto alle solennità, che si faceano allorchè la prima volta si tagliava la barba è da notarsi ciò che Dion Cassio dice di Nerone: questi introdusse le feste dette *Juvenalia*, quando si rase la prima volta la barba, la quale riposta in un vase d'oro consacrò a Giove Capitolino: *Post hac celebravit festa alterius generis, qua dicuntur Juvenalia: ea propter barbam ejus, qua tum primum rasa fuerat: cujus pilos in spheram auream conjectos Jovi Capitolino consecravit.*

dinava nuove impofizioni, per continuar la guerra. Lungi dunque di guadagnare l'affezion pubblica con tale liberalità, fi trovò che una fpefa eccefliva ed inutile era molto male impiegata in un tempo, in cui a' cittadini mancava il pane.

Sappiamo che gli antichi Filofofi lafciavano crefcere la loro barba meno da principio per affettazione, che per indifferenza; in appreffo la nutrirono con molta attenzione, come un fegno e un carattere di saviezza: una lunga barba divenne effenziale alla gravità filofofica; effa contribuiva a comporre l'aria feria e fevera, che i filofofi affettavano. Luciano li mette in burla, perchè cercavano a forpaffarfi fcambievolmente per la lunghezza delle loro barbe: parla di un dotto, che afpirando a una cattedra di filofofia, fu riguardato come incapace di occuparla, perchè avea la barba troppo corta *.

Sot-

* Non perchè avea la barba troppo corta, come dice l'Autore, ma perchè nòn avea affatto barba, ed era ftimato Eunuco, ancorchè non lo foffe; gli conveniva pertanto fingerfi tale per un'accufa avuta di adulterio. Quefti era il filofofo peripatetico Bagoa concorrente ad una Cattedra di filofofia vacante con Diocle filofofo della fteffa fetta. Veggafi il leggiadriffimo Dialogo di Luciano intitolato l'*Eunuco*, ove fi racconta un tal concorfo fatto da quefti due filofofi della maniera così lepida, che farebbe ridere un morto, e dove fi trat-

12. Parrucche. Sotto gl' Imperatori cominciarono i Romani a portare certe specie di parrucche. Ottone avea un berrettino di una delicata pelle guarnito di alcuni giri di capelli, e così accomodata alla testa, che rassomigliava a' capelli naturali. Si riguardava come una difformità di aver la testa calva, e a tal difetto si dee attribuire l' uso delle parrucche.

Domiziano essendo divenuto ben presto calvo, ne stava mortificato a segno, che si offendeva ancora se in sua presenza se ne motteggiava un altro. Per tal motivo volendo Giovenale designarlo d' una maniera ingiuriosa e piccante, lo chiama *Nerone il calvo*. Niente di meno lo stesso Domiziano in un piccolo scritto che compose *sulla cura, che richieggono i capelli*, indirizzato ad un amico calvo come lui, lo consola, e si consola egli stesso con molto coraggio della loro comune disgrazia. „ Non vedete voi, „ gli diceva, applicandosi le parole di Achil- „ le in Omero, quanto son io vantaggioso „ per la figura, e per la statura; intanto i „ miei capelli sperimentano la stessa sorte „ de' vostri; e soffro costantemente il mede- „ simo disgusto di vedere la mia capellatura „ invecchiare, essendo ancora giovane. Questa

si tratta, tra l'altro, la quistione, *se un Eunuco possa essere ammesso a filosofare, e particolarmente a insegnare la filosofia.*

„ sta è una lezione, che c' insegna niuna
„ cosa essere tanto più gradevole, nè di più
„ corta durata, quanto tutto ciò che serve
„ all'ornamento". Il Cavaliere de Folard nelle note sopra Polibio lib. 3. cap. 16. pretende che l'uso delle parrucche era già conosciuto prima del secolo d' Annibale: „ coloro, dice egli, che rapportano alla calvezza, il precursore del mal di Napoli * l'
ori-

* L' ἀλωπεκία, *alopecia* è una affezione antichissima: fu assai frequente presso gli antichi: e rara tra noi. Ve n' ha di due sorti, ed è una malattia comune a' capelli, alla barba, al resto de' peli. L' ὀφίασις *ofiasis* s' appartiene al solo capo.

L' alopecia non è un male da se; è sempre un sintoma che dee i suoi natali a succhi depravati e guasti di una macchina altamente dallo stato naturale alienata. Di fatti essa fu un sintoma ordinario della putridissima elefantiasi.

Vedesi quindi quanto sia ingiusto l' asserire, che questo male preceder possa la lue gallica. Prima vi si oppone il suo carattere, secondo sono così decisive le osservazioni, e le testificazioni del Brassavola e del Falloppio sull' epoca dell' alopecia nella lue venerea, che non si può fissarne la comparsa che nel terzo periodo, o sia età della stessa lue.

Questo sintoma o non si osserva tra noi, o si osserva così refratto e discreto che appena merita riflessione. Vantaggio che può attribuirsi egualmente alla decadenza della ferocia della lue, che alla provvida e sollecita cura, che s' impiega da' nostri dotti medici per debellar questo male.
I Fran-

„ origine, e l'invenzione delle parrucche, s'
„ ingannano; se pretendono, che l'una, e
„ l'altra di queste malattie non sono entra-
„ te nel Mondo, che sotto il regno di Car-
„ lo VIII. Quì non è quistione di queste
„ malattie, ma delle parrucche, che io cre-
do

I Francesi chiamano mal di Napoli quel che volgarmente da noi è detto mal Francese, ingiuste egualmente sono tali denominazioni. Pende ancora tra' dotti la lite sull' epoca del mal venereo. Il più de' medici pretende che non sia un morbo nuovo, e tal pretensione è molto giusta, perchè appoggiata all'autorità di gravissimi scrittori. Ed è sicuro che presso gli antichi regnò una gonorrea, che se non avea tutto il carattere di quella che noi chiamiamo in oggi Venerea, avea però con questa molto di analogia. Nel Levitico si fa espressa menzione di una gonorrea, che rendeva impuro il commercio del sesso. Celso parla degli ulceri che guastano i pudendi, e fa menzione della φιμωσις *fimosis* malattia del prepuzio, e della ghianda, ed ordinario sintoma degli ulceri venerei. L' *Elefantiasi* avea il putrido genio di ferire le parti, che bello è nascondere, guastarle, renderle impure, e produrre l'alopecia. Ultimamente rende assai dubbia la sentenza dell' epoca Colombiana di questo male un passo dal celebre Cocchi rapportato nel suo trattato de i Bagni di Pisa. *La rarità mirabile*, dice egli, *della gonorrea che veramente dir si possa d'intrinseca e spontanea origine, e i troppo facili e frequenti inganni delle relazioni degl' infermi, e la costante naturale attitudine della fabbrica delle parti che ne sono la se-*

„ do più antiche del secolo di Annibale;
„ perchè dalla maniera, con cui Polibio si e-
„ sprime, sembrerebbe che erano consciu-
„ te nel suo tempo; e se Annibale fosse sta-
„ to il primo a servirsene, non avrebbe e-
„ gli mancato di mostrarcelo: *fece fare*, di-
„ ce egli, *delle parrucche e degli abiti*,
„ *per tutte le differenti sorti d' età: pren-*
„ *deva ora l' una, ora l' altra*. Bisognava che
„ ne avesse buona provvisione, o che avesse de'

fede, e la perpetua somiglianza in tutti i secoli, ed in tutti i paesi, delle voglie e delle azioni umane, e degli altri naturali effetti di qualunque agente, portano a credere, che non diversa dalla nostra fosse la gonorrea degli antichissimi eroi.

Qualunque però sia la verità di tali cose, è sicuro, che le offese accennate non aveano nè quella ferocia, nè quel carattere, nè quel dominio universale, che oggigiorno la lue venerea possiede. Circostanza che unita alla debolezza umana, sempre eguale in ogni età, fa molto temere, che o la lue antica era di un' indole assai diversa, o che realmente non apparve in Europa questa malattia che nel tempo designato dal Boerave, e dall' Astruc: vale a dire nel ritorno dell' arditissimo Colombo dall' America; quindi è che qualunque de' due sistemi sia vero, vede ciascuno, che nel primo caso è sempre ingiusto chiamare mal di Napoli un male comune all' umanità, e che nel secondo è piucchè irragionevole il designare con tal vocabolo un morbo, che dovrebbe piuttosto chiamarsi Ispanico o Lusitano.

„ parrucchieri, che in quel tempo seguitavano l'armata, come li abbiamo nelle nostre, che fanno similmente da barbieri. Mi maraviglio che i dotti non abbiano avvertito a questo passaggio del mio Autore, che mi sembra rimarchevole, perchè molti hanno creduto che le parrucche * fossero di moderna invenzione (a)".

Comunque sia, egli è certo, che sotto gl' Imperatori presso i Romani s'introdusse l'uso delle parrucche, questo nemmeno sembra conosciuto ancora nel tempo di Cesare; egli se ne sarebbe servito, poichè una delle prerogative che più lo toccava, fu di portar sempre la corona di alloro, per esser calvo nella sommità della testa, nè poteva sof-

* Erano le parrucche usate da' Medi fin da' tempi di Ciro, come lo dimostra Spanhemio nella V. dissert. *de usu, & præstant. numism.* coll' autorità di Senofonte. Queste erano per lo più usate dalle donne disoneste, come si rileva da' Dialoghi delle Meretrici di Luciano, e da Eliano lib. 1. cap. 26.; perciò suppongo che Clemente Alessandrino nel lib. 3. del suo Pedagogo proibisse espressamente a' Cristiani l'uso de' falsi capelli.

(a) Non si potrebbe disconvenire che l'uso delle parrucche non fosse già conosciuto dagli antichi, ma possiamo generalmente dire, ch'erano molto rozze, fatte di capelli tinti, e incollati insieme. Comunque sia, si riguarda l'anno 1629 come l'Epoca, in cui si cominciarono in Francia a portare le parrucche lunghe.

soffrire i motteggi, che a tal motivo se gli facevano, e sopratutto per nascondere questo leggiero difetto, prendeva piacere a portar quella corona: imperciocchè quantunque allora di età più di cinquantacinque anni, era ancora vago delle sue grazie. Si gloriava di tirar da Venere, preteso ceppo di sua origine, il bello aspetto, e le gentili maniere. Era in effetti di color bianco; avea il viso pieno, occhi neri, belli, e vivissimi, la statura alta, e ben disposta, ed era attentissimo a rilevare que' naturali vantaggi con ricercati ornamenti.

Faceva frequentemente radersi, portava contro l' uso una tunica ondeggiante, che scendeva sino a' talloni, le cui maniche bordate di frange, calavano fino al collo del braccio. Nella sua gioventù diede l' esempio a' figli di famiglia di portare altresì i pendenti all' orecchie, quantunque non vi fossero fino allora, a riserba delle dame, degli schiavi, de' liberti, e loro figli, che avessero le orecchie forate, per distinguerli dalle persone libere: durò questa moda fino al Regno di Alessandro Severo, che la proibì.

13. Calzatura.

In luogo di calzetta, si avvolgevano i Romani la gamba con delle fasce di stoffa, nemmeno portavano ordinariamente brache, ma solamente coll' abito militare, o facendo qualche esercizio, o montando a cavallo,

portavano certe specie di calzoni *. Cesare, non ostante i pugnali, co' quali i suoi assassini lo assalivano, mal grado il sangue che pendeva dalle ferite, e la morte già presente a' suoi occhi, s'avvolse la testa, abbassò, e compose la sua toga per cadere sotto i loro

* Circa l'uso de' calzoni degli antichi, e se l' usassero anche i Romani, stimo a proposito di trascrivere quel che si legge nelle osservazioni al I. Tomo dell'antichità d'Ercolano pag. 267. " L'uso
" de' calzoni, dicono que' savj Academici, è an-
" tichissimo: lasciando stare Adamo, gli Sciti, i
" Persiani, e i Medi l'usavano; e una parte del-
" la Gallia dal portarli fu detta *Braccata*. I Gre-
" ci, e i Romani par che non ne avessero l'uso
" da prima. Vero è, che Cicerone de Off. 1. di-
" ce *Scenicorum quidem mos tantam habuit a ve-*
" *tere disciplina verecundiam, ut in scena sine sub-*
" *ligaculo prodeat nemo*. E Ateneo XIII. p. 607.
" Καὶ αἱ Θετταλαὶ ὀρχηστρίδες, καθάπερ αὐταῖς ἔθος
" ἐστὶν, ἐν ταῖς διαζώσματα γυμναὶ ὠρχοῦντο: *e le*
" *ballerine della Tessaglia secondo il loro costume,*
" *ballavano nude colle diazosse*. Ma crede il Bai-
" fio *de re vest.* cap. 10., che 'l subligacolo, la
" diazossa, il perizoma non covrissero, che le so-
" le parti vergognose, non già le cosce, come
" le *brache*, e l' ἀναξυρίδες. Svetonio parlando di
" Augusto cap. 82. dice, che *feminalibus*, & *ti-*
" *bialibus muniebatur*. Ma anche queste si vuol,
" che fossero *fasce* non brache o calzoni. Lam-
" pridio di Alessandro Severo C. 40. dice, che
" usò le brache. Si veda ivi il Salmasio. Da O-
" norio fu proibito in Città portar calzoni: L.
" 2. C.

ro colpi d'una maniera modesta e decorosa.

Il loro calzamento, tanto degli uomini, quanto delle donne era di due specie: una copriva il piede quasi come le nostre scarpe salendo fino a mezza gamba con una apertura dal collo del piede in su, che si chiudeva con una cordella, o laccetto; la scarpa, che vi stava, terminava in una punta un poco ricurvata, e perciò si chiamava *calceus rostratus*, o *repandus*; l'altra specie era composta di sole, che coprivano la pianta de' piedi, e che si attaccavano con cordoni di cuojo, che passavano, e si ligavano sopra il piede: questi era presso a poco quel che noi chiamiamo sandali.

Per esser ben calzato, bisognava che la scarpa fosse serrata. S' impiegava il sovero per alzarla, e per alzare la figura. Augusto portava le scarpe con talloni alti per comparire più grande, l'uso n'era comune sulla scena, e nelle rappresentazioni, ove si cercava il brio e la maestà. Le ballerine se ne servivano ne' balli, e i Sacerdoti ne' sacrificj.

 I Se-

„ 2. C. Th. de *habitu quo uti oport. int. Urb.* ove
„ il Gotofredo. Columella XI. 1. dice, che la fa-
„ miglia rustica era vestita l'inverno *pellibus ma-
„ nicatis*, & *sagatis cucullis*. Ad ogni modo è
„ chiaro da questa pittura, che in campagna u-
„ savansi i calzoni a' tempi di Tito, e anche
„ prima.

I Senatori, i Patrizj, e anche i loro figli portavano per distinzione tra la giuntura, e il collo del piede una mezzaluna d' oro, d' argento, o d' avorio, che loro serviva di fibbie: questa mezzaluna, rassomigliante alla lettera C, designava il numero di Cento, perchè il Senato nella sua origine, non era stato composto, che di cento membri.

La calzatura de' militari non differiva dalla ordinaria, a riserba solo ch' era più forte, e più propria alla fatica. La sola era guarnita di chiodi, era una specie di stivaletto, e si chiamava *Caliga*. L' Imperator Cajo fu saprannominato *Caligola*, perchè nella sua gioventù costumava di portarne.

S' impiegò da principio per la calzatura il cuojo non preparato, indi le pelli morbide di diversi colori, dipoi la lana, il lino, la seta, il drappo della quale non si tardò troppo a caricare di ricami, di lame d' oro, di perle, e di pietre preziose.

Plauto nella sua commedia delle *Bacchidi* fa rispondere a un servitore, a chi il suo padrone dimandava, se un certo Teotimo era ricco: voi mi dimandate, se un uomo è ricco, quando egli porta le sole d' oro alle sue scarpe? Il lusso non si fermò là, andò sì lontano, che non solamente la parte superiore della scarpa era guarnita di gemme, ma tutta la scarpa intera. Eliogabalo ornava le

sue

sue scarpe di pietre incise da' più eccellenti maestri, come se la fatica di quegli abili artigiani, che ha bisogno d'esser veduta molto da vicino, avesse potuto brillare, e farsi ammirare sopra i suoi piedi. Nulla in fine fu più ordinario in una Città, ove il costume di marciare a piedi nudi era stato lungo tempo in uso, di vedere superbi equipaggi, sedie da mano, lettiche, carri, vetture brillanti d'avorio, d'argento, e d'oro, con cavalli, e mule magnificamente in arnese.

Dopo aver parlato del vestimento degli uomini, debbo parimente parlare di quello delle femmine.

Fintantochè i Romani menarono una vita frugale e laboriosa, le loro femmine amarono la fatica, ed imitarono il loro esempio: „ elleno si caricavano degli affari domestici, dice Columella; i mariti dopo aver soddisfatto a quei di fuora, liberi da ogni cura rientravano in casa, ove gustavano un perfetto riposo. Vi si vedea regnare la concordia, l'unione, e l'amore della fatica, sostenuto da mutui, e reciprochi riguardi. La femmina ch'era la più bella, si distingueva solamente per la sua economia, e per la sua attenzione a far prosperare gli affari di suo marito; tra loro tutto era comune, e niuna cosa veniva riguardata come appartenente all'u-

„ no piuttosto che all' altra . Tendenti al
„ medesimo fine ed a comuni interessi la
„ femmina colla sua assiduità e attività al
„ di dentro , eguagliava , e secondava l' indu-
„ stria , e la fatica del marito per gli affari
„ esteriori „ .

Le Dame ancora del primo rango si oc-
cupavano alle cure domestiche , che dividea-
no colle loro schiave: vere madri di famiglia
preferivano i loro doveri a' piaceri , e la so-
lida virtù al vano splendore dell' ornamento .

Tale era Cornelia figlia del gran Scipione,
e madre de' Gracchi . Incaricata sola , dopo la
morte di suo marito , della condotta di sua
casa , e dell' educazione di sua famiglia , vi si
applicò con tanta attenzione , che si riputa-
vano i suoi figli , quantunque nati co' più
felici talenti e le migliori disposizioni , do-
vere molto più all' educazione che alla na-
tura .

La risposta ch' ella fece a una Dama della
Campania è molto celebre . Questa essendo
venuta a vederla , ed albergando in sua ca-
sa , spiegò con pompa tutto ciò , che vi e-
ra allora di più alla moda , e di più pre-
zioso per la toeletta delle femmine , oro ,
argento , gemme , diamanti , braccialetti , col-
lane , perle , pendenti &c. e tutto quel tre-
no che gli antichi chiamavano *mundus mu-
liebris* . Ma si aspettava trovarne di van-
taggio in casa di Cornelia , e dimandò con
im-

impegno di vedere la sua toeletta; quella accortamente mutò discorso fino al ritorno de' suoi figli, che erano alle scuole pubbliche, e quando furono ritornati „ ecco, disse nel „ dimostrarceli, i miei ornamenti e le mie „ gioje preziose * “.

Ma avendo il gusto del lusso soffocato in Roma quello della fatica e dell'antica semplicità, non ebbero altra cura le femmine, che attendere soprattutto al raffinamento de' loro vani ornamenti, ignorati dalle loro avole; nè di ciò è da maravigliarsi, poichè molti uomini l'eguagliavano, e sorpassavano ancora in questa specie di mollezza.

Seneca dice, che v'erano alcuni, per gli quali la cura de' capelli era una continua occupazione, che consumavano ore intere alla loro toeletta, e tenendo consiglio sopra ciascuno de' loro capelli, che alla minima negligenza del barbiere, s'immaginavano di averli tutti tagliati, e montavano in collera

* Da Valerio Mass. nel lib. 4. cap. 4. de *Paupertate* apprendiamo questo raro esempio di virtù. *Maxima ornamenta esse matronis liberos, apud Pomponium Rufum Collectorum libro sic invenimus: Cornelia Graccorum mater, cum Campana matrona apud illam hospita, ornamenta sua pulcherrima seculi illius ei ostenderet: traxit eam sermone, quousque e schola redirent liberi:* & hæc, *inquit*, ornamenta mea sunt.

lera per un capello ſtrappato male a propoſito, o che ſi diſtaccava, per un riccio malamente preſo, o un ordine mal formato.

Ottone ſi ſtrappava i peli dalla barba, e ſi metteva ſopra il viſo il pane ſtemperato nel latte, affin di conſervarſi la carnagione più freſca e liſcia. Oh la memorabile impreſa di un gran Capitano, dice Giovenale a tal propoſito, ſtendere ſopra il ſuo volto la mollica del pane ſtemperata nel latte, ciò che non fece mai Semiramide armata della ſua faretra, nè Cleopatra coſternata per la perdita della battaglia d'Azzio. E' una coſa degna di eſſere collocata negli annali, che la toeletta, e lo ſpecchio di un Imperatore faccia parte del ſuo bagaglio. Il Principe vi ſi ſpecchiava tutto armato, allorchè comandava che ſi levaſſero gli ſtendardi per andare al combattimento *, Ce-

* Quanto era biaſimevole agli uomini l'uſo degli ſpecchi, appariſce dall'apologia di Apuleo: a lui fu rimproverato da un ſuo cenſore di poſſedere uno ſpecchio a diſpetto della filoſofia che profeſsava: *habet ſpeculum philoſophus; poſſidet ſpeculum philoſophus?* Ma Apuleo riſponde, che non è da condannarſi l'uſo, ma l'abuſo degli ſpecchi: che Socrate conſigliava a' ſuoi diſcepoli di ſempre mirarviſi; e che Demoſtene innanzi allo ſpecchio, come innanzi ad un maeſtro ſi eſercitava a declamare. Seneca parimente nel lib. 1. delle *Nat. queſt.* inſegna il buon uſo che gli uomini poſsono fare degli ſpecchi.

Cesare nella battaglia di Farsalia ordinò alle coorti del suo corpo di riserba di non lanciare le loro mezze picche, ma di batterne il viso de' cavalieri, *miles faciem feri*: pensando che quella bella gioventù invaghita del suo bell' aspetto, e delle sue grazie, temerebbe più di ognun' altra quella sorta di ferita; e così facilissimamente sarebbe messa in rotta. Il successo rispose alla sua attenzione; la sorpresa, lo splendore del ferro portato fino agli occhi, l'orrore di quelle ferite, che minacciavano una laida deformità; tutto questo gittò talmente lo spavento tra quei giovani cavalieri, che in vece di difendersi, mettevansi le mani al volto, e bentosto vergognosamente disfatti, la loro fuga avanzò la vittoria, che Cesare riportò, e che gli valse l'impero del Mondo.

14. Toeletta delle Dame Romane.

Le Dame Romane passavano spesse volte dal letto nel bagno, e dal bagno alla loro toeletta. Noi non abbiamo niente negli Autori, che ne determini precisamente la forma, e la decorazione; ma chi non sa che la vanità, e la galanteria introducono le medesime debolezze, e le stesse passioni: che l'amor proprio è eguale in tutti i paesi del Mondo: chè finalmente il gusto nella maniera di presentarsi agli uomini per piacere è naturale a tutte le femmine, e che la distinzione de' tempi, e de' luoghi non vi mette al-

altro che più o meno arte e maniera.

E' verisimile che la situazione di una Dama Romana era la stessa, che quella delle nostre Dame, circondata dalle sue cameriere, dalle quali si faceva in tutto il suo ornato servire e regolare. Quando Claudiano ci rappresenta Venere alla sua toeletta, la situa in una sedia brillante, circondata dalle sue Grazie, e spesso occupata ella stessa nell' accomodarsi la testa.

Una femmina alla toeletta, non perdeva di vista il suo specchio, o che ella stessa regolasse l'opera de' suoi vezzi, o che apprendesse a regolare i suoi sguardi, o studiasse le maniere e le arie di testa, o finalmente cercasse a cambiare, e riparare i tratti ancora del suo volto * dovea lo specchio (*a*) star sem-

* Ad ogni momento Poppea si affacciava allo specchio, *ho letto nella sua vita*, per dar buon ordine anche al menomo movimento del corpo, onde si racconta che la superba Principessa non essendosi trovata bella fino a piacere alla delicatezza degli occhi suoi, e prevedendo con rammarico il triste, ma inevitabile declinare di sua bellezza, che le leggi fatali del tempo non avrebbero risparmiato, si pose a piangere amaramente e pregò gli Dei che la volessero privare di vita avanti di giugnere alla vecchiaja.

(*a*) Sappiamo che i nostri Specchi sono di moderna invenzione. I Veneziani erano ancora i soli che nel decimo terzo secolo ne avessero il secreto. Si pretende che nel decimoquinto secolo ne

sempre immobile, nè perdersi mai di vista*.

Le civette incolpavano spesso della propria bruttezza le loro donne, e contro di quelle estremamente inveivano. La toeletta di alcune, secondo Giovenale, non era men terribile del tribunale de' tiranni della Sicilia. Qual' è finalmente l'offesa che Pse-

ca-

ne cominciò a divenir l'uso comune. Gli specchi degli antichi erano di metallo, di rame &c. levigato e polito: abbiamo nell' Esodo 38. 8. che Moisè fece una conca di rame degli specchi delle donne, che erano venute alla porta del Tabernacolo. Alcuni Comentatori pretendono, che questi specchi erano di cristallo, e incassati nel rame; ma i Rabbini convengono, che presso gli Ebrei le donne si servivano degli specchi di rame; e che quelle, di cui si è parlato in questo luogo, diedero a Mosè i loro specchi per fare la mentovata conca.

* Ne' primi tempi, allorchè il Mondo era ancora nella sua semplicità, la materia degli specchi era l'acqua limpida e chiara di un fonte, o di un ruscello: ma divenendo col tempo più scaltri, e più ingegnosi gli uomini, vedendo che il ferro, e il rame ben polito e levigato avea la virtù di rappresentare ad essi la loro immagine, cominciarono a farne degli specchi; indi crescendo il lusso, impiegarono a quest' uso l' argento, l'ottone, l'oro, ed il metallo corinto. Presso de' Greci, fin dal tempo di Euripide già si usavano, come si legge nelle Troad. V. 1107.

Aurea vero specula, virginum
Delicias.

presso i Romani, leggo in Plinio, che ne' primi

tem-

cade ha commesso, dice questo poeta, parlando ad una di quelle femmine; di quale delitto è colpevole quella infelice figliuola, se il vostro naso vi dispiace? (a).

Il desiderio di trovarsi al tempio d'Iside * quella Deità opportuna, che presedeva agli ap-

tempi non conobbero, che gli specchi Brindisini fatti di rame e stagno mischiati insieme, e rispetto agli specchi d'argento, ne attribuisce l'invenzione ad un certo Prassitele, che visse a' tempi di Pompeo il Grande: parmi non di meno che in ciò Plinio s'inganni, poichè presso di Plauto sembra di rinvenirsi uno specchio d'argento: nella *Mostelleria* una serva faceta consiglia la sua Padrona, che avea tenuto lo specchio, di pulirsi le mani, acciò non serbassero l'odore dell'argento, e così non potesse il suo amante entrare in sospetto d'aver ricevuto argento da altri.

Ma essendo a dismisura cresciuto il lusso in Roma, gli specchi d'argento rimasero alle serve, ed alle donne del volgo, come dice Plin. lib. 34. c. 18., e in luogo di essi si sostituirono quelli di oro, ed ornati di gemme. Gli specchi di vetro erano anche in essi conosciuti, e la fabbrica se ne facea in Sidone; come si ricava dallo stesso Plin. lib. 36. e dal cit. Spanhemio in Callimac. p. 551.

(a) *Quid Psecas admisit, quænam est hic culpa puellæ.*
Si tibi displicuit nasus tuus?
Gioven. nella Sat. VI. ver. 489.

* Sappiamo che Iside ed Osiride erano le due gran Divinità degli Egiziani; e tutte quelle cose che

appuntamenti, ed a' miſterioſi attacchi, loro cagionava altresì eſtreme impazienze; e le precauzioni neceſſarie a prendere per ingannare la vigilanza de' mariti geloſi e ſoſpetti non cagionava ad eſſe minori inquietudini, e ſollecitudini. Non aveano tutti la ſteſſa com-

pa-

che ne dicono Erodoto, Plutarco, e tutti i Mitologiſti. Iſide ebbe il grande onore di eſſere venerata in Roma; ed il ſuo culto fu antichiſſimo, e vi ſi ſtabilì non oſtante le leggi, che proibivano il culto delle ſtraniere divinità. Nel tempio di queſta Dea ſi ritiravano per dieci giorni le donne, ſeparandoſi da' loro mariti, per attendere con maggior comodo alle ſacre notturne funzioni, nè ivi affatto in quel tempo era permeſſo l'acceſſo di qualunque uomo, ſe pure non foſſe qualche ardito giovanetto, che veſtito da donna e guidato da amore, aveſſe penetrato quelle ſacre mura: coſa per altro non tanto rara a ſuccedere, come apprendiamo da Ovidio de *art. amand.* e da Giuſeppe nel lib. 8. dell' antich. ſi rapporta che un giovane chiamato Mondo invaghito di Paolina nobile e pudica matrona, corruppe i Sacerdoti di Iſide, acciocchè le deſſero ad intendere, ch'ella era deſiderata dal Dio Oſiride, ſicchè eſſendo venuto nel tempio il giovane in forma di quel Nume, ottenne facilmente l'intento; qual fatto eſſendoſi ſcoperto, fu cauſa che Tiberio fece affiggere in croce i Sacerdoti, fece atterrare il tempio d' Iſide, e precipitare nel Tevere il di lei ſimulacro; contentandoſi di rilegare il giovane, non giudicandolo degno di maggior ſupplicio, *quod amoris impatientia, & furore deliquiſſet*. Non oſtante tal proibizione oſ-

ſer-

piacenza di quel *Sulpitio Galba*, che dormiva regolarmente dopo il pranzo, mentrechè Mecenate ſtava a teſta a teſta con ſua moglie. Un giorno un ſervitore volle profittare del ſuo ſonno, per bere alla credenza una bottiglia di eccellente vino: Galba ſi ſvegliò, e gli diſſe, *heus puer non omnibus dormio*, olà ſervo, io non dormo per tutti. Egli non dormiva che per ſua moglie.

Il luſſo della toeletta avea moltiplicato il numero delle donne, che ſervivano le Dame Romane: avea ciaſcuno il ſuo particolare impiego, alcune erano addette alla cura de' capelli, ſia per ſcioglierli o ſepararli in molte parti, ſia per formarne de' ricci e de' nodi &c. altre ſpargevano de' profumi, altre aveano ſotto la loro direzione i ferri, le ſpille, i puntali, le perle, le pietre, i pendenti d'orecchia, i naſtri, le bende, i colori, e il belletto &c. in una parola tutto ciò che ſerviva all' ornamento della teſta, e alla compoſizione del volto, e tutte tira-va-

ſerviamo il culto d' Iſide di nuovo introdotto, come ſi deduce dalla Sat. VI. di Giovenale v. 489., ove ſi fa menzione di queſti appuntamenti, che nel di lei tempio ſi facevano; e dell' Imperatore Commodo ſi legge preſſo Sparziano, che pubblicamente ne celebrò le feſte: ma Caracalla finalmente, che divotiſſimo dovea eſſere di queſta Dea, ne accrebbe eccеſſivamente il culto, e ne moltiplicò dappertutto i tempj.

vano i loro nomi da' loro diversi impieghi, quindi vengono ne' poeti i nomi di *ornatrices* * di *psecades*, di *cosmetæ &c.* di serve che accomodano o pettinano i capelli, di cameriere, &c.

Ve n' erano delle oziose destinate unica-

* Osserva il Pignorio pag. 190. che nelle inscrizioni della Corte di Livia eravi Aurelia che avea cura della cagnuola, *a cura catellæ*; e fra tante ornatrici di quella Principessa v' era una tale Giulia destinata unicamente per adornare le orecchie con de' pendenti, *Julia Liviæ Aug. auricolæ ornatrix*. Soggiugne il medesimo esservi state sino le donne scelte per la piegatura de' vestimenti dette da Quintiliano *Vestiplica*, e da Varrone *Vestispicæ*. L' impiego delle ornatrici è notissimo per ciò che ne hanno raccolto il detto Pign. ed altri, bastano le parole che rapporta il primo di Tertulliano *de hab. Muliebri: habitus feminæ*, dice egli, *duplicem speciem circumfert, cultum & ornatum. Cultum dicimus, quem mundum muliebrem convenit dici: ille in auro, & argento, & vestibus deputatur: iste in cura capilli, & cutis, & earum partium corporis, quæ oculos trahunt*; quindi diverse erano le ornatrici, alcune aveano la cura di adornare i capelli, siccome Aponia Successa *a tutulo ornatrix*, altre i Sandali, come Veronia serva di Livia riferita dal Reinesio *Liviæ Augustæ Serva a Sandalio &c.* Queste ornatrici erano tanto in uso presso le Dame Romane, che si stimò espediente di provvederne ancora le Dee, i simulacri delle quali erano da esse adornate. Apuleo descrive le solennità della Festa d'Iside,

mente a dire i loro ſentimenti, formavano queſte una ſpecie di conſiglio, e l'affare, dice Giovenale, era così ſerio, come ſe ſi foſſe trattato della reputazione, e della vita d'alcuno; erano di tal numero quelle donne, che le Dame Romane tenevano preſſo di loro chiamate *paraſitæ*, dalle quali venivano adulate ſulla loro bellezza, il buon guſto, gli abiti, le gioje, i mobili &c.

Facevano uſo del pettine di boſſo, o di avorio; aveano de' puntali, e delle ſpille di diverſa ſpecie d'oro, e di argento. In vece di ferro ſi ſervivano d'uno ſpillone, che ſi ſcaldava, intorno del quale ſi ravvolgevano i capelli in ricci, i quali poi ſi fermavano per mezzo di una ſpilla ordinaria.

Semde, Mileſ. lib. XI. *aliæ* **[mulieres]** *quæ nitentibus ſpeculis pone tergum reverſis venienti deæ obvium commonſtrarent obſequium, & quæ pectines eburneos ferentes, geſtu brachiorum flexuque digitorum, ornatum atque oppexum crinium regalium fingerent*. **La ſuperſtizione era a tal ſegno creſciuta, che quanto ſi faceva per gli Grandi, tutto ſi faceva per gli Dei; cene lautiſſime, bagni, viſite, attenzioni, corte, ornamenti &c., non già per uno ſpirito di divozione, ma per imitare quel che era ſolito farſi a' Grandi di Roma, e così a ſimilitudine delle Dame Romane erano anche le Dee circondate dalle loro ornatrici: Veggaſi Seneca nell'Epiſt. 95. dove parla di tutte queſte ſuperſtizioni.**

Sempre le Dame Romane si accomodavano i capelli; la differenza consisteva nella maniera di situarli. Ne' primi tempi al contrario non uscivano mai di casa senza esser velate; ma quella moda passò colla semplicità de' costumi, e se in appresso le Dame fecero qualche uso del velo, questo fu solamente per far maggiormente spiccare le loro grazie. Poppea, dice Tacito, non usciva mai di casa senza portare sul capo un velo, che le copriva la metà del bel volto, forse perchè così credesse d'esser più vaga, o perchè da quella sola parte che si vedeva, pretendesse far nascere il desiderio di vedere il rimanente, che stava ascoso *.

15. Accomodatura di testa.

Annal. 6.

Il modo di accomodarsi la testa variava

 di

* O perchè volesse affettare modestia, giacchè nell'arte del fingere non ebbe la pari. „ Benchè non usasse troppo onestamente di sua „ bellezza, *dice lo Scrittore di sua vita*, non per „ questo tralasciava di fingersi molto modesta. „ Ostentava un certo regolato esteriore capace „ d'ingannare; onde certamente dee credersi, che „ sul fondamento di quelle ingannatrici apparen„ ze di virtù, Giuseppe abbia fatto l'elogio di „ quella Imperatrice „: in fatti tuttochè licenziosa, e prostituta sin dalla sua giovanezza, qual contegno severo, qual circospetta modestia, qual ritiratezza, e castità non finse per accendere il cuor di Nerone, e per giugnere allo splendore del trono col divenir sua sposa?

di già allora all'infinito * seguitava l' incostanza delle Dame, e della moda, situavano ne' loro capelli certi puntali guarniti di perle; li annodavano con certe piccole catene, e anelli d'oro, con nastri a colore di porpora o bianchi guarniti di pietre, e portavano all'orecchie ricchi pendenti d'oro o di perle: parla Orazio di un dissoluto, che in un convito bevve un bicchiere d'aceto, nel quale avea fatto stemperare una perla del valore di un milione di sesterzj (125000. lire) ** che pendeva all'orecchia della sua innamorata.

Sat. l. 2 sat. 3.

Pare, che si accomodassero la testa troppo alta, col favore de' capelli posticci, se la circondavano di tante trecce, nodi, e ricci disposti con ordine e contorni, che il tutto pareva formare una specie di edificio ***, davano qual-

* *Quid crinibus vestris quiescere non licet*, dice Tertull. *de cult. Femin. c. 6.*, *modo substrictis, modo relaxatis, modo suscitatis, modo elisis? aliæ gestiunt in cincinnis coercere, aliæ ut vagi, & volucres elebantur bona simplicitate. Affigitis præterea nescio quas enormitates sutilium, atque textilium capillamentorum; nunc in galeri modum quasi vaginam capitis, & operculum verticis, nunc in cervicem retro suggestum*. Poveri capelli condannati ad un perpetuo martirio, ed il male, che loro viene dal capriccio, è tanto più orribile, che non finirà, che col Mondo.

** Da 29990 ducati di Regno in circa.

*** Il costume di disporsi i capelli in varj ordini, di-

qualche volta a' loro capelli un aria militare, la forma di un elmo, o la figura di uno scudo. Aveano altresì de' parrucchini. Bisognava spesso per l'ornamento di una sola testa spogliarne moltissime altre.

La mitra era ancora un'altra sorte di ornamento di testa, e serviva per le femmine come il cappello serviva agli uomini; più aperta della mitra, che noi conosciamo, avea come quella le sue due code, che cascavano sul collo. Questo ornamento degenerò a poco a poco. Le femmine che aveano qualche verecondia non usarono più di portarne *.

Aveano certi ornamenti di testa, ch'erano riguardati come un segno di verecondia e di virtù; era questo una benda ** molto lar-

dimodochè venivano a rappresentare i varj appartamenti di una casa è da Giovenale nella Satira VI. elegantemente descritto.

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput: Adromachen a fronte videbis.
Post minor est: credas aliam....

* Tiraquello nelle note ad Alessandro nel lib. V. 18. de' Gior. Gen. a lungo dimostra quanto insussistente sia l'opinione di molti dotti, che han creduto esser le mitre ornamento soltanto delle ancelle, e delle vecchie, facendo chiaramente vedere, che così le matrone, come le donzelle se ne sono indifferentemente servite.

** *Vitta* si diceano queste bende, e da Ovidio in-

larga, con cui le Donne intrecciavano i loro capelli, e formavano dopo alcuni nodi. Ovidio lo chiama *insigne pudoris*, ve n'erano altresì, ch'erano affetti a certe famiglie. Ma è da credere, che questi segni di distinzione furono ben tosto confusi, e che non conservarono più, che un vano nome.

I capelli biondi erano i capelli alla moda, gli uomini e le femmine le tingeano per dar loro il biondo più vivo: gli profumavano, e per darli il lustro, vi gettavano dell'essenze: qualche volta li coprivano di polvere d'oro per renderli ancora più brillanti. Questa moda veniva dall'Asia. Dice Giuseppe che presso i Giudei era in uso. Gl' Imperatori Vero, e Gallieno la seguitavano. La capellatura di Commodo, secondo Erodiano, era divenuta

intanto erano dette *insigne pudoris*, a causachè alle sole matrone, alle vergini, ed alle Vestali era permesso il portarle, essendone interdetto l'uso alle meretrici. Non però dello stesso modo se ne adornavano le Matrone e le Vergini: queste portavano la chioma senza divisione o scompartimento alcuno con una sola vitta la ligavano, facendola terminare in un modo sul vertice del capo, qual nodo era chiamato *corymbus*; ma la chioma delle matrone, solendo esser divisa con un aco, che perciò fu detto *discerniculum* o *acus discriminalis*, con due vitte era ligata. Veggasi come su di ciò ragiona il dotto Tiraquello nelle cit. note ad Alessandro nel lib. V. de' Gior. Gen.

ta per ciò sì bionda, e sì luminosa, che quando stava al Sole, veniva creduto che la sua testa fosse tutta in fiamme.

Questa tinta, e questa polvere tra gli antichi erano i due soli mezzi per ornare la loro capellatura; non conoscevano la nostra polvere di cipro. Gli antichi Autori niente ne dicono: i Padri della Chiesa che rinfacciano alle donne tutti i mezzi da loro impiegati per comparir vezzose, non ne fanno alcuna menzione, nemmeno se ne fa parola ne' vecchi Romanzi, che mostrano con molta particolarità gli ornamenti dell' uno, e dell' altro sesso, nè anco se ne vede ne' ritratti antichi, quantunque le pitture d'allora rappresentavano sempre le persone come erano vestite ed ornate (*a*).

Non esigeva il volto minor arte e attenzio- 16. Belletto.

(*a*) Si legge in Brantome, che Margherita di Valois, ch' era disgustata di avere i capelli nerissimi, ricorse ad ogni sorte di artificio per addolcirne il colore. Se la polvere fosse stata allora in uso, si sarebbe risparmiata queste cure. Il primo tra gli Scrittori Francesi, che abbia parlato della polvere è l' *Etoile* in un suo giornale dell' anno 1593. Rapporta, che si videro in Parigi certe Religiose passeggiare per le strade frisate ed impolverate. Dopo quel tempo, la polvere si mise a poco a poco in moda in Francia, e di là passò negli altri paesi dell' Europa.

zione che la capellatura. Troviamo in Ovidio le ricette del belletto, che dava alle Dame Romane; prendete dell' orzo Libico, togliete la paglia e la scorza, prendete una quantità eguale di Vagiuolo, stemprate l'uno, e l'altro nell' uova, fate seccare, e macinare il tutto, gettatevi la polvere del corno di cervo, di quello che cade a primavera, aggiugnetevi delle cipolle di narciso pistate, della gomma, e farina di Etruria, che il tutto sia ligato con una maggior quantità di miele. Quella che si servirà di tale belletto, soggiugne egli, avrà la carnagione più netta del suo specchio *.

Plinio parla di una vite selvaggia da' Greci chiamata *ἄμπελος ἀγρία ampelos agria*, che ha le foglie doppie tiranti al bianco, il cui sarmento è nodoso, e la scorza ordinariamento frantumata; produce, dice egli, certi grani rossi,

* Il mangiar carne di lepre per sette giorni era creduto uno specifico proprio per divenire più bello e più leggiadro. Marziale scherzando a quest' oggetto con una donna che gli avea regalato una lepre, le risponde che se veramente la carne di Lepre ha tal virtù, ella ch'era deforme, dava a divedere di non averne mai mangiato.

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis,
Formosus septem, Marce, diebus eris.
Si non derides, si verum lux mea narras;
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.

rossi, de' quali si tinge lo scarlatto; questi grani premuti e pistati colle foglie della stessa vite pulivano perfettamente la faccia.

Ho conosciuto donne, dice ancora Ovidio, che pistavano il papavero nell' acqua fredda, e lo mettevano sopra le guance, Fabula, dice Marziale, temeva la pioggia, a cagion della creta che teneva sul suo viso, e Sabella il sole a cagion della cerussa, con cui si bellettava. Il medesimo Autore parla di un depilatorio, che strappava i piccoli peli dalla faccia. Plauto fa menzione del rosso, di cui si servivano le donne; egli lo chiama *purpurissimum*. Conoscevano quelle altresì l'uso del bianco, ma ignoravano quello de' moschini.

Si faceano alcune gonfiare il volto col pane stemprato nel latte d' asina: Poppea si serviva di un belletto untuoso, che formava una crosta, che si lasciava qualche tempo in faccia, e si staccava poi col latte; addolciva la pelle, e rilevava la bianchezza della carnagione: questa crosta formava una maschera, colla quale le donne andavano e venivano per l' interiore di loro casa; era questo, per così dire, il volto domestico, e il solo dal marito conosciuto; quella tinta concia, quel fior di pelle era solo per gli amanti.

Poppea, che avea posto tal belletto in moda, e a cui avea dato il suo nome, si fa-

faceva seguire fino nel suo esilio da una truppa d'asine, e si sarebbe mostrata con tal ridicolo corteggio fino al polo Iperboreo. Ogni giorno si mungeva il latte da cinquecento asine, per fargliene un bagno, per mezzo del quale mantenne la freschezza, e la bianchezza della sua pelle *.

17. Stuzzicadenti.

Aveano le Dame Romane estrema cura de' loro denti. La maggior parte li lavavano coll'acqua; altre si servivano di una composizione, che facevano venire da Spagna, nella quale entrava l'urina; li nettavano con piccoli pennelli, e stuzzicadenti; di questi

* „ Egli è certo che Poppea, *dice lo Scrittor* „ *di sua vita*, era una di quelle bellezze, che „ possono chiamarsi perfette; bisogna però confessare ancora, che nessuna donna bella si diede giammai pensiero maggiore di sua bellezza. Per conservarla in quel punto di merito, che la rese adorata da tante persone; non risparmiò nè fatica, nè spesa. Oltre le spese immense fatte nella composizione di certe acque, e di certi lisci, e belletti particolari, i quali da lei inventati presero corso, voleva che fossero nudrite con molta attenzione cinquecento asine, che di fresco aveano partorito per potersi bagnare nel loro latte, pretendendo, che quella sorta di bagno dovesse conservare la pelle del corpo estremamente netta, e preservarla dalle rughe, disgustoso frutto degli anni.

sti ne aveano d' argento, e d' oro, ma que' di legno di lentisco erano riputati migliori.

18. Denti posticci.

Apprendiamo da Marziale, che talune si mettevano i denti posticci. In una epigramma consigliò a Massimina di non ridere mai. „ Tu non hai che tre denti, le disse, sono quelli anche di bosso e coperti di pece: Tu dei temere di ridere. Piglia un aria più severa della moglie di Priamo, o „ della maggiore delle sue nuore. Evita le „ positure e i be' motti di Filistione, e tutto ciò che può dar luogo d' aprir la bocca. Solo ti sta bene di riguardare le lacrime di una madre afflitta, le smanie „ d' una moglie che abbia perduto suo marito, di una sorella che piange le disgrazie di un suo fratello, finalmente il tristo „ spettacolo di una scena sanguinosa. Siegui il mio consiglio, o Massimina, se „ brami esser saggia, piangi sempre. Se ancora non hai vergogna, dice lo stesso poeta a Lelia, di servirti de' denti, e capelli comprati, non salvi con ciò tutti „ gl' imbarazzi. Che farai al tuo occhio? di „ questi non se ne comprano". * L' arte non

* Rispetto a' denti posticci è da notarsi l' altro scherzo di Marziale lib. V. ep. 44. ove indagando, perchè di due donne l' una avea candidi i denti e l' altra neri, dice, che questa avea i den-

non arrivava ancora a questa specie di supplemento, quantunque giugnesse fino a riparare gli stessi tratti del viso; quello di saper fare un ciglio ben contornato, e di tingerlo era di già molto conosciuto; quelle che aveano gli occhi in dentro, trovavano il modo di averli a fior di testa; si avvalevano di una polvere nera, che facevano bruciare, il cui profumo, o vapore agiva sopra gli occhi, in modo che si aprivano, e comparivano più in fuori.

19. Tunica delle Donne.

Io ho detto, che la tunica, e la toga erano presso i Romani un abito comune agli uomini, e alle donne, con questa differenza, che la tunica delle donne avea le maniche, ed era più lunga di quella degli uomini; e quando non le davano tutta la lunghezza ordinaria, era lo stesso, che uscire dalla modestia del loro sesso, e prendere un aria troppo bizzarra; qualche volta ancora la tunica andava tanto aggiustata al collo, ed era tanto lunga, che della maggior parte delle femmine non si vedeva altro che il volto.

Ma quando il lusso introdusse l' uso dell' oro, e delle pietre, cominciarono impunemente a mostrare più il collo; la vanità

guadenti suoi, quella gli avea comprati.

Thais habet nigros, niveos Lecania dentes;
Quæ ratio est? emtos hæc habet, illa suos.

guadagnò terreno, e le tuniche incominciarono a tagliarsi davanti a guisa di arco; spesso ancora le maniche non erano cucite dall' alto della spalla fino al polso, si attaccavano con certe fibbie, di maniera intanto che un lato della tunica posando fermo sulla spalla sinistra, l'altro lato cadeva negligentemente sulla parte superiore del braccio diritto.

20. Cintura delle Donne.

Sopra questa tunica mettevano le donne una cintura, che serviva per rilevarla, o per tener regolato il numero, e la situazione delle sue pieghe; vi era della grazia, e della nobiltà a rilevare, camminando, all'altezza della mano il lembo della tunica, che cadeva al lato diritto; alcune facevano poco uso della loro cintura, lasciavano trascinare la loro tunica, ma era un' aria di negligenza troppo rimarchevole.

21. Stola.

Il numero delle tuniche crebbe insensibilmente presso i Romani; le Donne seguirono in questo l'esempio degli uomini, le loro tuniche si moltiplicarono, e divenne moda di portarne fino a tre: il gusto ne formò bentosto la differenza; la prima era una semplice camicia; la seconda una specie di rocchetto, e la terza infine avendo ricevuto insensibilmente vantaggio di pieghe, ed aumentato volume, formò col favore degli ornamenti

ti, onde ella si trovò suscettibile, un vestito di donna, al quale diedero il nome di *stola* * che fece perder di pregio la toga, o almeno ne lasciò l'uso solamente agli uomini, ed alle cortigiane **.

La

* Vestimento particolare delle donne. *Vestimenta muliebria sunt, quæ matris familiæ causa sunt comparata, quibus vir non facile uti potest sine vituperatione: velut stolæ*, lo dice Ulpiano nella *L. Vestis* §. 2. *ff. de aur.*, *& arg.* Veggasi il Baifio, e il Ferrari *de re. vest.* che ci dicono non saprei perchè tante cose di queste benedette Stole, concludendo essere stato ornamento proprio delle Matrone Romane. Prima di loro lo disse Val. Mass. VI. I. chiamandola *Matronalem Stolam*. Vitruv. I. I. *Stolas atque ornatus Matronales*, e Festo con maggior distinzione *Matronas appellatas eas fere, quibus Stolas habendi jus esset*. Imperciocchè alle donne disoneste, alle meretrici, secondo si desume da *Tertull. de cult. femin.* C. 12., n'era dalle leggi espressamente proibito l'uso. Le donne plebee portavano la Stola bianca orlata d'oro, le Dame di porpora intessuta di foglie d'oro. Non mancano Autori, che dicono essersene anche serviti gli uomini; a noi per altro ciò poco preme di sapere: quel *sine vituperatione* di Ulpiano ci fa credere, aver potuto accadere per un'estrema viltà, o pure per dinotare un costume molle, ed effeminato; come disse Cicerone di Antonio nella II. Filipp. *Sumpsisti virilem togam, quam statim muliebrem Stolam reddidisti*.

** Perlochè erano dette *togatæ*, e sotto il nome di *toga* spesso s'intendeva la meretrice: anche le don-

La coda di questa vesta si trascinava, e la parte di basso era orlata di un largo ricamo d'oro o di porpora: il corpo della veste era radiata di varj colori, era il davanti chiuso almeno fino alla cintura: la parte superiore era aperta, e faceva vedere la seconda tunica.

22. Corsetti.

Stavano apparentemente sopra quella seconda tunica, applicate quelle bande, colle quali i giovinetti aveano in costume di serrarsi il seno. L'arte non tardò a dar loro una forma particolare: pare ancora, che questo aggiustamento desse la prima idea de' corsetti, ed essa non fu lungo tempo senza perfezionarsi. Di tutti gli ornamenti delle Dame Romane il corsetto divenne il più brillante; egli era arricchito d'oro, di perle, e di pietre preziose.

23. Manto.

Sopra il vestimento, di cui ho parlato, portavano le Dame Romane un manto, la cui coda straordinariamente lunga era appoggiata a tutto il resto del corpo, dalle spalle, ove era attaccato con una fibbia, e si sosteneva a una lunga distanza per lo suo proprio peso. La parte superiore posava ordinariamente sulla spalla e il braccio sinistro per

donne convinte, e condannate di adulterio erano obbligate a prenderla per gastigo.

per dar più libertà al braccio diritto, che le femmine portavano ſcoperto come gli uomini, e formava perciò un gran numero di pieghe, che accreſcevano decorazione a quell' abito.

Si sa che la lana, il lino, e la ſeta, o il loro meſcolamento erano la materia di tutte le ſtoffe. I colori ne facevano la differenza, e ne variavano il prezzo. Così da una parte la ſpoglia degli animali, le ſemplici produzioni della terra, l'opera anche de' vermi, e dall'altra le conchiglie del mare, il ſeme degli alberi, il ſucco delle piante, hanno ſervito alla compoſizione di tutti i veſtimenti.

L'uſo della ſola lana nelle opere, e ne' veſtimenti non ſolamente è ſtato il più antico, ma ſuſſiſte ancora; non è ſtato che ſotto gl' Imperatori, che i Romani hanno cominciato a conoſcere l'uſo della biancheria; durante tutto il tempo della Repubblica hanno eglino ignorato quello della ſeta.

24. Stoffe di ſeta.

Dione rapporta che Giulio Ceſare, in alcuni ſpettacoli che diede al popolo, coprì tutto il teatro di veli di ſeta, come ſe per tale ſontuoſo apparecchio aveſſe voluto in qualche maniera cenſurare il luſſo delle Dame Romane. Tiberio fece emanare un decreto dal Senato non ſolo per interdire il vaſellame d' oro, ma ſimilmente per proibi-

bi-

bire agli uomini gli abiti di seta. Caligola portava una specie di casacca a color di porpora; spesso ancora si mostrava in pubblico in abito di trionfo, ed in veste di seta: così non bisogna maravigliarsi, se sotto il Regno di Nerone le donne già aveano cominciato a vestirsene, ma vi è luogo di credere, che tutte le stoffe erano mischiate, e che fino ad Eliogabalo il lusso non somministrò esempio di una veste tutta di seta, almeno per gli uomini.

Questo Imperatore sdegnando le stoffe conosciute presso i Greci, e presso i Romani, fu il primo tra questi, che cominciò a portare vesti interamente di seta, tinte di porpora, e ricamate d' oro a rilievo: tuniche di stoffe d'oro arricchite di pietre, onde il peso era così strabocchevole, che non potea trattenersi di lamentarsene, e dire che egli succumbea sotto il fascio della magnificenza.

Sappiamo quanto rara e preziosa era allora la mercanzia della seta. Aureliano più di cinquant' anni dopo Eliogabalo non avea, al rapporto di Vopisco, una sola veste di seta nella sua guardaroba; negò anche all' Imperatrice sua moglie il manto di seta, da lei domandato per singolar grazia. „ Io „ non curo, dice egli, di comperare i fili „ a peso di oro, la libbra di seta valeva

una libbra d'oro (*a*) *.

25. Colori. Il colore ordinario degli abiti era il bianco, era altresì il più onorevole, a differenza dalle dignità, che erano distinte colla

[*a*] Gli antichi chiamavano le vesti di sola seta *holosèriches* dalla parola greca ὅλος che significa tutto, e dalla parola σὴρ, nome che i Greci davano a' bachi da seta da quello di *Seres*, popoli di un paese nelle Indie, che si chiamano oggi i *Kataii*, presso i quali l'arte di allevare i vermi da seta dee aver preso il suo principio; arte che cominciò in Europa sotto l'Imperio di Giustiniano, per aver due Monaci portato da Serinda Città delle Indie delle uova de' bachi da seta a Costantinopoli, che fecero schiudere nel letame, e nutrire con frondi di moro i bachi che ne uscirono; e così insegnarono tutta la meccanica della seta. Se ne fecero delle manifatture a Costantinopoli; dipoi in Atene, in Tebe, e in Corinto. Ruggiero Re di Sicilia ne stabilì una a Palermo nel 1130. Sappiamo che ve ne sia un gran numero in Italia, in Francia, ed in altre parti. Osserva Mezeray che Errico Secondo nelle nozze della Duchessa di Savoja portò le prime calzette di seta, che si siano vedute in Francia.

* Non si difficulta che l'arte di far la seta sia venuta dall' India da' Popoli detti *Seres*; onde Serica chiamarono gli antichi la Seta. Che che finora siasi scritto sull' origine della Seta è stato un punto molto controverso tragli eruditi.

Il celebre Gianfrancesco Giorgetti, il quale ha scritto un pulitissimo Poema Italiano in verso sciolto, da egli stesso arricchito di erudite e scienti-

la porpora. Quando cominciarono le Dame a portarne di diversi colori, scelsero quelli, che credevano meglio lor convenire: questa era la regola data da Ovidio. „ Lo stesso „ colore, diceva egli, non conviene ad o-

E 2 gni

tifiche annotazioni intitolato il *Filugello*, o sia il *Baco da Seta*; ed una dottissima dissertazione sull'origine della seta, è di opinione che la sola specie di seta dagli antichi conosciuta era quella che raccoglievasi da certi alberi selvatici in diverso modo, cioè, da alcuni in guisa di molle e dilicata lanugine, che nasceva di sopra le foglie; da certi altri a guisa di frutto, in cui si stava rinchiusa, che giunto essendo a maturità, veniva ad iscoppiare in un modo assai somigliante al nostro Cotone; da altri per ultimo a maniera ancora di Fiore, come si raccoglie di presente dall' Aloè e dall' Ortica: l'altra si raccoglieva da alcuni insetti dagli Autori detti *Bombyces*, somiglianti al nostro Baco, ma in tutto dal medesimo differenti.

Quel ch'è indubitato si è che originariamente questi *bachi*, o sia *bombici*, de' quali non è qui or tempo di discettare, facevano la seta sopra degli alberi, come anche oggidì fanno nella China, nel Tunquin, ed in altri paesi caldi; donde poi per maggior comodo, e forse ancora per farne in maggior quantità fu introdotto di alimentarli in casa, ed in luoghi cautelati, sicchè nessun danno potessero ricevere dall' incostanza dell' aere.

Mi si permetta di riferire ciò che il Muratori accenna nella cit. Dissert. 25. pag. 290. del tom. 1. intorno all' introduzione della seta in Italia. „ Stabile sentenza è poi, che mentre fiorì l' Imperio

„ gni persona ; il nero sta bene alle bionde;
„ la tunica nera era vantaggiosa per Priseide;
„ il bianco sta bene alle brune . Voi ama-
„ te il bianco figlia di Cefeo , e voi n'e-
„ ravate vestita , quando l'Isola di Seriso
fu

„ perio Romano l'arte di produrre e tessere la
„ seta fu propria e riserbata dell'Indie Orienta-
„ li , dove tuttavia ha gran voga ed anche de'
„ Cinesi , come persuadono le conghietture . Però
„ qualunque drappo o veste di Seta era in uso
„ presso i Greci e Romani , dalle sole contrade
„ suddette per via della Persia e dell'Egitto veni-
„ va portata . Celebre è la maniera , e il tempo,
„ in cui fu trasportata per la prima volta quest'
„ arte in Grecia ; e l'abbiamo da Procopio lib.
„ IV. cap. XVII. *de Bello Gothico* " ; poco diver-
sa dall' accennata dal nostro Autore nella sopra-
detta sua nota . „ Sicchè dopo l'anno 550. si por-
„ tò in Grecia l'arte della seta , e dilatossi poi
„ felicemente per que' paesi . Ma in qual tem-
„ po passasse la medesima in Italia , niun monu-
„ mento finora mi è caduto sotto gli occhi , che
„ ce ne avvisi . Truovo io bensì in un capito-
„ lare di Carlo Magno , dove tratta delle Ville
„ Regali , e nel Breviario delle cose Fiscali del
„ medesimo Augusto mentovati *Morarios* , cioè
„ gli alberi da noi appellati *Mori* , ma senza sa-
„ per dire se dalla lor foglia si nutrissero i bachi.

L'arte di tessere la seta , e farne de' drappi fu da Ruggiero I. Re di Napoli e di Sicilia introdotta in Palermo , avendo ivi situati alcuni artefici che prigionieri avea portato da Corinto , Tebe , ed Atene da lui espugnate .

„ fu premuta da' voſtri paſſi “.

Il medeſimo poeta lungi di ridurre al colore di porpora tutta l' arte della tintura, parla di un blò, che raſſomiglia al Cielo, quando non è coperto di nubi, di un verde marino, di cui crede che vadino veſtite le ninfe, del colore che tinge gli abiti dell' aurora, di quello che imita i mirti di Paſo, ſimile a quello dell' Ariete, che portò Frixo ed Hella ſua ſorella, e lo tolſe alle ſoperchierie d' Ino, e finalmente di tanti altri, di cui paragona il numero a' fiori di primavera.

26. Calzamento delle Dame.

In mezzo di queſta varietà di colori, che determinarono negli abiti la moda, il guſto particolare, ſpeſſo ancora le convenienze dello ſtato, e della condizione, le Dame Romane conſervarono per lungo tempo l' uniformità nella loro calzatura.

Tutte le ſcarpe delle donne erano ordinariamente bianche. Sotto gl' Imperatori cominciarono a portarne delle roſſe. Aureliano ne permiſe loro l' uſo, e lo tolſe nel medeſimo tempo agli uomini. L' ordinanza di queſto Principe fu tanto più grazioſa per le Dame, ch' egli, e i ſuoi ſucceſſori * ſi riſerbarono

E 3 quel

* Le ſcarpe di purpureo colore erano tra i contraſſegni dell' Imperio, e così ſoleano portarſi dagl' Imperatori, ſpecialmente nelle pubbliche funzio-

quel colore all' eſempio degli antichi Re d' Italia, regnò lungo tempo l' uſo nel baſſo Impero, e paſsò anche dagl' Imperatori d' Occidente nella perſona de' Sommi Pontefici.

Le Dame Romane ſi ſervivano altresì di pianelle, e di peduli. Lungi di credere ch' erano fatti come i noſtri, ſembravano eſſer certe bande, delle quali ſi avvolgevano il piede, erano il più ſpeſſo roſſe, egli è veriſimile che una parte ſe ne laſciava vedere per l' apertura della ſcarpa, o borzacchino, la materia del quale era sì delicata, che faceva l' effetto di una calzetta ben tirata col mezzo di una ligaccia che ne ſerrava l' alto ſerrando intanto mollemente la gamba. Ciò che dà luogo d' immaginare, che le loro ligacce non erano altra coſa, che una ſpecie di fettuccia molto larga di oro, o di porpora, e il più ſpeſſo bianca, di cui facevano molti giri incrocicchiati, naſcondendone le punte.

Gl' Imperatori caricarono la loro calzatura di molti ornamenti, vi fecero ricamare la figura di un' aquila, arricchita di perle e di diamanti. Vi è luogo di credere, che quella decorazione paſsò fino alle ſcarpe del-
le

zioni chiamate ſecondo l' opinione di molti dotti *Tzancarum*. Veggaſi ſu di ciò il vocabulario legale del celebre Filippo Vicat nell' articolo *Tzancarum*, ove a lungo ſe ne ragiona.

le dame, o almeno fino a quelle delle Imperatrici; dall'altra parte le pietre erano sì comuni, che al rapporto di Plinio, le donne le più semplici, e le più modeste non ardivano meno andare senza diamanti, che un Console senza i segni della sua dignità. Ho veduto, dice questo Autore, Lollia Paolina moglie di Caligola abbondantemente adornarsi di pietre preziose anche dopo il suo ripudio, non per qualche cerimonia, o per qualche festa strepitosa, ma per semplici visite. La quantità, di cui ella affettava farne pompa, montava a quaranta milioni di sesterzj, cioè a cinque milioni di lire, * senza potersi dire, che fossero doni provenienti dalla generosità del Principe; o pure gioje dell'Imperio; erano quelle di sua casa, e uno degli effetti della successione di Marco Lollio suo Zio **.

* Da 120000. duc. di Regno in circa.

** Lollia Paolina fu erede di ricchezze immense di suo Zio Marco Lollio, che d'Augusto, credendolo uomo moderato e prudente fu fatto Governatore della Galazia coll' autorità proconsolare, indi creato Console, e finalmente per contrassegno della stima che aveva per lui, gli fidò la persona e la direzione di Cajo Cesare suo Nipote, ma questo con perfidi tradimenti pagò i beneficj del suo Principe, e non potendo resistere all' orrore de' suoi delitti, ed alla sua ingratitudine, bevve volontariamente il veleno.

Prima fu moglie di Memmio Regolo Governato-

Plinio s'impegna a rilevarne la superfluità, per lo contrapposto che ci presenta della semplicità de' trionfi di Curio, e di Fabrizio paragonata all'orgoglio di Lollia, intanto non terminò là, secondo lui, il più alto punto del lusso di quei tempi (*a*).

Questo gusto per le pietre, fece nascere quello delle collane, de' braccialetti, e degli anel-

tore della Macedonia; Questo fu costretto di cederla a Caligola, di cui divenne seconda moglie; ma questo Principe per natura incostante si disgustò subito di quel matrimonio, quindi scese Lollia dal Trono alla condizione privata con rigorosa proibizione di non poter più avere altra compagnia di qualunque uomo.

Tollerò con molta fermezza di animo quella disgrazia, e procurava di trovarsi presente a tutti i divertimenti, ne' quali studiò di far sempre azioni, che non potessero mettere in dubbio la sua buona fama; servendo di ornamento a tutte le conversazioni da lei frequentate, nelle quali risplendeva sopra d'ogni altra, non solamente per la sua naturale bellezza, ma anche per la rara preziosità delle perle, rubini, e diamanti, de' quali era tutta coperta.

(*a*) Le perle presso gli antichi erano molto più stimate che non lo sono presentemente, e i diamanti erano molto rari, non essendo divenuti comuni, che dopo introdotto il commercio nelle Indie. Ignoravano anche gli antichi l'arte di tagliarli a faccette, e di polirli. Luigi di Berquen dee averla trovata nel 1476, ma per le pietre fine non erano così rare.

anelli *. Gli uomini ne portarono: fino allora s'erano contentati di un semplice anello di ferro, o di oro, secondo la differenza delle condizioni. L'anello d'oro fu per lungo tempo un segno di distinzione attaccato alla dignità di Cavaliere Romano: i Senatori ebbero anche il diritto di portarne. Ciò non fu da principio, secondo Plinio, che quando

* Sull'origine degli anelli è nota la favola dell'astuto Prometeo, che dopo aver fatto diverse burle a Giove, e sopra ogni altra quella d'avergli rubato il fuoco celeste, fu di suo ordine condotto da Mercurio, o pure, come altri vogliono, dallo stesso Giove sul Monte Caucaso ed ivi incatenato, ove da un'aquila, o secondo altri da un avoltojo se gli dovea eternamente divorare il fegato, crescendogli la notte quella porzione che si divorava il giorno: la cosa sarebbe andata a lungo, se Ercole non ne lo avesse liberato, o pure, come dicono altri, Giove medesimo in ricompensa d'avere a lui rivelato l'Oracolo delle Parche, il quale avea predetto che non s'impegnasse nel matrimonio di Tetide, perchè il figlio nascituro sarebbe assai più potente di lui, e un giorno potrebbe cacciarlo dal Regno. Ma perchè avea egli giurato di subissar Prometeo, per salvare il giuramento, gli accordò la libertà colla condizione di portare un anello di ferro al dito con un pezzetto di sasso di quella rupe incastrato, e ciò in segno di perpetuo ligame. Ecco l'origine del primo anello che gli antichi ci danno ad intendere, e Plinio che d'ogni cosa volle scrivere, non è meraviglia se anche ha voluto rapportare questo fatto.

do erano mandati per Ambasciatori. Vi è luogo di credere che quello de' Cavalieri avea qualche cosa di particolare per distinguerli; in appresso quel diritto divenne comune a tutti i Cittadini Romani. Gl' Imperatori lo conferirono ancora a molti de' loro liberti.

27. Sigillo, e Anelli con pietre.

Si metteva questo anello al dito vicino al piccolo, detto perciò *annularis*: il lusso vi fece aggiugnere una pietra fina, sulla quale era inciso il sigillo, che per lungo tempo presso i Romani tenne luogo di segnatura: eglino se ne servivano per chiudere le loro lettere, e lo apponevano alla fine degli atti pubblici, e de' testamenti.

Questi sigilli erano incisi di diverse figure. Augusto ebbe da principio una Sfinge, e prese dipoi l' immagine di Alessandro il Grande: Mecenate avea una ranocchia: Galba un cane sulla prora di un naviglio. Questo non è quel che noi chiamiamo arma: i Romani non ne aveano; sembra, che siano quelle cominciate a divenire ereditarie nelle famiglie ,, al ritorno delle crociate, e che i colori del blasone hanno preso nascita dalle corazze de' crociati, ch' erano diversamente colorate (*a*). Si

(*a*) Si fa vedere con certi sigilli dell' Imperio appolti a diversi atti, che nel XIII. Secolo gl' Imperatori non aveano ancora l' aquila nel loro sigil-

Si vede in Cicerone che nel suo tempo il sigillo serviva ancora di segnatura: il metodo di signare s' introdusse sotto gl' Imperatori. Un giorno, che fu presentato a Nerone un decreto di morte per sugellarlo, piacesse al Cielo ch' io non sapessi scrivere, *vellem nescire litteras*, disse egli con un aria commossa, e con quel tuono d' affettata clemenza dimostrata ne' principj del suo governo.

Finalmente a misura che la moda degli anelli si innoltrò, se ne accrebbe il numero; se ne posero al dito vicino al pollice: dipoi al piccolo, ed insensibilmente a tutti, qualche volta ancora più d' uno al medesimo dito *, in modo che pareva, dice Plinio

sigillo; e Alberto di Straburg rapporta nel 1347 come una nuova introduzione, & *contra morem antecessorum* che Clemente IV. chiamato Guido Fulcodio, o pure Guido Grosso Francese di origine eletto Papa nel 1265, e morto nel 1268 pose nel sigillo di una Bolla le cinque Rose, che erano l' Emblema di sua famiglia.

* Marziale uomo assai di buon senso, a cui non era ignoto, che ne' primi tempi di Roma si attribuiva a soverchio lusso, se alcuno portava più di uno anello, non poteva soffrire, e con molta ragione, la rara particolarità di un certo Carino, che ne portava sei in ogni dito, i quali neppure la notte deponeva.

Senos Carinus omnibus digitis gerit,
Nec nocte ponit annulos.

nio, che non si cercava a farsi considerare; che per lo peso, e per lo numero degli anelli, onde caricavano piuttosto le dita che l'adornavano. Se ne cambiavano secondo le stagioni; vi erano degli anelli leggieri per la state, e de' più pesanti carichi di più grosse pietre per l'inverno.

CAPITOLO V.

1. *Leggi contro il Celibato*. 2. *Gradi di Consanguinità e nascita*. 3. *Età, e Consenso de' parenti per maritarsi*. 4. *Sponsali*. 5. *Dote*. 6. *Cerimonie del Matrimonio*. 7. *Vestimento della Sposa e suo Corteggio*. 8. *Entrata della Sposa in casa dello Sposo*. 9. *Convito nuzziale*. 10. *Epitalamio*. 11. *Versi fescennini*. 12. *Appartamento e letto nuzziale*. 13. *Divorzio*. 14. *Legge contro l'adulterio*. 15. *Seconde Nozze*. 16. *Concubine*. 17. *Poligamia*.

1. Leggi contro il Celibato.

I Romani col disegno di moltiplicare il numero de' Cittadini, non solo ricompensavano coloro, che prendevano moglie, ma stabilirono alcune pene contro quelli che restavano nel celibato. I Censori, facendone la numerazione, costumavano d'interrogare ciascun Cittadino maritato; e la dimanda che a quello facevano era in questi ter-

termini concepita. *Ex animi tui sententiæ uxorem habes liberûm quærendorum causa?* per vostra buona fede avete voi moglie per averne de' figliuoli? Colui che avea la moglie sterile dovea ripudiarla, e sposarne un'altra *, e que' che non ne aveano, pagavano un'ammenda (*a*); qualche volta ancora erano degradati dalla loro Tribù, e registrati in un' altra meno onorevole **.

Ne' Tribunali la prima dimanda, che il giu-

* Come accadde a Spurio Carvilio, che fu il primo a ripudiar sua moglie come sterile *uxorem sterilitatis causa dimisit*, ed in ciò fu obbligato a giurare da' Censori; onde si trovò nella necessità di prenderne un'altra che fosse feconda, come in appresso ne fa menzione il nostro Autore.

(*a*) Si chiamava quest'ammenda *as uxorium*: i Censori M. Furio Camillo, e M. Postumio l'esigettero per la prima volta l'anno di Roma 350.

** Che tra le più antiche leggi Romane vi fosse stata quella, che imponea la necessità di casarsi, onde i Censori non erano che semplici esecutori di essa, apparisce da Dionisio Alicarnasseo lib. IX. ove accuratamente confuta la storia de' 600 Fabj in un giorno solo trucidati, non rimanendone altri che un solo che fece ripullular la famiglia: tra gli altri argomenti dice che un'antica legge obbligava tutti coloro, che aveano l'età propria, a prender moglie e ad educare tutti i figli che ne nascessero; onde non esser verisimile che i soli Fabj avessero voluto disprezzare una legge da' loro maggiori fino a' tempi loro esattamente osservata.

giudice faceva a quei che si presentavano per dare giuramenti, era questa: *ex animi tui sententia tu equum habes? tu uxorem habes?* per vostra buona fede avete voi un cavallo, avete voi moglie? se non rispondevano adequatamente su questi due articoli preliminari, non erano ammessi.

Intanto il gusto del celibato non lasciò di stendersi in Roma, si vede che l'anno cinquecento diciotto della sua fondazione i Censori, in occasione di una numerazione del popolo, fecero giurare a tutti i giovani cittadini di maritarsi *.

Ce-

* Varj erano i motivi, per gli quali erano abborrite le nozze: primieramente l'inclinazione de' giovani, che facilmente alle nozze stabili preferivano il libertinaggio, *& vagas libidines*; il lusso incredibile delle donne, la loro superbia e poca onestà: Veggasi il dottissimo Eineccio nel suo Commentario alla leg. Giul. e Pap. Popp. lib. 1. cap. 2. Per tali motivi Giovenale, anche dopo la legge Papia, sconsigliava il suo amico Ursidio Postumo a prender moglie, ed in ciò fare ha impiegato tutta la sua celebre Satira sesta. E finalmente non poco desiderabile si rendea il celibato dal vedere quanto i celibi erano ben governati, ben voluti, e ben regalati da' loro parenti ed amici, e da tutti que' che aspiravano alla loro eredità: Plauto nel *Mil. glorios.* chiaramente il dimostra; e il lodato Giovenale si meraviglia, come Ursidio preferisca a tanti vantaggi il desiderio di avere un'erede, e di osservare la legge Giulia, intendo

Cesare per riparare la perdita di tanti cittadini, che le guerre civili aveano rapiti, fece diversi regolamenti; promise delle ricompense a' Padri di famiglia, che avessero molti figli, proibì ad ogni cittadino al disopra de' venti anni, e sotto i quaranta di esentarsi dall' Italia per più di tre anni, a riserba di quei che servivano nelle truppe; in virtù della stessa legge niun figlio di Senatore poteva viaggiare fuori d' Italia, se non era in compagnia di qualche Magistrato: infine come la moltitudine degli schiavi faceva, che la gente popolana non era da' ricchi impiegata, e cadendo così nella miseria, perivano senza poter maritarsi, e lasciar successori, Cesare ordinò, che tra coloro, che sarebbero destinati a condurre e governare gli armenti, ve ne fosse almeno un terzo, che fosse di condizione libera *.

Augusto accrebbe le pene, e le ammende contro i Celibi. All' esempio di Cesare diede ricompense, e concesse privilegj a coloro, che si maritavano, e a quei che aveano

no

do io la legge Giulia *de maritandis ordinibus* da Augusto già promulgata, non già quella *de adulteriis*, come pretendono gl' Interpreti.

* L' altro espediente, di cui si servì Cesare per ripopolar la Città, fu il concedere la Cittadinanza a tutti coloro che professavano la medicina, ed a tutti i Maestri delle arti liberali, *quo libentius & ipsi urbem incolerent, & ceteri adpeterent.*

no molti figli : Ortenzio ricevè da lui una somma considerabile, affinchè potesse maritarsi secondo la sua condizione, e che l' illustre famiglia degli Ortenzj non finisse con lui. In una revista del popolo per quartiere, fece egli distribuire a ciascun padre di famiglia un migliaro di sesterzj, circa 125. lire per figliuolo *.

Per facilitare i matrimonj, permise a tutti quei che non erano Senatori, nè figli, o nipoti di Senatori, di sposare figlie di liberti, senza che queste alleanze ineguali potessero nuocere nè a quei che le contraessero, nè a loro figli. Come molti col disegno di sottrarsi alle pene imposte al Celibato si servivano d' una grossolana frode sposando figliuole non di età nubile, proibì di sposare alcuna figliuola, che non avesse almeno dieci anni, affinchè il matrimonio potesse esser celebrato due anni dopo gli sponsali.

Ebbe Augusto a superare molte difficoltà per lo stabilimento di queste leggi, contro le quali s' innalzavano la licenza pubblica, il gusto del celibato, e del libertinaggio: nè vi arrivò, che per una costanza sostenuta con prudenza, e moderazione **.

Ne'

* Cioè ducati 30. in circa di moneta di Regno.

** Questa legge ch' ebbe la disavventura d' incontrar tanta resistenza negli amici del popolo, era la citata *lex Julia de maritandis ordinibus*; ma

Ne' giuochi a' quali egli assisteva, i Cavalieri Romani gli fecero le loro alte lagnanze contro le pene imposte al Celibato, e con gran gridi lo impegnarono a rivocarle. Augusto ordinò, che se gli conducessero immediatamente i figli di Germanico, che erano molti, quantunque questo giovane Principe non avesse che ventiquattro anni, e prendendo alcuni di quei teneri fanciulli tra le sue braccia, mettendo gli altri sulle ginocchia del loro Padre, li mostrò a' Cavalieri, invitando così la gioventù Romana a seguire questo esempio.

Suet. in Vit. Aug. 34.

Fece di più; comandò all' ordine de' Cavalieri di presentarsi avanti di lui divisi in due schiere: da un lato quei ch' erano maritati, e dall' altro quei che non lo erano: e vedendo che il numero degli ultimi era molto superiore al primo, altamente si sdegnò, ed encomiando coloro, che in un onorevole matrimonio allevavano de' cittadini per la Repubblica, riprese dopo con forza, e con vemenza i Celibi *, e lungi di rivo-

cama avendo Augusto moderate le pene in essa stabilite, ed accresciuti i premj, fu finalmente approvata: la legge Papia Poppea non servì che a confermare la stessa legge Giulia, ed aggiugnerci alcuni nuovi capi.

* Li trattò da Sicarj ed omicidi, come riferisce Dion Cassio lib. 56. perchè per mezzo di legittime nozze non generavano neppure coloro, che

care, o di addolcire le pene, alle quali li avea precedentemente soggettati, ne aggiunse delle nuove con una legge che emanarono i Consoli Papio, e Poppejo. Una circostanza molto singolare, e che fa vedere, quanto l'abuso, al quale egli volea rimediare era sparso, si è, che di questi due Consoli, che promulgarono una tal legge tanto rigorosa contro il celibato, nè l'uno nè l'altro era maritato. La legge fu chiamata da' loro nomi *Papia Poppæa*, ed è celebratissima nel diritto Romano.

Annal. l. 3. c. 25. Tacito dice, che avea essa due oggetti, uno di punire i celibi, l'altra di arricchire il tesoro pubblico, al profitto del quale essa confiscava le successioni collaterali, e i legati che potevano riguardare i Cittadini non maritati; aggiugniamo, che procurava molti vantaggi a' Padri di famiglia: erano negl' impieghi preferiti: si accordavano ad essi le dispense di età per pervenirvi, facendo loro grazia d' altrettanti anni, quanti

era-

che uopo era che nascessero: da empj perchè estinguevano dal canto loro un popolo che dagli Dei immortali avea avuta l'origine: da sacrileghi perchè soffrivano che le immagini, e i nomi degli antenati perissero: da traditori perchè riducevano in solitudine la Città, e la privavano di abitatori. Così o poco diversamente la discorrevano gli Ebrei, come può osservarsi presso il Seldeno de jure Nat. & Gent. *secundum disciplinam* Hebr. lib. VI. cap 6.

erano i figli : aveano l'antichità su i loro colleghi : i posti distinti nel teatro, negli spettacoli ; finalmente in Roma i Padri di famiglia, che aveano tre figli, in Italia quei che ne aveano quattro ; e nelle Provincie quei che ne aveano cinque erano dispensati dalle tutele, dalle curatele, e dalle altre cariche onerose (*a*) *.

F 2 Que-

(*a*) Questo è quello che nella Giurisprudenza Romana si chiama il Diritto di tre, di quattro, o di cinque figli. *Jus trium, quatuor, quinque liberorum*. Si trova designato in molte Inscrizioni con queste lettere I. L. H. cioè a dire *Jus Liberorum Habens*: Era un tal diritto molto ricercato, gl' Imperadori ne gratificarono que' che loro piaceva, senza che avessero figli. Trajano l' accordò a Plinio il Giovane, che ne parla nelle sue lettere.

* Questo Capitolo della legge Papia sembra essere stato preso dagli Spartani, presso de' quali v' era una legge, che chi avesse tre figli fosse esente dal fare la sentinella, chi cinque, fosse immune da tutti i pubblici pesi, ingannandosi gravemente coloro che al fatto de' tre Orazj ne attribuiscono l' origine ; e sebbene Dionisio Alicarnasseo asserisca che in grazia di essi su fatta una legge, la quale accordava a tutti i tergemini i pubblici alimenti finchè divenissero adulti, questa però, come riflette il lodato Eineccio, non ha che fare co' privilegj, che aveano i genitori di tre figli.

Il *jus trium liberorum* soleasi per grazia speciale dagl' Imperadori concedere anche a coloro che non ne avessero alcuno. Marziale lo richiese e l' ot-

Questa legge fa dire a Plutarco che molti Cittadini Romani si maritavano più tosto col disegno di acquistare il diritto di ereditare, che per procurarsi degli eredi. Costantino giudicandola contraria al Vangelo ne moderò certi punti, altri ne abolì togliendo le pene, che essa imponeva al Celibato.

2. Gradi di consanguinità e nascita.

Il primo grado, in cui era permesso di maritarsi pare essere stato quello di Cugino germano *. Per una legge delle XII. Tavo-

l'ottenne da Domiziano, per la qual cosa nell' ep. 92. lib. II. scherza con sua moglie dicendole addio, perchè non avea di lei più bisogno.

Natorum mihi jus trium roganti
Musarum pretium dedit mearum
Solus qui poterat; Valebis uxor,
Non debet Domini perire munus.

Al cennato costume di richiedere in grazia il diritto de' tre figli, facetamente lo stesso Autore alludendo nell' ep. 60. lib. X., dice, che un Pedante, il quale due soli scolari era stato solito d'istruire, richiese in grazia da Cesare il diritto di tre discepoli.

Jura trium petit a Cæsare discipulorum
Assuetus semper Munna docere duos.

* Ed in fatti fino a' tempi di Teodosio il Grande non vi fu legge che lo vietasse; e sebbene Teodosio l'avesse voluto egli il primo proibire, verisimilmente a consiglio di S. Ambrogio, il quale era degli stessi sentimenti, fu non di meno que-

vole i matrimonj tra Patrizj e Plebei erano proibiti : questa legge non poteva sussistere in uno stato Repubblicano , così restò essa abrogata cinque anni dopo la sua istituzione : ma ogni alleanza con certe femmine di mediocre virtù, di bassa estrazione , o nate da parenti , che aveano esercitato arti vili ed abbiette non lasciò di essere riguardata come disonorevole ; quella colle straniere , qualunque fosse la loro condizione , era proibita * . I Romani le disprezzavano : que-

sti

questa legge da suoi figli Arcadio ed Onorio ritrattata. Vi fu anche tempo, in cui tra' Romani le nozze de' zii , e delle nipoti erano giudicate permesse. Claudio Imperadore fu colui che ne diede l'esempio, poichè volendo sposare Agrippina figlia di suo fratello Germanico, estorse prima un Senatusconsulto, con cui tali nozze volentieri furono accordate: ma il suo esempio non ebbe per allora molti seguaci . Questo S. C. dopo varie vicende fu infine all'intutto da Diocleziano e Massimiano abrogato *L. nemini C. de Nupt.*

* Ed erano così odiate le nozze tra' Romani e Forestieri, che sebbene nelle nozze seguissero sempre i figli la condizion del padre, e fuor di esse quella della madre ; nondimeno nelle nozze tra' Cittadini e Forestieri, il figlio seguiva sempre la deteriore condizione di quest' ultimo, sia il padre, sia la madre ; giusta la disposizione della legge Mensia rapportata da Ulpiano ne' fram. tit. V. *quoniam lex Mensia ex alterutro peregrino natum, deterioris parentis conditionem sequi jubet*, che vale a dire non godea della Cittadinanza Romana:

Una

ſti diſcendenti da una unione di avventurieri non conoſcevano nobiltà, che quella del loro ſangue: pare ancora che riguardavano queſte ſorti d'alleanze come capaci d'avere dell'influenze ſul governo. Si sa, che Antonio per lo ſuo matrimonio con Cleopatra ſi eccitò l'odio, e l'indignazione pubblica: e che Tito ſacrificò la ſua paſſione alla ragion di ſtato col rinunciare Berenice.

Un cittadino dovea ſpoſare una cittadina, *ſi vis nubere, nube pari*: poteva ancora maritarſi nelle città municipali e in tutte quelle dell'Italia, che aveano il diritto di cittadinanza in Roma, ed anche ne' paeſi che aveano ottenuto il *jus connubii*, il diritto di contrarvi i matrimonj; ma ſe ſpoſava ogni altra ſtraniera, era degradato, erano i ſuoi figli in qualche maniera riguardati come baſtardi; ſoprannominati per diſprezzo *Ibrida*, nome che ſi dava agli animali nati

Una ſimile legge fu da Pericle fatta in Atene, colla quale ſi diſponeva che per conſeguire le pubbliche cariche biſognava eſſer figlio di padre e madre cittadini, giudicandoſi ſpurj quelle che da una foreſtiera foſſero ſtati procreati. Il primo che provaſſe il diſpiacere di ſuccumbere a tal legge, fu lo ſteſſo legislatore, a cui morti eſſendo i figli legittimi, rimaſero quelli avuti da una foreſtiera, che in virtù della ſua legge furono eſcluſi dal governo della Repubblica. Tale diſgrazia ſi legge avvenuta a molti altri legislatori.

nati d'animali di diversa specie. La loro condizione non era men vantaggiosa di quella degli schiavi. Questa distinzione, o piuttosto questa macchia fu tolta allora quando Caracalla accordò il diritto di cittadinanza indifferentemente a tutti i popoli, che componevano l'Impero Romano.

3. Età e consenso de' parenti per maritarsi.

Si richiedevano anche due condizioni per maritarsi, l'età e il consenso de' parenti. Il quattordicesimo anno per gli giovani, e il duodicesimo per le figliuole si riputava bastante *, e per evitare una troppo grande disparità, una donna sopra i cinquant' anni non poteva sposare un uomo sessagenario, nè un uomo sopra i sessant' anni una donna di cinquanta: finalmente bisognava il consenso de' parenti, soprattutto quello del Padre: un figlio emancipato non vi era sottoposto dalle leggi, ma esse vi obbligavano le donzelle; non esigevano quello della madre, si dimandava solo per convenienza.

4. Sponsali.

Dopo il consenso de' parenti si procedeva

 agli

* Che se minore di dodici anni alcuna donzella fosse stata presa per moglie; non prima giusta e legittima moglie diveniva, che avesse il dodicesimo anno compito; ma frattanto erano insussistenti le nozze; e solo come sposa riguardar poteasi la donzella per non esser definita l'età degli sponsali, i quali poteansi fare da' sette anni in su.

agli Sponsali: erano quelli accompagnati da cerimonie, alle quali i Sacerdoti, e gli Auguri assistevano. Si conveniva della dote, e di altre condizioni, di cui si formava un atto in presenza di testimonj, che vi apponevano il loro sigillo. Vi si rompeva la paglia, come negli altri contratti, ciò che si chiamava Stipulazione, da *stipula* paglia *: lo Sposo faceva i regali alla sua sposa in argento, in gioje ec. e le dava un anello in pegno dell'amicizia che dovea unirli (*a*); l'uno

* Presso gli antichi Comici può osservarsi la formola, colla quale un tal contratto celebravasi, come nell'*Aulularia* di Plauto.

M. quid nunc etiam mihi despondes filiam?
E. Illis legibus,
Cum illa dote, quam tibi dixi. M. sponde 'n ergo? E. spondeo.

E sotto gl'Imperadori, tralle altre solennità, con cui si faceano gli sponsali, e si stendeano i Capitoli matrimoniali, v'era quella di recitare la legge Papia Poppea, come da un luogo di Marziano Capella osserva il dottissimo Eineccio nel suo Comment. a detta legge Papia.

(*a*) Si chiamava questo anello *annulus sponsalitius*, *genialis*, o *pronubus*; nel tempo di Plinio era di ferro senza pietra, dopo fu di oro. La Sposa costumava di metterlo al quarto dito della mano sinistra, perchè credevasi esservi una vena che andava fino al cuore. Ve n'erano altresì di rame, e di bronzo, con piccoli rilievi a modo di chiave, per significare che il marito dando quell'anello alla sua sposa, la metteva in possesso delle

no e l'altra ne facevano a quei che aveano trattato, o favorito il loro matrimonio.

Gl'Imperatori regolarono questi regali proporzionati alla dote. Finalmente il padre o il più prossimo parente della sposa dava un pranzo.

L'uso era di pagare la dote in tre tanne fissate dalla legge *: si dava quella in con- 5. Dote.

tan-

le chiavi della casa, di cui doveva aver cura. Se ne sono trovati con queste inscrizioni, o divise *Bonam Vitam. Amo te. Ama me*. Io vi desidero una vita felice. Io vi amo. Amatemi.

* Soleasi pagar la dote in tre tanne, e ciascuna di questa in ogni anno, qual pagamento appellavasi *annua*, *bima*, *trima die*, e collo stesso intervallo sciol tosi il matrimonio si solea restituire: ma se per gli suoi cattivi costumi avesse il marito dato causa al divorzio, dovea di presente restituirla tutta: se ciò avveniva per parte della moglie, per legge antica perdeva costei tutta la sua dote; la Legge Papia moderò questa legge, e tassò che le mogli, che per loro mal costume meritavano il ripudio, perdessero della dote la sesta parte soltanto *ob mores majores*, cioè per gli gravi loro falli, e l'ottava parte *ob mores minores* per falli più leggieri. Soleasi ancora il giorno avanti le nozze depositare in mano degli Auspici il denaro promesso in dote, per pagarlo poi succedute le nozze allo sposo, e questo si dicea *dotem dare*.

Sanno gli Eruditi, che non tutte le nazioni hanno avuto per costume il dare alle donzelle la dote per maritarsi: Presso molti popoli al contrario

il

tanti, o si assegnava sopra beni stabili. Il marito nel giorno delle nozze non era messo in possesso, nè gli era permesso di alienarla, i parenti della donna la ripetevano in caso di divorzio, purchè ella non vi avesse dato il motivo. Il valore non era determinato, variava secondo la ricchezza, e la condizione de' contraenti. Se qualche Cittadino abusava di una donzella di condizione libera, le leggi l'obbligavano a sposarla senza dote, o pure di dotarla proporzionatamente al suo stato.

Lib.4. cap.4. Ne' primi secoli della Reppubblica erano le doti tenuissime: le figlie de' più grandi uomini, dice Valerio Massimo, spesso non davano altra dote, che la gloria de' loro padri,

il marito èra quello che la costituiva alla moglie o che la comprava da suoi genitori. In Omero nel lib. VIII. dell'Odiss. è celebre il fatto del *glorioso zoppo*, o sia di Vulcano, che spesso così lo chiama il poeta; allorchè colse nel proprio suo letto insiem con Marte Venere sùa moglie dentro la cotanto artificiosa e decantata rete.

Giove padre, col resto degl' Iddii
Beati eterni, quà a veder venite,
Ridicoli lavori, e non soffribili.
. . . .
Ma loro riterrà l' ingegno, e 'l laccio,
Finocchè il padre rendàmi ben tutti
I dotali regali, quanti a lui
Consegnai in man per la sfacciata figlia
Che vaga è la sua figlia, ma non savia.

dri, e delle loro case. Gn. Scipione Comandante in Ispagna sollecitò il suo richiamo appresso il Senato, perchè dovea restituirsi in Roma per maritare sua figlia: il Senato per non privare la Repubblica de' servizj di questo gran Generale, glielo rifiutò, incaricandosi egli del matrimonio di sua figlia, in fatti le scelse uno sposo, e le assegnò dal tesoro pubblico una dote di undici mila assi, 550 lire *: ma quanto le doti erano modiche allora, altrettanto poi divennero esorbitanti: la somma, dice Seneca, che il Senato credè sufficiente per servir di dote alla figlia di Scipione, non basterebbe alle figlie de' nostri liberti per comprare uno specchio.

De Consol. ad Helv. 12.

6. Cerimonie del Matrimonio.

Non si faceva mai matrimonio, senza aver preso gli auspicj, e senza aver offerto de' sacrificj agli Dei, e maggiormente a Giunone, che presedeva agli obblighi matrimoniali e alle nozze. Si toglieva il fele degli animali, che s'immolavano, per allusione alla buona intelligenza che dee regnare nel matrimonio.

Si celebrava di tre maniere distinte, per gli nomi di *Confarreatio*, *coemtio*, & *usus*: conferreazione, compra scambievole, ed uso. La prima era la più antica **; ed era stata da Romo-

* Ducati 132. in circa di Regno.

** Ecco ciò che su tal proposito rapporta Dioni-

molo stabilita : un Sacerdote in presenza di dieci testimonj, e pronunciando certe parole, offeriva in sacrificio agli Dei una focaccia fatta col sale, acqua, e farina di fromento chiamato farro : lo sposo e la sposa ne mangiavano, per dinotare con ciò l'unione che dovean ligarli : questa maniera di celebrare il matrimonio acquistava alle donne il diritto di aver parte a i sacrificj particolari, attaccati alla famiglia de' loro mariti, ed anche a i loro beni, se venivano a morire senza testamento, e senza figli; s'eglino ne lascia-

va-

nisio Alicarnasseo nel lib. II. *Le nozze sacre*, ei dice, *erano dagli antichi Romani in lingua loro dette* ferracia, *dalla comunióne, o sia partecipazioni del farre che noi Greci chiamiamo* zea : *E siccome i Greci, credendo l'orzo antichissimo frumento, fanno del medesimo uso ne' sagrificj; chiamandolo* οὐλάς *ulas, così i Romani stimando il farre onoratissimo ed antichissimo frutto, se ne servono in ogni loro sacrificio : e questo costume dura ancora oggigiorno, nè cosa alcuna si è aggiunta all' antica frugalità.*

Di farre in fatti erano i Sacrificj incruenti da Numa ordinati, riputato seguace di Pitagora : Plutarco, che lo asserisce, dice che costavano di farina, o di ciò che si dicea *libum* : per farina non vi è dubbio, che voglia intendere la farina di farre, perchè in que' tempi il frumento usitato era il farre, come con infiniti argomenti potrei dimostrare; e per *libum* è chiaro, che si dee intendere una focaccia fatta di farré, miele e formaggio.

vano, entravano con loro in porzione. I figli nati da questi matrimonj erano preferiti per la dignità di Sacerdote di Giove*.

La compra *scambievole* era una specie di mercato immaginario, che lo sposo, e la sposa contrattavano, dandosi per formalità alcuni pezzi di moneta: questa maniera di maritarsi sussistè più lungo tempo di quella della confarreazione, che secondo Tacito, non si praticava più dal tempo di Tiberio. Secondo alcuni Autori essa era accompagnata delle stesse cerimonie, e dava gli stessi diritti alle donne.

Quella che si chiamava per *l'uso* ** avea luogo, allora quando una Donna col consenso de' suoi parenti o de' suoi tutori, avea abi-

* Questi figli nati da confarreati genitori erano quelli che si diceano *patrimi* e *matrimi*, i quali aveano molte prerogative nelle cose sacre: altri però vogliono che *patrimi* e *matrimi* erano quelli, il padre e la madre de' quali erano ancora viventi, qual circostanza anche per buono augurio era richiesta nelle Sacre funzioni.

** L'*uso*, o sia *usucapione* era un legittimo modo di acquistare i dominj: per la qual cosa riflette saviamente il Brisonio *de Ritu Nupt.* che siccome le cose mobili, o semoventi per un anno continuo possedute, divenivano per diritto Romano del possessore; così la donna, che per causa di matrimonio un anno intero era col marito dimorata, diveniva di lui giusta, e legittima moglie, ed alla potestà di lui rimaneva soggetta.

abitato per un intero anno con un uomo coll' idea di maritarsi con lui ; allora senza altra cerimonia ne diveniva ella la donna legittima : pare ancora che godeva ella degli stessi diritti delle altre.

Non tutti i giorni, nè tutti i mesi erano presso i Romani riguardati egualmente felici per maritarsi; evitavano le Calende, le None, gl' Idi ec. *, e generalmente tutti i giorni

* Nelle Calende, None, ed Idi erano vietate le nozze, poichè i giorni che le seguivano erano riputati atri, ed infausti: *omnes enim postriduani dies, seu post Calendas, seu post Nonas, Idusve, ex æquo atri sunt*, dice Macrobio lib. 1. cap. 15. Or le Spose il giorno dopo le nozze doveano porsi in possesso del dominio Conjugale, e fare i debiti sacrificj, giacchè il primo giorno era alla lor verecondia consecrato; per tal effetto non si faceano le nozze nelle Calende, nelle None, e negl' Idi, affinchè le Spose non cominciassero ad esercitare il loro dominio, e non sacrificassero ne' giorni atri. Atri appellavansi que' giorni, ne' quali aveano i Romani qualche grave sconfitta, o pubblica sciagura sostenuta. Veggasi come ne ragiona Livio nel VI. lib. dell' Istorie. Il giorno della morte di Giulio Cesare fu nel suo Cenotafio chiamato *alliensis*, giacchè a tutti i giorni infausti si era la voce di *alliensis* estesa. Anche i privati designavano col nome di atri o candidi i giorni notabili per qualche felicità o sciagura a loro privatamente avvenuta. *Fulsere quondam candidi mihi soles*, dice Catullo. Erano da essi perciò detti *dies albo vel nigro lapillo signan-*

ni segnati di nero, il mese di Febbrajo, perchè si faceva l' anniversario de' funerali: quello di Marzo durante la festa de' Salj * e singo-

gnandi : espressione pretesa derivata da' Traci, i quali, secondo vuol Plinio nel lib. 7. c. 40., soleano i giorni prosperi e lieti con bianche pietruzze segnare, gl' infausti con nere, ponendole insieme in un' urna per sapere a capo dell' anno il numero degli uni e degli altri. Sulla natura malvagia del nero, e la benigna del bianco, vegansi le mie note nelle fac. 232. e 234.

* I Salj erano Sacerdoti di Marte detti a *Saliendo*; perchè saltando armati per la Città celebravano le feste del loro Dio. Questi furono istituiti da Numa in occasione d' esser cessata la peste, che desolava Roma per la prodigiosa caduta di uno scudo di bronzo dal Cielo. Quel Principe per timore, che non fosse detto scudo rubato; subito da un diligente artefice ne fece lavorare altri undici consimili, ed a ciascuno assegnò un Sacerdote, prescrivendoli alcune cerimonie, e il canto di certe sacre canzoni. Questi Sacerdoti oltre al saltare cantavano puntualmente dette canzoni, in fine di quelle soleano nominare *Mamurio*, nome dell' artefice de' mentovati scudi, perchè costui altra mercede non chiese dell' opera sua, se non la gloria; onde volle che in fine de' sacri carmi si facesse menzione del suo nome. Queste canzoni durarono per lungo tempo in Roma, e per l' antichità e rozzezza delle voci si faticava ne' tempi più culti a capirle. In tempo di Quintiliano non le capivano gli stessi Sacerdoti. Ne' giorni della celebrazione di queste feste solea farsi da' Salj lauto banchetto; onde

golarmente quello di Maggio; il mese di Giugno era al contrario quello tra tutti i mesi, che credevano il più favorevole e il più felice.

Plutarco dice, che i Romani non si maritavano nel mese di Maggio, perchè tirava il suo nome dalle persone di età, *majores*, per gli quali il matrimonio non è più conveniente, e che per questa ragione lo trasportavano nel mese di Giugno, che avea il suo da *juniores*, giovanetti; o perchè si facevano nel mese di Maggio certe espiazioni, che non si accordavano col matrimonio. Secondo altri, ciò avveniva perchè si celebrava in questo mese la festa *Lemuria*, consacrata a i Lemuri, ch'erano certi spiriti maligni, di cui si temeva la cattiva indole *. Nella sua origine si chia-

de *Saliares Cœnæ* furon poi dette tutte le più squisite cene.

Si celebravano tali feste nel mese di Marzo, perchè a Marte era un tal mese consecrato: nè ad altro fine era in questi giorni di cattivo augurio il celebrar le nozze, se non perchè queste belliche feste sembravan contrarie alla concordia ed all'amore richiesto tra' conjugati, come lo dice Ovid. nel lib. 3. de Fast.

Arma movent pugnam, pugna est aliena maritis.

Condita quum fuerint aptius omen erit.

* Per *Lemures* intendeano gli antichi le anime de' morti; esse con altro nome erano dette *Manes*: credeano adunque, che queste anime, o vogliam dir ombre, giravano per le loro ca-

se

si chiamava questa festa *Remularia*, o *Remuria*, stabilita da Romolo per placare i mani di Remo (*a*).

Il giorno delle nozze portava la sposa una lunga veste bianca, e tutta raccolta; i capelli sparsi, e tramischiati di capelli di lana, come le Vestali, la verecondia delle quali dovea ella imitare. Se le annodavano l' estremità de' capelli a forma di dardo, se le componevano, e frisavano col ferro d' una picca: portava un gran velo a color di fuoco con una corona di Verbena, da lei medesima colta; era calzata di scarpe gialle, fatta a forma di coturni, che più alti dell' ordinaria calza-

7. Vestimento della Sposa, e suo corteggio.

se apportando terrore e spavento come anche del danno; quindi per placarle celebravano le feste dette *Lemuria*, spargendo a mezza notte colla testa rivolta le fave, ch' erano dall' ombra raccolte, pregandola a volere uscire dalla loro casa.

Et rogat, ut tectis exeat umbra suis. Ovid. Fast. V.

(*a*) L' uso di non maritarsi nel mese di Maggio ha luogo ancora presso molte genti, senza sapere che venga da' Romani. Il Signor Astruc dice, che tra il popolo della Bassa Linguadoca è ricevuto: si crede che sia un' imprudenza, che produca una morte prematura; per evitarla si affrettano di concludere il matrimonio nel mese di Aprile, o pure aspettano il mese di Giugno. *V. Mem. pour l. Ist. Nat. della Linguadoca*.

tura la facevano comparire più grande.

Lo sposo accompagnato da' suoi parenti e da' suoi amici veniva a rapirla dalle braccia di sua madre, o pure da una delle sue più prossime parenti, e questo in memoria del ratto delle Sabine, o per dinotare quella sorte di repugnanza, colla quale si supponeva, che dovesse abbandonare la propria dimora per andare in quella di suo marito *.

Ver-

* Il condurre la donna in casa del marito era una funzione essenzialissima delle nozze: da ciò vien derivata la frase di *ducere uxorem*: da questo principio ancora o sia da questo costume ne nacquero le leggi Romane, che ordinavano poterst fare le nozze in assenza del marito, ma non già della moglie, perchè essendo assente il marito, potea bene dalla sua nella casa di quello esser menata, ed esservi da' parenti di lui ricevuta, il che accader non poteva se ella si ritrovasse assente. *Mulierem absenti per litteras ejus vel per nuncium posse nubere placuit, si in domum ejus deduceretur; eam vero, quæ abesset ex litteris vel nuncio suo duci a marito non posse; deductione enim opus esse in mariti, non in uxoris domum, quasi in domicilium matrimonii*: così dice Pomponio nella *L.* 5. *D. de Ritu Nupt.* Ed ancor oggi dura, che l'uomo, e non già la donna può sposar per procura.

Prima però, che la Sposa a casa dello Sposo pasasse, eravi costume che si trattenesse ella per qualche tempo in un orto, donde poi, rottasi la siepe e il riparo s'introducea nella casa del marito, ciò lo dimostra Eineccio *antiq. Rom.* lib. I. tit.

Verso la sera a lume di torce vi era condotta, seguitata da suoi domestici, e da suoi parenti, che portavano ciascuno i loro regali consistenti in diversi utensili. Tre giovanetti, che aveano ancora padre e madre, la conducevano; due la sostenevano sotto le braccia, il terzo le andava avanti con una torcia di pino, che i parenti, e gli amici delle due parti aveano l'attenzione di levarcela avanti la casa dello sposo, strappandosela scambievolmente, per la gran virtù che si attribuiva a tal torcia, e per timore che non se ne servissero per qualche maleficio, che abbreviasse la vita dell'uno, e dell'altra (a).

Un giovane schiavo portava dietro alla sposa in un vaso coverto la sua toeletta, de' piccoli sonagli, e de' puerili trattenimenti d'ogni specie: un altro portava una conocchia guar-

tit. X. La ragione di questa usanza era, secondo vuole il dotto Monsignor Uezio nella *dimostr. Evang. prop.* IV. *cap.* 5. perchè gli orti, o i giardini erano cose, che stavano sotto la protezione di Venere e Priapo, Divinità presidenti alle nozze: Ma perchè gli orti erano nella tutela di Venere e Priapo, e che cosa sotto il nome di orto hanno inteso gli antichi poeti, può osservarsi presso lo stesso Uezio.

(*a*) Presso gli Egizj e presso i Greci le Spose al contrario erano condotte sopra certi carri nella casa de' loro mariti.

nita di lana con un fuſo, per avvertirla che dovea applicarſi a filare, e travagliare per la ſua famiglia.

Lucrezia filava circondata dalle ſue donne, allorchè ſorpreſa da Seſto figlio di Tarquinio, e da ſuo marito, concepì Seſto per lei quella rea paſſione, che fu la ruina di ſua famiglia e del Regno di Roma. Auguſto, come io l' ho di già oſſervato preſſo Svetonio, era quaſi ſempre in veſte da camera, e queſto Autore rapporta, che quelle di cui ordinariamente ſi ſerviva erano lavorate da ſua moglie, da ſua ſorella, da ſua figlia, o dalle ſue nipoti (*a*).

8. Entrata della Spoſa nella caſa del ſuo Spoſo.

La porta della caſa dello ſpoſo era ornata di feſtoni, di ghirlande di fiori e di frondi, di bande di lana unte d'olio, e di graſſo di porco, o di lupo per diſtogliere i malefic j. Quando la ſpoſa vi era giunta ſe le di-

(*a*) Plinio ſul rapporto di Varrone dice, che la conocchia e il fuſo della Regina Tanaquille, che ſi chiamava altresì *Caja Cecilia* eſiſtevano ancora a tempo di queſto Autore nel Tempio di *Sanco*, che della lana da lei filata, ne avea teſſuto una veſte ondata a Servio Tullio, la quale eſiſteva ancora nel Tempio della Fortuna, ed aggiugne, che in memoria di una sì buona maſſara le nuove Spoſe facevano portare con loro una conocchia ed un fuſo nella caſa del loro marito per far conoſcere che volevano imitarla. *Plin. nell'Iſto. Nat. lib.* 8. *cap.* 8.

dimandava chi ella era ; e quella , volgendosi allo sposo , rispondeva io son *Caja* , per assicurarlo, che sarebbe ella ancora buona risparmiatrice come Caja Cecilia : o pure si spiegava in questi termini, *ubi tu Cajus*, *ego Caja*, quando voi sarete Cajo, io sarò Caja; cioè a dire „ dove voi sarete Padrone , e „ Padre di famiglia, io sarò Padrona e Ma„ dre di famiglia “.

Veniva alzata in braccio per sopra la soglia della porta, per dinotare ch' entrava contro sua voglia in casa di suo marito , e per un presagio nel tempo stesso , che di là altrimenti non uscirebbe , o pure per rappresentare il ratto delle Sabine , o perchè finalmente la soglia era consacrata a Vesta Dea delle Vergini ; quindi sarebbe stato cattivo augurio , se la sposa l' avesse toccata o calpestata.

Si aspergeva d' acqua la Sposa per segno di purità e di castità : se le consegnavano le chiavi della casa per darle a conoscere , che la sua applicazione dovea essere la condotta dell' economia : si faceva sedere sopra una pelle di montone per ricordarle ancora, che dovea faticare , e occuparsi alle opere di lana ; se le faceva toccar l' acqua ed il fuoco, qual cosa dovea fare similmente lo sposo, sia perchè gli antichi credevano , che tutto nasceva da quei due elementi , sia per dinotare l' intima unione, che dee regnare tra i conjugati a non

mai abbandonarsi, se anche non avessero per loro sussistenza, che il fuoco, e l'acqua (*a*).

9. Convito Nuziale.

Lo sposo dava a cenare a' suoi parenti, a' suoi amici, a quei della sua sposa, e al suo corteggio: stava egli situato al primo luogo in tavola, e la sposa coricata nel suo seno: era questo pranzo distinto dagli altri per l'abbondanza delle vivande, per la loro varietà e delicatezza: le leggi suntuarie, che fissavano la spesa degli altri pranzi, dispensavano in favore di quello, che si dava in occasione di nozze.

10. Epitalamio.

Era questo accompagnato da sinfonie, e da' balli al suon del flauto: i convitati cantavano in onore de' nuovi sposi un epitalamio, che cominciava e finiva con certe acclа-

(*a*) Gli antichi Latini, ed a loro imitazione i Romani de' primi tempi osservavano ancora un altra cerimonia: questa era di mettere un giogo sul collo de' nuovi sposi in segno di quello che s'imponevano col matrimonio, e quindi son venute le parole di *Conjugium*, & *conjux* *.

* *Ma con più ragione Brissonio* de Ritu nupt. *non vuol prestar fede a ciò che Servio, e dopo di lui Isidoro riferiscono su tal proposito, non essendo questa loro asserzione da nessun chiaro attestato degli antichi Autori confirmata: e* conjugium, *e* jugari, *e* jugum ferre *sono espressioni metaforiche più tosto, che vere.*

clamazioni, nelle quali si ripeteva molte volte il nome di *Thalassio*; eccovene l'origine.

Tra le Sabine, che i Romani rapirono, ve ne fu una molto distinta per la sua gioventù e per la sua bellezza: i suoi rapitori temendo che non le fosse strappata, stimarono di gridare, che essi la conducevano a *Thalassio*: era questi un giovane assai bello, ben fatto, e valoroso, e il suo solo nome impresse tanto rispetto, che lungi di pensare alla minima violenza, accompagnò il popolo per onore quei, che l'aveano rapita, facendo continuamente risuonare quel medesimo nome; un matrimonio scelto così bene dal caso non poteva mancare d'esser felice, come lo fu effettivamente, e i Romani sin d'allora impiegarono nel suo epitalamio la parola *Thalassio*, per augurare a' nuovi sposi una sorte eguale (*a*).

(*a*) Sappiamo che la parola *Epitalamio* viene dal Greco, che significa canto nuziale: i Greci li diedero questo nome, perchè chiamavano θάλαμος, *thalamos*, sia il letto, sia l'appartamento degli sposi, alla porta del quale eglino cantavano loro l'Epitalamio in vece del nome di *Thalassio*; impiegavano i Greci quello d'*Hymen*, o d'Hymeneo. Ed ecco secondo Servio nel primo dell'Eneide l'origine di questa acclamazione.

Imeneo, di cui la Grecia fece dopo un Dio, che presedeva al matrimonio, era un giovane Ate-

11. Versi fescennini.

All' Epitalamio, e alle acclamazioni si univano certe canzoni, che si chiamavano *versi fescennini* * versi rozzi, ed osceni, ma dall'

teniese, o Argivo di una compita bellezza, nato povero, e di una oscura famiglia: fu costui preso da' vezzi di una giovane Ateniese ben nata e ricca di beni di fortuna: onde era troppo rimarchevole la disproporzione per lasciargli la minima speranza; intanto col favore di una trasformazione la seguiva egli da per tutto, e un giorno l'accompagnò sino ad Eleusi colle donzelle di Atene le più qualificate, che andavano ad offerire i sacrificj a Cerere: avvenne che furono quelle rapite da certi pirati, che dopo avere preso terra in un Isola deserta, vi si addormentarono. Imeneo servendosi dell'occasione, uccise i pirati, ritornò in Atene e dichiarò, che permettendosegli di sposare colei che amava, restituirebbe subito le altre, come in effetto, assicurato della sua amante, restituì le altre donzelle, e divenne il più felice sposo; perciò gli Ateniesi ordinarono, che sarebbe sempre invocato nella solennità delle nozze cogli altri Dei protettori delle medesime, e servendo il suo nome d'acclamazione passò dopo nell'Epitalamio: e i poeti ne fecero un verso intercalare, o una specie di refrano.

* Fescennini erano detti questi carmi, perchè contrarj al fascino, o a quelle ligature, che per invidia e dispetto si credeva che potessero farsi a' novelli sposi, affascinando loro in modo quella parte, per cui son uomini, che nessun uso ne potessero fare, e questo solea anche dirsi *magicus nodus*. Sebbene io non so capire, come potesse star soggetta al fascino quella parte, che si credeva

nel

dall'uso autorizzati, senza che si potessero riformare, si cantavano da' giovanetti avanti gli appartamenti de' nuovi sposi (*a*).

12. Appartamento, e letto nuziale.

Era questo appartamento ornato di statue rappresentanti le Divinità, che si credevano presedere al matrimonio *. La sposa vi era

nel tempo stesso come un preservativo contro i fascini, perciò a' bambini si soleva appendere addosso fatta di legno, o d'altra materia, ed anzi il nome di *fascinum* passò a dinotare quella stessa parte, di cui noi parliamo.

(*a*) La parola di *Fescennino* viene dal latino *fescenninus*, formata secondo Macrobio da *Fascinum* incanto, ammaliamento ec. Credeva il popolo, che i versi fescennini servissero per allontanare i maleficj, e per impedirne gli effetti: secondo altri hanno quei versi avuto tal nome da' loro Autori abitanti di *Fescennia* Città di Etruria, oggi *Galeso* nello stato Ecclesiastico.

* Queste divinità sono annoverate da S. Agostino nel lib. VI. de Civitate Dei. *Impletur cubiculum turba numinum, quando, & Paranymphi inde discedunt, adest Dea Virginensis, & Deus Pater Subigus, & Dea mater Prema, & Dea Pertunda, & Venus, & Priapus.*

A queste si può aggiugnere Giunone *Cinxia*, così appellata dal cinto o sia zona che alla novella sposa cingevasi: questa misteriosa zona dovea essere sciolta quella notte dalle proprie mani del marito, ond'è che *zonam solvere* dinotava lo stesso, che torre il fior verginale: tutto ciò era un'immagine di un altro antico costume, per cui, acciocchè la

era condotta da certe matrone chiamate *Pronubæ*, dalle quali veniva posta nel suo letto situato dirimpetto alla porta, e coverto di fiori: si situava diversamente, se era di già servito per altri, per non esponere la sposa alle stesse disgrazie, che potevano essere accadute alle persone che l'aveano antecedentemente occupato.

Lo Sposo prima di entrarvi buttava le noci a i fanciulli, per dinotare, che egli abbandonava i loro giuochi, e le spose consacravano a Venere le loro pupate. Nel ritirarsi i convitati ricevevano dallo sposo alcuni piccoli regali.

La mattina seguente alle nozze dava egli nuovamente un pranzo, che si chiamava *repotia*; gli amici, e i parenti mandavano alquanti regali alla nuova sposa, ed ella offeriva un sacrificio nella casa di suo marito per rendersi gli Dei propizj.

13. Divorzio.

Non era il matrimonio indissolubile. Per una legge di Romolo poteva il marito ripudiare sua moglie, se quella si fosse servita del veleno per far perire i suoi figli, se ne avesse supposti, se avesse violata la fede conjugale

la pudicizia delle donzelle fosse meglio cautelata, si cingevano ad esse con una ben forte zona quelle parti che al verginal candore conviene serbare intatte.

gale, se avesse adoperate chiavi false, ed anche se avesse bevuto del vino ec.; in tutti questi casi il marito congregava i più prossimi parenti di sua moglie per giudicarne insieme con lui, e dovea presentarsi ai Censori, e giurare sulle loro mani, che domandava il divorzio per cause legittime: ma se veniva a ripudiare sua moglie per qualche altro motivo, era tenuto di darle una parte del suo proprio avere, ne dovea consecrare un altra a Cerere, e dovea offerire un sacrificio agli Dei Mani.

Era questa legge dura ed ingiusta, perchè non era reciproca, ma essa divenne tale per una legge delle XII Tavole, che a tal riguardo pose le mogli in parità di diritto coi loro mariti *.

Si

* Dionisio Alicarnasseo per altro sembra asserire l'opposto, allorchè nel lib. II. parlando de' varj stabilimenti da Romolo fatti a vantaggio e profitto della Repubblica, dice „ che siccome la natura dalla congiunzione de' sessi ha dato alla „ nostra vita principio, così la principal cura del „ legislatore debb' essere l' economia delle nozze: „ alcuni imitando l'esempio de' bruti vaghe e „ promiscue nozze permisero, quasi che in tal „ modo si potesse la vita dagli amatori furori, e „ dalla gelosia liberare, e da altri infiniti mali, „ che sogliono a cagion del sesso avvenire alle „ private famiglie, o alle intere Città, altri più „ sennatamente un solo uomo ad una sola donna „ congiunsero, ma niente prescrissero per la con-

„ ser-

Si procedeva al divorzio col consenso delle due parti, o pure ad istanza di quella, che lo dimandava: dovea concludersi in presenza di sette Cittadini. Restava cassato il contratto del matrimonio, e si scriveva il divorzio nel registro de' Censori: il marito toglie-

„ servazion del matrimonio, e per la modestia
„ delle donne: altri, non come gli Spartani,
„ che incustodite lasciavano le mogli, molte leg-
„ gi fecero alla modestia confacenti; nè manca-
„ rono quelli, che stabilirono de' magistrati per
„ invigilare all' onestà delle donne, ma tutto ciò
„ senza molto profitto. Romolo fu quello che
„ con una sola, ma efficace costituzione ridusse le
„ mogli ad una decente modestia. Ordinò che
„ quella donna, la quale, secondo le sacre leggi
„ fosse nelle mani d'un uomo venuta, esser do-
„ vesse di tutti i beni e di tutte le cose sacre
„ partecipe. Queste erano le nozze fatte per *con-*
„ *farreationem*, la comunione adunque, e la parte-
„ cipazione di questo primo e sacro cibo, dico
„ del farre, rendeva indissolubile il ligame: nè
„ cosa vi era che potesse questo matrimonio se-
„ parare. Sicchè per questa legge le donne non
„ avendo altro rifugio, ove rivolgersi, eran co-
„ strette ad uniformarsi a' costumi de' loro mari-
„ ti, ed i mariti doveano stimare le mogli, co-
„ me cosa necessaria, ed inseparabile. Così la
„ moglie, essendo ubbidiente, succedeva come
„ figlia al marito, se poi avesse qualche fallo
„ commesso, ne pagava la pena, ad arbitrio dell'
„ offeso marito, e de' proprj parenti, specialmen-
„ te se avesse violata la pudicizia, o se fosse stata
„ sorpresa bevendo del vino, il che a' Greci sem-
„ bra

glieva alla ripudiata le chiavi, che le avea consegnate il dì delle nozze, le restituiva la sua dote, e ciò che possedea, se il divorzio si faceva senza sua colpa; riteneva egli al contrario una parte della dote, o una sesta parte per figlio, se quella era colpevole; ma se il divorzio succedeva per caso d'infedeltà, riteneva egli allora interamente la dote, e i regali nuziali, quantunque non vi fossero figli; quando ve n'erano, l'uso era che ciascuna delle parti assicurasse in forma di testamento un contingente proporzionato alla loro fortuna. Se la moglie era presente il marito o un liberto le annunciava, il suo divorzio in questi termini, *res tuas tibi habeto:* prendete ciò che vi appartiene, o pure *tuas res tibi*

,, bra un leggierissimo fallo. L'equità di questa
,, legge fu per molti secoli approvata, essendo
,, certo che per 520 anni nessun divorzio accad-
,, de in Roma ".

Nè tra i frammenti delle XII Tavole dal Gravina raccolti, altro che questo toccante il ripudio si legge: *Si mulieri repudium mittere volet, causam dicito, harumce unam*. Dal che non si vede di essersi il diritto delle mogli rispetto al divorzio a quello de' mariti ugnagliato. Questa legge lungi dal doversi ripetere dalle leggi di Romolo è derivata a parer mio da una legge Ateniese, la quale ordinava che volendosi sciogliere il matrimonio, andar si dovesse avanti all'Arconte per rendere ad esso sufficiente ragione di una tal separazione.

tibi agito, exi &c. abbiate cura de' vostri affari, uscite ec., se ella era assente, le veniva notificato per iscritto (*a*).

Osserviamo a gloria de' Romani, che passarono più di quattro secoli, senza che vi fosse nè querela, nè processo per causa di adulterio, nè divorzio tra loro. L'anno di Roma 457 alcune Dame accusate di adulterio furono condannate a certe ammende, che furono impiegate a fabbricare un tempio in onore di Venere; e non prima dell'anno 521 vi si vide il primo divorzio. Sp. Carvilio Ruga ripudiò sua moglie per la sua sterilità. Egli l'amava molto, e non per altro motivo vi si ridusse, che per rispetto del giuramento prestato come gli altri cittadini di maritarsi per aver figli. Per specioso, che fosse tal motivo, non lasciò di conciliarsi per lo resto de' suoi giorni, l'indignazione di tutta Roma.

Fu

(*a*) Erano nel principio i divorzj accompagnati da certe cerimonie, che variavano secondo la maniera, con cui erano stati contrattati i matrimonj. Se erano stati celebrati per la *Confarreazione*, si offeriva un sacrificio chiamato *Diffarreazione*, se per la *compra*, il divorzio si faceva per una specie di ricompra chiamata *remancipatio*, e in ordine a' matrimonj per l'*uso*, avea luogo quando la donna prima di terminar l'anno avea passato tre notti consecutive fuor della casa di suo marito, e senza sua saputa.

Fu intanto questo esempio imitato, e i divorzj non tardarono a moltiplicarsi per pretesti, e per motivi molto più frivoli. Paolo Emilio ripudiò Papiria, senza potersene indovinar mai la ragione: „ Vostra moglie non è „ ella savia, non è bella, non vi ha dato de' „ belli figli “? Gli dicevano i suoi amici; a' quali per ogni risposta mostrò la sua scarpa, e ripetendogli costoro le dimande: „ questa „ scarpa, loro disse, non è bella, non è ben „ fatta? ma niuno di voi può sapere dove mi „ duole “.

Cajo Sulpicio Gallo scacciò sua moglie per esser comparsa in pubblico colla testa nuda. Sempronio Sofo si separò dalla sua per aver quella parlato all' orecchio ad una liberta. Q. Antistio Veto fece lo stesso a motivo che sua moglie era intervenuta in certi spettacoli senza sua saputa. Si vedevano ancora uomini sposare artatamente certe donne di cattivi costumi per aver poi occasione di ripudiarle, e di guadagnare la dote che gli aveano apportato.

Non faceano le donne meno abuso del divorzio. Disertavano da' loro mariti senza motivo, e senza ragione. Seneca dice, che se ne trovavano molte, che non contavano più gli anni per gli Consoli, ma per lo numero de' loro mariti: così al minimo capriccio, al minimo motivo di disgusto, e di querela, un marito ripudiava sua moglie, e que-

De Benef. 3. 16.

questa abbandonava suo marito. L'espediente di separarsi era sempre quello, che si presentava il primo; si lusingavano di un successo più felice in un altro saggio, e si passava senza ritegno da un impiego in un altro.

I più savj autorizzavano questa licenza col loro esempio. Catone Uticense cedè Marzia sua moglie ad Ortenzio: egli ne avea avuto molti figli, ed era attualmente incinta quando Ortenzio stimò dimandargliela. Qualche tempo dopo essendo morto Ortenzio, ed avendo lasciata Marzia erede delle sue gran ricchezze in pregiudizio di suo figlio, Catone la riprese *.

Cicerone si separò da *Terenzia* col divorzio a cagione del suo carattere brusco, e molto imperioso, ed anche perchè essendo di molto inclinata a spendere, avea trascurato e disordinato i suoi affari domestici. Era egli vissuto con quella più di trent'anni, e ne avea avuto due figli, amati da lui colla più viva tenerezza. Sposò *Publilia* giovane erede, della quale era stato tutore, dipoi la ripudiò per qualche durezza mostrata per Tullia sua figlia, e per alcuni segni di gioja, che avea fatto comparire nella morte della medesima. Lun-

* Benchè gli sia stato rimproverato di averla ceduta povera, e di aversela ritolta quando era di molto ricca.

Lungi che la libertà del divorzio procuraſſe qualche vantaggio allo ſtato matrimoniale, non ſerviva ella al contrario che ad accreſcere ſcambievolmente l' oſtinazione degli ſpoſi, e la loro durezza, come anche a gittare nelle famiglie la diviſione, e la turbolenza. Volle Auguſto mettervi certi ripari, e pronunciò delle pene contro i divorzj fatti ſenza legittima cauſa, fece altresì una legge toccante gli adulterj *.

* Avendo Auguſto l'animo intento tutto alla ripopolazione di Roma, ſtimò per tal effetto di prendere tutti quegli eſpedienti, che confacenti foſſero al fine propoſtoſi: quindi con più leggi ſeriamente atteſe a riformare i corrotti coſtumi delle donne Romane, i quali erano di ſorte oſtacolo alla contrazione de' matrimonj, tra le altre ſue leggi vi fu dunque quella *de adulteriis*, per cui era permeſſo al Padre, trovando la figlia inſieme coll' adultero, ucciderli ambedue, il che non era permeſſo a' mariti, la ragione a mio credere eſſer dovea che il marito trovando la moglie in adulterio, potea toſto ripudiarla, e ritenerſi la dote e in queſto modo veniva a liberarſi dall' infamia, ed eſigeva la pena; ma il padre, a cui la figlia adultera portava eterno ſcorno e diſonore, non potea in altra forma riſarcirlo che ammazzarla inſiem coll' adultero. Non era però coſtante la regola, anche al marito, ſe di vile condizione foſſe l' adultero, era permeſſo di ucciderlo, o di fargli qualche ſfregio, e ſpecialmente non era coſa inſolita di dare agli adulteri ſorpreſi nel fat-

14. Legge contro l' adulterio.

Noi non ne conoſciamo con certezza il preciſo tenore. Se un marito che avea ſorpreſo ſua moglie, s'induceva ad ucciderla inſieme col ſuo amante, non era dalle leggi punito. Quella di Auguſto permetteva al Padre della moglie di uccidere coſtui. Pare che dall'altra parte condannaſſe a certe ammende, al flagello, al banno, alla relegazione in qualche iſola, alla mutilazione &c.

Ma qualunque ſieno ſtate le diſpoſizioni di queſta legge, e l'attenzione di Auguſto a farle oſſervare, le mancàva quella forza che ſomminiſtra l'eſempio. In vece di autorizzarle colla ſua condotta, ſi ſapeva beniſſimo che avea egli commercio con diverſe donne, i ſuoi amici ne convenivano, ſcuſandolo col frivolo preteſto che non vi era egli portato per un guſto di diſſolutezzà, ma per politica, affin di potere ſcoprire le congiure che celatamente ſi poteſſero tramare contro il ſuo ſervizio.

Egli ripudiò *Scribonia* il giorno medeſimo che partorì la famoſa *Giulia*, ed immediatamente pensò a ſpoſare Livia moglie di Tiberio Nerone, e di ſei meſi incinta. Per togliere un tale oſtacolo conſultò il Collegio de' Ponteſici ſu queſta ſingolar quiſtione: ſe una donna nello ſtato, in cui ſi trovava Livia,

po-

fatto quella mortificazione degli Ateniesi detta ῥαφανίδωσις *rhaphanidoſis*.

poteſſe legittimamente maritarſi. Coſtoro da abili caſiſti riſpoſero, che ſe il padre del fanciullo poteva eſſere incerto, non ſarebbe permeſſo di paſſar oltre, ma che lo ſtato di un fanciullo concepito in legittimo matrimonio, eſſendo ſicuro dopo ſei meſi di gravidanza, non vi era niuna difficoltà nel caſo propoſto. Auguſto la ſposò, e tre meſi dopo Livia partorì ſuo figlio chiamato Druſo. Auguſto non mancò di mandarlo a Tiberio Nerone che n'era il padre; ma con tal precauzione non potè evitare che non foſſe creduto ſuo il figlio; e nel pubblico tra' motteggi che corſero in quell'occaſione fu detto che agli uomini fortunati, com'era Auguſto, ogni coſa ſuccedeva proſperamente, fino a vederſi naſcere de' figliuoli dopo tre meſi di matrimonio, ſcherzo che paſsò poi in proverbio.

15. Seconde nozze.

Non oſtante il gran numero de' divorzj, e la facilità di eſeguirli, le ſeconde nozze non erano gran coſa onorate; le donzelle, dice Plutarco, non ſi maritavano mai in giorno di feſta, nè le vedove in giorno di lavoro, perchè il matrimonio era onorevole all'une, e ſembrava non eſſerlo all'altre; per queſta ragione ſi celebravano le nozze delle donzelle in preſenza d'un gran numero di perſone; quelle delle vedove in preſenza di pochi, e in giornate, in cui ciaſcuno foſſe invi-

tato ad altri ſpettacoli (*a*) *.

Vediamo in Properzio una Dama farſi onore per non avere avuto che un ſolo marito, e volere che foſſe tal prerogativa ſcolpita nel ſuo ſepolcro. Il medeſimo elogio ap-

(*a*) Dall'idea attaccata alle ſeconde nozze ſono venuti i *charivaris:* Nicod fa derivare queſta parola dal greco Καρηβαρία, che ſignifica *gravezza di teſta*, proveniente dal troppo bere, o dal ſentir troppo romore &c. Borel dalla parola greca Καρηβαρία, cioè a dire *romper la teſta*. Scaligero dalla parola *Chalybarium* a cagion che tal romore ſi fa in battendo de' vaſi di rame. Du-Cange lo deduce da *cary cary*, ch'è un grido che fanno i Piccardi per ſollevare il Popolo contro l'eſazioni che ſi vogliono far ſopra di loro, e come il romore è grande e tumultuoſo, e che i Piccardi pronunciano in *Ca* ciò che altrove ſi pronuncia *cha*, ſi è appellato *Charivari* quel romore che facevano le Maſchere per inſultare alcuno, e ſingolarmente que' tumulti, che ſi fanno in deriſione di coloro che paſſano a ſeconde nozze. Il Concilio di Tours nel 1448 li proibì ſotto pena di ſcomunica, di ammende, o altro gaſtigo.

* Anche molto prima di queſto Concilio un Sinodo della Chieſa di Avignone nel 1347 proibì ſotto pena di ſcomunica tali romori e tumulti, che ſi facevano in occaſione delle ſeconde nozze fin dentro le Chieſe con parole oſcene, con orridi gridi, e con motti ingiurioſi, e ſcandaloſi. Per ſoddisfarſi maggiormente la curioſità può il lettore oſſervare il citato Du-Cange nelle voci *Caria*, *Charivarium*, e *Chalvaricum*.

apparisce in molte inscrizioni: vi si truova l'epiteto di *Univira*, dato per onore alle vedove, che non si erano rimaritate; potevano esse assistere in certe cerimonie solenni; si decretava loro la corona della castità, e solamente ad esse era permesso l'entrata nella Cappella di questa divinità.

Ciò non faceva che non vi fossero in Roma vedove, che corressero alle seconde nozze. Fulvia, prima di sposare Marc' Antonio, aveva avuto per primo marito Clodio l'inimico di Cicerone, dopo di lui Curione, che morì in Africa nel partito di Cesare prima della battaglia di Farsalia. Terenza, la quale almeno dovette vivere cento e tre anni, prese in seconde nozze Sallustio, altro nemico di Cicerone; Messala fu suo terzo marito. Dione gliene dà un quarto, cioè Vibio Rufo, che fu Censore sotto Tiberio, e che si vantava di possedere due cose, ch' erano appartenute a i due più grand'uomini del secolo, che l'avea preceduto, la moglie di Cicerone, e la sedia, sulla quale Cesare era stato ucciso. Tullia appena vedova d'un anno di Pisone suo primo marito, passò a seconde nozze con Furio Crassipe, e la festa ne fu celebrata in casa dello stesso Cicerone. Qualche tempo dopo ella se ne separò, e si rimaritò con P. Cornelio Dolabella, anche poi da lei abbandonato (*a*).

(*a*) S. Girolamo parla con indignazione di uno-

Possiamo anche inferire dagli onori che godevano le vedove, che guardavano lo stato vedovile, che non formavano esse il più gran numero. Non si distinguono volentieri le azioni comuni, ma quelle che per la loro rarità sembrano luminose. Vi è di più. Numa limitando a dieci mesi il termine di qualsisia lutto, senza eccettuare quello delle vedove, loro interdisse colla stessa legge le seconde nozze prima di spirare tal tempo; e se alcune si trovavano obbligate a prevenirlo, doveano purgare la loro colpa col sagrificio di una Vacca pregna.

16. Concubine.

Le Vedove meno soggette alle convenienze, si maritavano quando lo giudicavano a proposito: preferivano molti di sceglierfi una concubina, piuttosto che di dare una matrigna, e coeredi a' loro figli. Il diritto Romano lo tollerava, e i figli nati da quei commercj, quantunque non fossero legittimi, nè capaci a succedere al loro padre, non erano per tanto riputati bastardi: sembra eziandio che potessero quelli pervenire alle cariche, ed agl' impieghi.

17. Poligamia.

Non era lo stesso della Poligamia, un tem-

uomo del suo tempo in Roma, che avea sotterrato venti mogli, e di una moglie, che avea sotterrato ventidue mariti.

tempo usata presso la maggior parte delle nazioni, e maggiormente presso i popoli Orientali, come lo è ancora di presente; i Romani più severi ne' loro costumi non l'hanno mai praticata, e stendevano ancora tal regolarità alle concubine, onde la pluralità n'era similmente proibita *.

Osserva Plutarco che Marcantonio fu il primo Romano, che diede l'esempio di prendere nello stesso tempo due mogli, nè altro ne

Plutar. in Ant.

* Era la Poligamia in tanto orrore presso i Romani, che per l'Editto del Pretore anche diveniva infame colui, che due sponsali avesse nel tempo stesso contratti. *Quive bina sponsalia binasve nuptias in eodem tempore constitutas habuerit. L. 2. de his qui notantur infamia*. Non vi mancarono però in Roma di quei, che avessero avuta l'impudenza di volerne con legge espressa legittimare l'uso. Elvio Cinna Tribuno della Plebe aveva ad istigazione di Cesare preparata una legge, per la quale fosse a ciascuno permesso, per aver molta prole, di prendere quante mogli volesse, sebbene dalle parole di Svetonio par che si rilevi, che questo privilegio si dovesse al solo Cesare accordare: ma siasi come si voglia, non ebbe questa legge il suo effetto.

Valentiniano I. fu quello che accesosi d'amore per una donzella, nè volendo abbandonare sua moglie, prese il consiglio di volerle amendue ritenere, *ac ut facti ejus turpitudinem amoliretur*, dice Brissonio de jure Connubii, *lege sanxit, ut cuilibet simul duas uxores habere liceret*, ma questa legge non fu ricevuta. *Sed nec ea lex accepta fuit.*

Sat. 1. 6. ne cita. E' nota l'anegdote, che Macrobio ci ha conservata: un giorno la madre di Papirio soprannominato Pretestato, perchè portando ancora la *toga pretesta*, costumava * suo padre di portarlo seco in Senato, desiderando da lui di sapere quel che vi si era trattato, le disse essersi risoluto che in avvenire sarebbe stato permesso a ciascun uomo di avere due mogli, ed avendo quella immediatamente sparsa tal notizia, molte donne la mattina si presentarono in Senato, per dimandare, che fosse similmente permesso a ciascuna donna d'aver due mariti: sorpresi i Senatori da una sì strana proposizione, ne scoprirono tutto il misterio da Papirio, che li rappresentò quel che era passato. Fu lodata la sua prudenza, e fu ordinato, che a riserba del solo Papirio i giovanetti non assistessero più in Senato.

CA-

* Il costume de' Senatori di menar seco i loro figli in Senato non si dee ripetere da una semplice usanza. Permise espressamente Augusto a' figli de' Senatori d'intervenire in Senato, acciò ben per tempo si assuefacessero agli affari dello stato: *Liberis Senatorum quo celerius Reipublicæ assuescerent, protinus virilem togam, latum clavum induere, & Curiæ interesse permisit*, Suet. Aug. 30.

CAPITOLO VI.

1. *Patria potestà*. 2. *Espostzione de' figli*. 3. *Emancipazione*. 4. *Adozione*. 5. *Registro de' figli*. 6. *Nomi*. 7. *Educazione de' figli*. 8. *Scuole pubbliche, e Maestri*. 9. *Eserkizj del corpo*. 10. *Costumi*. 11. *Introduzione nella gran piazza o sia nel Foro*. 12. *Studio del diritto, e delle leggi*. 13. *Eloquenza ed arte militare*. 14. *Viaggi*. 15. *Frequenza de' Tribunali*. 16. *Avvocati*. 17. *Educazione delle donne*.

1. Patria potestà.

PAre eccessivo il potere, che Romolo diede a i padri sopra i proprj figli: permise loro di metterli in prigione, di caricarli di catene, di farli battere colle verghe, di relegarli in campagna, di farveli faticare colli schiavi, di vendergli, ed anche di farli morire.

2. Esposizione de' figli.

Sappiamo che il costume barbaro di esponere i figli era comune presso gli antichi. Licurgo l'avea stabilito tra gli Spartani: nato un fanciullo, gli anziani di ciascuna tribù lo visitavano, se lo trovavano ben formato, forte, e vigoroso, ordinavano che fosse allevato; ma trovandolo al contrario mal fatto, de-

delicato, e debole veniva esposto (a) *.

Al suo esempio Romolo introdusse in Roma lo stesso uso, con questa restrizione di non disponere della vita di un fanciullo che do-

(a) Dice Plutarco, che lo precipitavano in un baratro situato a piè del Monte *Taigette*.

* Anche Solone ordinò di uccidersi tutti i figliuoli, che nascessero con qualche deformità per non aggravare lo stato d' inutili Cittadini. Ma quello che più maraviglia ci reca, è il vedere che anche lo stesso Aristotile nel lib. VIII. della sua Politica approvò una legge tanto inumana, dicendo che bisogna proibire con legge di allevarne alcuno che sia nelle membra contraffatto, aggiugnendo una cosa assai più assurda, cioè che si debba limitare il numero de' figli che ciascun cittadino debba avere, a qual fine bisogna fare abortire le donne, allorchè più del prescritto numero dimostrassero di volerne fare. Assurdità così grandi scappano ancora agli uomini più illuminati, e ne' tempi più culti! Imperciocchè qual cosa è più contraria a' veri principj della Politica, ed all' ingrandimento di uno Stato, che il voler determinare e prescrivere il numero de' figli? L' unico mezzo, con cui le più illustri Nazioni sono pervenute ad un supremo grado di grandezza, è stato quello di promuovere la popolazione, impiegando a questo fine e premj, e pene, alimentando eziandio a spese del pubblico quelli che per l' indigenza non poteano essere da' loro padri allevati: Il gran Filosofo del nostro Secolo *D. Antonio Genovese* nel suo discorso sopra il vero fine delle Lettere e delle Scienze, che io non mai mi sazio di leggere e di ammirare, nella pag. 45. di-

dopo tre anni, perchè in questo intervallo potea fortificarsi la sua salute; supponendo dall'altra parte che un padre, ed una madre dopo averlo allevato per quel tempo, vi avrebbero posta dell'affezione, ed avrebbero più pena a disfarsene: ma questa legge, quantunque confirmata da quelle delle XII Tavole, fu in appresso trascurata, e l' uso

dice: „ Senofonte, il solo discepolo di Platone,
„ la cui Filosofia fu tutta Cose, nel libro *delle*
„ *pubbliche rendite degli Ateniesi* rapporta tutte
„ le cause della ricchezza e grandezza di una Na-
„ zione a cinque, *Governo*, *Natura del Suolo*,
„ *Sito*, *Numero degli abitanti*, e loro *Industria*.
E dopo aver felicemente spiegato le tre antecedenti, venendo alla quarta ch' è il *Numero degli abitanti*, soggiugne nella pag. 53. „ E di
„ vero la scarsezza degli abitanti in un suolo
„ quanto si voglia fertile ed amato dal Cielo, è
„ sempre la principal causa della sua miseria. L'
„ uomo è la più preziosa derrata della Terra,
„ dice il Savio Melun. Questa dunque dagli A-
„ matori della pubblica felicità, e da' Governa-
„ tori del genere umano, è prima e più d'ogni
„ altra da coltivarsi; percioccchè tutte l'altre non
„ hanno prezzo, che per questa. Questa ancora è
„ o la sola, o la principale che fa grandi i Mo-
„ narchi ec. “. Ma per tornare al barbaro costume di ammazzare o esponere i proprj figli, i soli Tebani furono quelli che con pena di morte vietarono non che di ucciderli, ma di esponerli ben anche, come ci fa sapere Eliano, nelle var. ist. lib. II. cap. 7.

uſo di eſponere i figli divenne in Roma frequentiſſimo *.

I Pa-

* Non fu Romolo quello che introduſſe queſt'uſo barbaro in Roma; queſto era di già ſtabilito tra'popoli del Lazio, e forſe in Roma venuto dalla ſua Metropoli, dico da Alba, di cui fu Colonia Roma. Romolo divenuto Re, altro non fece che reſtringere e limitare l'aſſoluto potere de' Padri ſulla vita de' figli; volle, dice Dioniſio Alicarnaſſeo, che la prole maſchile interamente ſi allevaſſe, e delle donne le ſole primogenite: Ordinò in oltre che non ſi poteſſe generalmente diſporre de' figli prima dell'età di tre anni per le ſavie ragioni dal noſtro Autore additate, con eccettuarne i ſoli moſtri, concedendo a' genitori la facoltà di eſponerli, col conſiglio però, e conſenſo di cinque vicini, acciò queſti poteſſero ſenza paſſione giudicare, ſe il parto foſſe o no moſtruoſo, non baſtando per dirſi tale l'eſſer nato con qualche membro duplicato, nè l'eſſer debole, ed imbecille, ma quelli ſi diceano moſtri, *qui contra formam humani generis converſo more procreantur, ut ſi mulier monſtruoſum aliquid, aut prodigioſum enixa eſſet*, come dice il Giureconſulto Paolo nella *l.* 4. *D. de ſtatu hom.*

Queſta Romulea legge paſsò poi nelle XII Tavole: *Pater inſignem ad deformitatem puerum cito necato*, niente interloquendo ſulla proibizione di eſponere i proprj figli dopo tre anni, onde ſembra eſſere ſtato queſto un abbaglio del noſtro Autore. Stimo quì di riferire l'intero paſſo del lib. 2. di Dioniſ. Alicarnaſſeo per farci una importante conſiderazione. *Magnitudini urbis ac frequentiæ hoc modo conſuluit. Primum neceſſitatem colonis im-*

po-

I Padri n'erano i Giudici, e i Padroni, aveano il diritto di diseredarli a loro arbitrio; tutto ciò che riusciva ad un figlio di po-

posuit educandi quidquid esset masculum, & e filiabus primogenitas. Nullam autem prolem necari permisit minorem triennio, nisi si quid mutilum, aut monstruosum in ipso partu esset editum: tales enim fœtus exponi a parentibus non vetuit, sed ostensos prius a quinque viris e vicinia proximis, si illi quoque exponendos esse censuissent. Si avverta chè ciò che Dionisio prima dice *necari permisit*, in appresso vien detto *exponi non vetuit*, sicchè questo potere che aveano i Padri di uccidere i loro figli altro a buon conto non sembra di essere stato, che la facoltà di esponerli; poichè l'esponere allora altro non era che uccidere, sebbene indirettamente: non vi erano allora luoghi addetti per l'esposizion de' fanciulli: si gittavano in una foresta, ove morivano di fame o divorati dalle fiere; in fatti ciò si confirma coll'addotto frammento delle XII Tav. poichè Romolo ordinò che i Mostri *si esponessero;* la legge all'incontro dice *necato*, dunque l'uccidere si dee intendere per esponere, giacchè dall'esposizione rare volte andava disgiunta la morte. A' tempi di Giovenale però erasi introdotto di esponere i fanciulli in certi determinati luoghi detti *ad spurcos lacus*. Donde si trovava chi li togliesse per educarli come proprj figli. Le Matrone Romane, vergognandosi talvolta della propria prole, la scambiavano con alcuno di questi esposti, facendolo credere proprio figlio.

Transeo suppositos, & gaudia, votaque sæpe
Ad spurcos decepta lacus, atque inde petitos
Pon-

potere ammassare, eccettuato ciò, che guadagnava nell' armata o nel foro, era in disposizione del padre, diveniva padrone di sua per-

Pontifices Salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos . . . .

Questo tratto della fortuna, con cui dalla somma indigenza erano questi esposti bambini nelle più nobili famiglie innestati, essendo troppo bene espresso da Giovenale, merita di essere quì trascritto.

. . . Stat fortuna improba noctu
Arridens nudis infantibus: hos fovet omneis
Involvitque sinu: domibus tunc porrigit altis,
Secretumque sibi mimum parat: hos amat, his se
Ingerit, atque suos ridens producit alumnos.

Il Regio Consigliere Sig. D. Stefano Patrizj chiarissimo nella Repubblica letteraria, e celebratissimo nel nostro Foro non meno per la sua eloquenza che per la gran perizia delle leggi in una sua dottissima allegazione *per l' Arrendamento de' censali, e per la S. Casa dell' Annunziata di Napoli*, allorchè da Avvocato difendeva i diritti di questo luogo di pietà, ove, tra le altre, viene esercitata l' insigne opera di ricevere i poveri fanciulli esposti, ci fa sapere, che molti savj Imperadori Romani stimarono come *legge del loro Impero* ergere delle opere pubbliche, in cui si fossero educati, ed alimentati cotesti miserevoli fanciulli. Come fece Ulpio Trajano encomiato perciò grandemente da Plinio suo insigne Panegirista: Onde *Pueros Ulpianos* vennero chiamati quegli esposti fanciulli. Antonino Pio fece lo stesso al riferir di Capitolino *Puellas alimentarias in honorem*

persona, e di quel che aveva acquistato (*a*).

Avea un Padrone minore podestà sopra il proprio schiavo di quella, che avea un padre sopra suo figlio; venduto lo schiavo una sola volta, diveniva libero, se dal nuovo Padrone veniva manomesso; ma un padre poteva vendere il figlio sino a tre volte, e costui dovea esser posto in libertà prima di uscire dalla patria potestà. Numa addolcì il rigore di questa legge, che solamente ebbe luogo riguardo a' figli non maritati, perchè una donna libera non si trovasse esposta a divenir moglie di uno schiavo, ed ella medesima schiava per lo capriccio del suo Suocero (*b*).

Le

rem Faustinæ Faustinianas constituit. Ed Alessandro Severo in onor di sua Madre Mammea stabilì *Pueros puellasque Mammeanos*, &. *Mammeanas* come dice Lampridio. Questi alimenti da Pertinace aboliti, furono da Costantino ristabiliti, *ut parentum manus a parricidio avertantur*. E la pietà Cristiana fu quella che introdusse i Collegj detti *Brephotrophia*, cioè luoghi destinati ad alimentare i fanciulli esposti ec.

(*a*) Un tale acquisto si chiamava *Peculium*, nome che si dava parimente a' risparmj, che uno schiavo potea fare.

(*b*) Si pretende che la potestà de' padri sopra i loro figli fosse di già ristretta a tempo della Repubblica; egli è certo, ch' essa lo fu in tempo degl' Imperatori, essendo un sì assoluto potere incompatibile col governo monarchico; emancipò Trajano un figlio, ch' era stato maltrattato da suo padre, e tal figlio essendo venu-

Le madri non aveano parte alcuna alla potestà de' padri su i loro figli: una delle migliori ragioni, che se ne possa dare si è, ch' elleno erano sotto la potestà del loro marito; la potestà de' padri al contrario s'estendeva non solo su i loro proprj figli, ma ancora su i loro discendenti, eccettuati que' del lato della figlia; eglino non lo perdevano, che in certi casi, che toglievano loro il diritto di Cittadinanza, come il banno, ed altri casi simili.

Di-

nuto a morte, privò il padre di sua successione. Adriano relegò in un' Isola un padre, che per un semplice sospetto d'adulterio avea ucciso suo figlio alla caccia: da quel tempo la potestà de' padri sopra i loro figli restò diminuita. Costantino sotto pena di gastigo tolse loro il diritto di vita e di morte; fu egli rimesso assolutamente al Magistrato per una costituzione di Valentiniano. Gl' Imperadori tolsero loro parimente il diritto di venderli. Se Costantino glielo permise, fu a solo motivo della pressante necessità della fame, e per gli figli nascituri, e affin di prevenire che non si facessero perire, colla riserba ancora che questi stessi figli potessero esser ricomprati dal loro padre o da altri, o ricomprarsi loro stessi allo stesso prezzo ch' erano stati venduti; in appresso per riformare un uso cotanto inumano, ordinò che i padri poveri, e miserabili sarebbero nudriti dall' erario pubblico: finalmente il costume di esponerli fu sotto rigorose pene proibito dagl' Imperatori Valentiniano, Valente, e Graziano.

3. Emancipazione.

Dipendeva da loro di emancipare i loro figli, quando lo giudicavano a proposito; non vi si poteva obbligare un padre, purchè non fosse di cattivi costumi, o quando usava troppo severità verso de' suoi figli, o nel caso che avesse ricevuto qualche legato condizionato di emanciparli. Questo atto si faceva in presenza di un Magistrato, e di cinque Cittadini Romani, che servivano di testimonj; vi si faceva intervenire una specie di mercato immaginario, dove il padre vendeva per tre volte suo figlio ad un altro, e di poi lo ricomprava da lui altrettante volte, e finalmente l'emancipava; in virtù di quest' atto diveniva suo figlio padrone di se stesso, ma non era posto in possesso, che de' soli suoi beni avventizj, de' quali la metà dell'usofrutto, come l' hò già detto, andava ancora a benefizio del padre, conservava sopra suo figlio gli stessi diritti, che un padrone avea sopra il suo liberto: egli era l'erede, se veniva a morire senza testamento, ed era il tutore legittimo de' minori, che lasciava.

Questo assoluto potere de' padri duri, e severi diveniva tirannico; la Storia ci somministra degli esempj, che inorridiscono: ma quando si trovava temperato da que' dolci sentimenti che inspira la natura, contribuiva a nutrire nel cuore de' figli quella pietà filiale, di cui se ne sono veduti in Roma tratti

molto luminosi ; e serviva a mantenere l'ordine , e la subordinazione nelle famiglie : a questo fine uopo è credere di essere stato a' Padri conceduto , come anche per impegnarli ad allevare i proprj figli era necessario di munirli di tutta l'autorità , che richieggono le cure annesse all'educazione della gioventù . „ Noi abbiamo , dice Seneca , „ resa sacra l' autorità de' padri , perchè „ era essenziale al pubblico , che allevassero „ i loro figli ; bisognava impegnarveli con „ motivi assai potenti per portarli a correre i rischi della loro educazione ; non si „ potrebbe parlar loro della stessa maniera , „ che si parla a quelli , che sono inclinati „ a beneficare ; scegliete , si dice loro , voi „ stesso que' che voi volete beneficare , e se „ vi siete ingannato , cercatene un altro che „ ne sia più degno de' vostri beneficj ; ma „ quando i padri prendono la cura de' loro „ figli , il discernimento e la scelta non potrebbero aver luogo nella loro determinazione ; è il solo caso che ne decide , bisognava dunque dar loro un certo potere , „ affinchè vi si esponessero .

De Benefic. lib. 3. cap. II.

4. Adozione. Tutti i diritti paterni su i proprj figli passavano a coloro , che li adottavano , e quei ch' erano adottati divenivano gli eredi , e i successori legittimi del loro padre adottivo , seguivano la sua condizione , en-

tra.

travano nella sua famiglia; ne prendevano il nome, aggiugnendo quello della famiglia d' onde uscivano per conservare qualche cosa della loro origine (*a*).

Vi erano presso i Romani due o tre specie di adozione: le due principali erano l' Adozione propriamente detta, e quella che si chiamava *Arrogatio*, o Arrogazione; la prima era per gli minori: si faceva quella in presenza di un Magistrato e de' testimonj con cer-

(*a*) L'uso ha variato sopra tal soggetto; altri prendevano il nome ed anche il pronome e il soprannome della famiglia dove entravano con aggiugnervi il nome della famiglia donde uscivano, o pure uno de' soprannomi che serviva a distinguere i rami, per esempio Marco Giunio Bruto, essendo adottato da Q. Servilio Cepio Agalo, prese tutti questi nomi, e conservò solamente il soprannome di sua famiglia, chiamandosi *Q. Servilio Cepio Agalo Bruto*. Altri si contentavano di unire a' loro nuovi nomi quello della loro famiglia, dandoli la forma di soprannome. Augusto che si chiamava *C. Ottavio*, essendo stato adottato da Giulio Cesare, si fece chiamare *C. Giulio Cesare Ottaviano*. Vollero altri conservare il nome di loro famiglia senza alcun cambiamento, per esempio *C. Cecilio*, che *C. Plinio Secondo* adottò, si chiamò dopo *C. Plinio Cecilio Secondo*, e non già *C. Plinio Secondo Ceciliano*. Altri finalmente ritennero solo dalla loro prima famiglia il soprannome del ramo donde uscivano, come *P. Cornelio Scipione*, adottato da *Q. Cecilio Metello Pio*, si chiamò *Q. Metello Scipione*.

certe cerimonie quasi simili a quelle dell' emancipazione: per una specie di mercato immaginario vendeva il padre tre volte suo figlio a colui che l' adottava, e glielo rimetteva dopo con tutte le cariche e i diritti annessi alla qualità di padre.

L' Arrogazione riguardava coloro ch' essendo padroni di loro stessi, si sottoponevano alla podestà di colui, che li adottava, si richiedeva in quella il consenso del popolo per acquistare la forza e la qualità di legge; questo consenso si dimandava in tali termini: „ Romani voi siete pregati di permettere che „ N. N. sia dichiarato nell' intenzione e per „ tutti i fini della legge così realmente figlio di N. N. come se fosse nato da un „ legittimo matrimonio, e che abbia egli „ sopra di lui il potere di vita e di morte „ come un padre lo ha sopra il suo proprio „ figlio; questo è, Romani, quel che voi „ siete pregati di confirmare (a) “.

Per rendere questi atti regolari vi necessitavano tre condizioni, le quali erano parimente richieste per la semplice adozione: la prima che l' adottante fosse di maggior età di suo figlio adottivo; che avesse circa di-

(a) Questa sorte di adozione era chiamata *Arrogatio* dalla parola *arrogare*, proponere, dimandare, perchè se ne faceva la proposta, e la dimanda al popolo.

diciotto anni di più; che non avesse figli, nè alcuna speranza d'averne: la seconda, che l'onore e la Religione, o il culto domestico e i sacrificj particolari delle due famiglie non restassero in alcuna maniera cambiati o vulnerati; in fine che non vi fosse frode nè collusione, e che altro fine non si proponesse, che gli effetti naturali di una vera adozione. La discussione di questi tre articoli apparteneva al Collegio de' Pontefici: se da questi veniva approvata la dimanda, era rimessa alla decisione del popolo. In appresso si arrogarono gl' Imperatori un somigliante diritto, ed accordarono anche alle femmine, che non aveano figli, il permesso di adottarne.

La terza specie di adozione era quella, che si faceva per testamento, così nel nome, come nella roba; doveva essere essa dal Pretore, o pure dal popolo confermata dopo la morte del Testatore *. Questa forte

* Quì l'Autore ha voluto intendere dell'Adozione *per Testamentum*, la quale veniva usata allorchè taluno era istituito erede non solo nella roba, ma anche nel nome del Testatore, benchè propriamente parlando non si potea dir questa vera adozione, ma più tosto istituzione d'erede. *Sed ea heredis institutio proprie adoptio dici vix poterat, quum nemo ea redigeretur in patriam potestatem.* Così coll'autorità di Cujacio osserva il dottissimo Eineccio nel lib. 1. dell'Antich. Rom. tit. 11.

di adozione era di già in uso in tempo della Repubblica: gli esempj ne divennero frequenti sotto gl' Imperatori, poichè essi stessi in varj tempi la praticarono.

Avea luogo presso i Romani l' adozione più che presso alcun' altra nazione per certe particolari ragioni: l' una era il desiderio e l' obbligazione di conservare nelle famiglie il culto domestico, e i sacrificj particolari che vi erano annessi (a); l' altra che riguardava i Patrizj era il diritto d' eligibilità

(a) Tito Livio nel lib. 5. cap. 46. ci somministra un esempio di questi sacrificj. Durante l' assedio del Campidoglio che si faceva da' Galli, un giovane Romano, dice egli, per una azione molto ardita tirò sopra di lui gli occhi, e l' ammirazione tanto de' nemici, che de' suoi Concittadini. Vi era un Sacrificio annesso alla famiglia de' Fabj, che si dovea fare in un certo giorno dell' anno sul monte Quirinale; C. Fabio Dorso volendo adempire al suo obbligo, si rivestì degli usati ornamenti in quella tal cerimonia, e portando le statue de' suoi Dei, passò a traverso i corpi di guardia de' nemici, senza restare spaventato da' loro gridi, nè dal romore che facevano, ed arrivò tranquillamente sul Monte Quirinale, ove avendo compito il Sacrificio, se ne ritornò per la stessa strada con un' aria e un passo sicuro, senza far comparire nel suo volto alcun segno di spavento, o di maraviglia. E ben persuaso, che gli Dei proteggerebbero un uomo, che anche il timor della morte non avea potuto impedire di render loro il solito dovuto onore, rientrò nel Campidoglio,

gà all' impiego di Tribuno del Popolo; eglino ne venivano esclusi, purchè per l' adozione non fossero passati nell' ordine plebeo. Era finalmente la terza tirata dai diritti, e da' privilegj accordati a' padri di famiglia, di cui ho parlato.

Ma questi stessi motivi, io parlo de' due ultimi, che rendevano frequenti le adozioni, ne produssero delle fraudolenti. Non solo certi Patrizj coll' idea di ottenere l' impiego di Tribuno si facevano formalmente adottare da qualche Plebeo, ma nel procinto dell' elezioni de' Magistrati, o delle distribuzioni de' governi delle Provincie, quei che non aveano figli, facevano certe adozioni simulate per godere i privilegj de' padri di famiglia, e dopo avere col mezzo di tal frode ottenuto le cariche e gl' impieghi, emancipavano quei che aveano adottato.

Sotto il Regno di Nerone si pose argine a somigliante abuso: i veri padri fecero per tale effetto vive rappresentanze al Senato, opponendo i diritti di natura, e le pene dell' educazione de' figli, a queste artificiose, e poco durevoli adozioni. „ Non dee bastare, „ diceano quelli, a coloro che non han-

glio. Resta nel dubbio, qual cosa rendesse i Galli immobili a tale azione, se il coraggio sorprendente di Fabio, o pure il rispetto per la Religione, alla quale non erano insensibili.

„ no eredi nati dal loro sangue di vedersi
„ intorno una corte, che gli dà grandissimo
„ credito, di ottenere tutto ciò che bra-
„ mano, di soddisfare tutti i loro desiderj,
„ vivendo in una piena tranquillità, e liberi
„ da ogni cura che li molesta? E noi do-
„ po aver lungo tempo aspettato il momen-
„ to di godere de' nostri privilegj, veggiamo
„ in un istante girsene in fumo le nostre
„ speranze, e certi uomini divenuti padri
„ senza inquietudine, e che perdono i fi-
„ gli senza doglia e dispiacere, dividere
„ con noi i diritti della vera, e natural pa-
„ ternità". Su queste rappresentanze fu dal
Senato interposto un decreto, con cui fu
dichiarato, che le adozioni fraudolenti non
giovassero a chi le avesse fatto, nè per giu-
gnere agli onori, nè anche per raccogliere
interamente le successioni, che potrebbero ca-
derli.

5. **Registro de' figli.**

Servio Tullio avea ordinato, che nella na-
scita di ciascun fanciullo si portasse una mo-
neta nel tempio di *Giunone Lucina*, un' altra
nella morte di quello di *Venere Libitina*, e
un' altra finalmente in quello della Dea *Giu-
venta*, quando un Cittadino prendeva la to-
ga virile. Marco Aurelio rinnovò tal rego-
lamento abolito, affinchè potesse ciascun cit-
tadino con più facilità somministrare la pruo-
va del suo stato se le veniva contestato; or-
di-

dinò in oltre, che ciascun fanciullo di condizione libera, che in Roma nascesse, tra lo spazio di trenta giorni dopo la sua nascita fosse portato negli Archivj del Tesoro nel Tempio di Saturno, e per lo stesso effetto stabilì egli nelle Provincie i Registri e i depositi pubblici *.

Si

* Rispetto a questi registri, o siano professioni natalizie, come dicono i Giuristi, mi si permetta di quì riferire quel che le più culte nazioni han costumato. Presso gli Ebrei v'erano a questo fine i pubblici archivj nel tempio di Gerusalemme, ed in essi erano descritte le genealogie o sia le generazioni di tutte le famiglie, così di quelle ch' erano a dirittura Ebree discendenti da Giacobbe, come quelle che da' Proseliti o sia da Gentili convertiti prendevano l'origine. Durarono questi archivj, se vogliamo prestar fede ad Eusebio, fino a' tempi d' Erode: questo essendo conscio di sua ignobiltà, per essere di stirpe straniera, e recentemente nell' Ebraismo venuta, prese il consiglio di bruciare tutti i monumenti delle antiche famiglie; lusingandosi, che allora finalmente egli comparirebbe nobile, quando nessuno vi fosse, il quale a' Patriarchi, o a' Proseliti in virtù de' pubblici documenti potesse riferire l' origine della sua famiglia. Vi furono ciò non ostante molti, che privatamente delle loro genealogie conservarono gli esemplari da' pubblici Archivj estratti, e questi si gloriavano a dispetto degli sforzi di Erode di conservare la memoria della antica nobiltà.

In Atene v'era la legge che obbligava i genitori a presentare i loro figli a i Fratori, cioè a co-

rile, e le seconde si maritavano. Il prenome di queste s'indicava con certe lettere a rovescio per esempio, C. e M. rovesciate, significavano, *Caja*, e *Marcia*, in appresso non glielo diedero più, nè ebbero altro nome

travano negli anni diciotto, denominati *ephebi*, simile a quello ordinato da Servio Tullio dal nostro Autore accennato. Ve n'era infine un altro di que' che aveano passati i venti anni, dopo di che diventavano di lor potestà, ed erano ammessi al maneggio de' pubblici affari. Veggasi su di ciò Samu. Petito nel suo dotto Commentario alle leggi Attiche.

Passiamo a' Romani presso de' quali non fu Marco Aurelio il primo, che ordinò di registrarsi i bambini, come pretende Capitolino, poichè molto prima di lui abbiamo da Svetonio, che la nascita di Caligola fu registrata negli atti. Ed a' tempi di Domiziano, e Trajano era usitatissima cosa il registro de' fanciulli, come lo attesta Giovenale nella Sat. IX. v. 82.

Nelle Provincie v'erano a tal fine i pubblici Tabellioni, i quali erano prima di condizione servile, poi con una costituzione di Arcadio e di Onorio fu vietato di ammettere i servi a questo impiego *L. 3. C. de Tabul.* Ma oltre di questi pubblici registri, ciascuno privatamente presso di se conservava autentico documento della nascita de' proprj figli. Questi registri servivano eziandio a' Romani per dimostrare la successione, l'età, lo stato e condizione di ciascuno, se libera fosse o servile, e per giustificare il numero de' figli, onde si potesse godere de' privilegj dalla legge Papia conceduti.

Si

me che quello della famiglia che conservavano, allorchè si maritavano, senza prender quello del loro marito. Qualche volta veniva addolcito con un diminutivo, in vece di *Tullia*, per esempio, si diceva *Tulliola*. Se in una stessa famiglia vi erano due figliuole, si distinguevano coi nomi di prima, e secondogenita. Se erano molte, venivano chiamate per ordine, si faceva di questi nomi un diminutivo, come *Secondilla*, *Quartilla* ec.

Sappiamo che i Romani per la maggior parte almeno han tirato i loro nomi di famiglia dall' agricoltura, o da qualche parte della vita rustica, in cui per la loro industria si erano segnalati; quindi secondo l' opinione di **Varrone**, di **Plinio**, di **Plutarco** ec. le fami-

Si vegga il Brissonio *antiq. select.* e l' Eineccio *ad leg. Pap.*

Presentemente i libri battesimali tengono le veci di questi antichi pubblici registri: l' antichità di questi libri apparisce dagli scritti de' Padri de' primi secoli della Chiesa, i quali ci fan sapere, che coloro, che aspiravano al battesimo, quaranta giorni prima doveano dare il loro nome, vale a dire ne' principj di Quaresima, mentre la Pasqua era il giorno destinato per battezzare i novelli Cristiani: il chiarissimo Canonico Mazzocchi nella sua Dissertazione de *Diptychis* osserva, che *Diptycha* erano detti questi libri, che i nomi de' battezzati contenevano.

miglie *Asinia*, *Vitellia*, *Suillia*, *Porcia*, *Ovinia ec.* sono state così chiamate, perchè i loro Autori si erano resi celebri nell' arte di allevare queste specie di animali, della stessa maniera che altri erano divenuti famosi per la coltura di certe spezie di legumi, come i Fabj, i Lentoli, i Pisoni, i Ciceroni ec.

Aveano due o tre nomi, e qualche volta quattro: il pronome, il nome, e il soprannome, *prænomen*, *nomen*, *&* *cognomen*, e quel che essi chiamavano *agnomen*. Il pronome era il nome proprio della persona, che corrisponde al nostro nome di battesimo, il nome era il nome della famiglia, il soprannome, che nella sua origine era una spezie di soprannome burlesco, o un titolo onorevole, distingueva i differenti rami in una stessa Casa, finalmente l' *agnomen*, altro soprannome ma personale, era dato in qualche particolare occasione, come un titolo onorifico, o in riconoscenza di qualche bella azione; perciò i due Scipioni furono soprannominati l' uno *Africano*, l' altro *Asiatico*. Divennero poi questi titoli appresso di loro comuni, quantunque per esserne decorato, fosse necessaria l' approvazione del Senato, o quella del Popolo, molti Cittadini che ambivano questa distinzione, l' ottennero senza averla meritata. Gl' Imperadori ricercarono ancora somigliante onore, che il Se-

Senato spesse volte accordò ad essi per pura adulazione (*a*).

Educazione fanciulli. Veniamo all' educazione de' fanciulli. Essa è stata diversa presso i Romani, secondo i tempi e secondo i costumi. Ne' principj fu

(*a*) Vediamo un esempio di questi quattro nomi riuniti ne' due Scipioni, il primo si chiamava *P. Cornelio Scipione Africano*, l'altro *L. Cornelio Scipione Asiatico*: P. & L. o sia *Publio* e *Lucio* sono i pronomi, si segnavano quelli in compendio con una sola lettera, come qui, gli altri con due lettere come *Ap. Appio*, *Cn. Cneo*, altri finalmente con tre, come *Mam. Mamerco*, *Sex. Sexto*, *Cornelio* è il nome della famiglia, la maggior parte finivano in *ius*. Scipio è il nome del ramo, che lo distingueva da quelli de' Sylla, del quale era il Dittatore L. *Cornelio Sylla*.

I Romani si distinguevano per gli loro impieghi, le loro dignità, e similmente per lo nome della loro Tribù; era questo nome femminino, e lo mettevano spesse volte tra i nomi e soprannomi, come in quest' esempio Serg. Sulpicio *Lemonia* Rufo, ed affinchè non si prendesse per un nome di femmina, o per un soprannome quando era abbreviato, lo distinguevano o per la differente grandezza de' loro caratteri, o per la loro diversa forma.

Aveano qualche volta due nomi di famiglia, o almeno il nome d'una famiglia, e il soprannome ereditario di un' altra per adozione [ved. sopra la nota pag. 353.]. Quando uno straniere diveniva Cittadino Romano, entrava nell' obbligo di prendere il pronome, e il nome di colui che l'avea pro-

fu conforme, e relativa alla vita dura e laboriosa che menavano; divenne più delicata, e più molle a proporzione, che il lusso fece i suoi progressi: divenne poi parimente più utile, e più propria a formare il cuore e lo spirito, da che le scienze, e le arti si cominciarono tra loro a coltivare.

Così mentrechè i Romani s' occuparono solo alle armi, e all' agricoltura, le fatiche della guerra, e quelle della campagna fecero la parte principale dell' educazione della gioventù.

Le cure dell' infanzia erano rimesse alle madri, che da se stesse nudrivano i loro figli, non abbandonandoli alla condotta delle loro schiave, e delle loro liberte; nè tra quelle si stabilì l' uso di scegliere le nudrici, che quando l' uso de' piaceri e della mollezza superò l' amore e la tenerezza materna.

A proporzione che avanzavano i figli nell' età e nelle forze, li addestravano i Padri al

procurato tal vantaggio, della stessa maniera gli schiavi, che oltre la loro denominazione generale tirata al nome de' loro padroni, come *Lucipores*, *Marcipores &c.* cioè a dire *Lucii pueri &c.* aveano ancora una specie di soprannome per distinguerli tra loro, conservavano questo soprannome, e l' univano al nome, e al pronome del loro padrone, quando li manumetteva, così il poeta *Andronico* liberto di M. Livio Salinatore fu chiamato *M. Livio Andronico*.

al lavoro della terra, al maneggio delle armi, e agli esercizj della guerra; l'istruivano delle leggi, e de' costumi del paese nella maniera ch' essi medesimi l' aveano imparati, procurando di renderli egualmente buoni cittadini, buoni soldati, e buoni magistrati.

E' vero che per occupare allora quest' ultimo posto non aveano bisogno di molto studio, poichè prima delle leggi delle XII. Tavole, ne aveano i Romani pochissime scritte, delle quali ancora i soli Patrizj aveano cognizione; la maggior parte de' Cittadini non sapevano nè leggere nè scrivere. Il chiodo di bronzo, che si ficcava ogni anno nella muraglia del Tempio di Giove, era stato inventato per supplire all' ignoranza di quel popolo, che non avea a far altro che guardare il numero di quei chiodi per conoscere quello degli anni (a)*.

Ma

[a] Sappiamo che in appresso questo uso fu convertito in una religiosa cerimonia per distogliere le malattie, e le pubbliche calamità, come se tal chiodo avesse avuto la virtù di arrestarle; l' onore di conficcarlo passò da' Consoli a' Dittatori; avvenne ancora di crearne a posta per questa cerimonia.

* Tra tutti gli antichi Autori Tito Livio ci parla con maggior chiarezza di questa Superstizione; una invero delle più bizzarre de' Romani, quando il chiodo diventò rimedio delle più gravi malattie che affliggevano lo Stato. Per sentirne la Storia

Ma tostochè il gusto delle scienze, e delle arti da' Greci felicemente passò tra' Romani, e che per lo loro commercio più dolci e civili divennero ne' loro costumi, niente fu trascurato per l'educazione della gioventù, costumi, coltura di spirito, esercizj del corpo, maniere, polizia, tutto ne divenne il nobile oggetto. *.

ria con tutte le sue circostanze, veggasi nel VIII tomo delle memorie delle Inscrizioni e Belle lettere, la dissertazione del cit. Abate Couture letterato versatissimo nelle antichità Romane, ove tratta *delle cerimonie, per le quali si è avuto ricorso alla Dittatura, cioè a dire del chiodo sacro, ec.*

* Parlando dell'istituzione de' Romani è degno di osservazione ciò, che sensatamente riflette l'Autore dello Spirito delle Nazioni.

„ Generalmente parlando, dic'egli, le loro „ istituzioni furono gravi della stessa maniera che „ la loro educazione. Numa loro secondo Re „ fu un Divoto, un Filosofo, un Pontefice. Aveano i Greci ricevuta la saviezza e la Religione „ coronate de' fiori poetici, e sotto il velo di piacevoli favole. I Romani, lungo tempo senza „ filosofi, nell'ignoranza, e anche nella deficienza delle arti, si erano accostumati alla guerra, all'amministrazione de' pubblici affari, come „ a virtù particolari alla Nazione. L'Agricoltura, l'Economia della campagna furono invariabilmente onorate, non ostante il lusso e l'„ immense ricchezze. L'eloquenza non cessò di „ essere coltivata. Le gran mire del Governo non

„ mai

L'opinione di alcuni antichi Maestri era che prima de' sette anni non fossero fanciulli capaci d'alcuna disciplina; ma i più sensati pensavano, che la coltura dello Spirito dovesse sempre andare a passo eguale con quella de' costumi, che tre anni bastassero per le nudrici; e che un fanciullo dovea cominciare ad istruirsi, quando cominciava a parlare.

Si stava attento alla purità della lingua, nella quale si doveano accostumare i fanciulli a ricevere le istruzioni, ed il loro parlare; poichè le loro primiere abitudini doveano necessariamente formarsi da queste semenze di purità, o di corruzione: per la qual cosa fu creduto che i due Gracchi erano tenuti della loro eloquenza alle istruzioni di Cornelia loro madre, Dama d'una straordinaria polizia, e di un merito distinto, e le di cui lettere si fecero leggere ed ammirare lungo tempo dopo la sua morte per l'eleganza, e purità dello stile *.

Si

„ mai abbandonarono i Romani. Il Serio, la
„ Gravità della Nazione non si perderono anche
„ ne' secoli più infelici, e tra la corruzione che
„ guadagnò quella famosa Città, allorchè si rese
„ padrona del Mondo ".

* Il gran Filosofo *Gio. Locke* nel lib. dell' Educazione de' fanciulli Tom. 2. dopo avere a lungo dimostrato quanto sia necessario ad un Gentiluomo

8. Scuole pubbliche, e Maestri.

Si mandavano i fanciulli alle scuole pubbliche * ; ve n' erano per l' uno e l' altro sesso, ivi erano portati e di là riportati in casa dagli schiavi, a chi ne confidavano i pa-

K 2 dri

mo di apprendere a ben parlare, e ben iscrivere nella propria lingua, e qual grande imperfezione sia lo scrivere e parlar male la lingua nazionale, posponendola alle lingue straniere, elegantemente conclude: „ Presso i Romani le persone del primo „ rango ogni giorno si esercitavano nella loro „ propria lingua ; e noi troviamo ancora nell' „ istoria i nomi degli Oratori che hanno insegna- „ to il Latino agl' Imperatori, quantunque fosse „ quella la loro lingua materna.

„ I Greci sono stati molto più delicati su que- „ sto articolo. Essi non istudiavano, nè stimavano „ che la loro lingua: ogni altra passava per bar- „ bara presso quel popolo sì dotto, e sì perspica- „ ce; quantunque sia indubitato, che abbiano da „ altri ricevuto il loro sapere, e la loro filosofia.

„ Il mio disegno non è di screditare il Greco, „ ed il Latino. Ben lungi da ciò, credo che se „ ne debba fare uno studio particolare ; e che „ ogni Gentiluomo debba almeno intender bene „ il Latino. Ma qualsisiano lingue straniere che „ quello apprenda (e quante meglio ne apprenderà „ tanto meglio sarà per lui), quella che dovreb- „ be studiare esattamente, e nella quale dovreb- „ be esprimersi facilmente con purità ed ele- „ ganza, sarebbe la sua propria lingua, e per „ questo effetto bisognerebbe che vi si esercitasse „ ogni giorno “.

* Queste scuole pubbliche stavano così in Roma, co-

dri la custodia: sappiamo che Claudio arrestò Virginia sulla piazza andando ella alle scuole accompagnata dalla sua governatrice, e che la rivendicò come sua schiava per consegnarla all'infame Appio.

Erano questi schiavi chiamati *Pedagoghi*, cioè a dire *conduttori de' fanciulli*, parola Greca da' Latini adottata. Alcuni di questi profittavano molto in queste scuole, ove stavano presenti coi loro giovani Padroni per essere educati sotto la direzione del Maestro domestico (*a*). Si univa altresì l'istruzione particolare alla pubblica, che per tal motivo si rendeva ancora molto più fruttuosa.

Costumavano ancora i Grandi di Roma di

come nelle Provincie. Veggasi l'*Einеccio* nella fine del lib. 1. delle Antich. Rom.. E scuole furono sempre chiamate sino a' principj del XIII Secolo, nel qual tempo si rapporta l'istituzione delle Università, con qual nome cominciarono da indi in poi a chiamarsi le pubbliche scuole. Veggasi il dottissimo *Fleury* nel V. discorso sull'Istoria Ecclesiastica.

(*a*) Quindi avvenne che le persone addette per istruire e dirigere la gioventù, riceverono altresì il nome di *pedagoghi*, ed in questo senso l'Apostolo impiega tal termine, quando chiama la legge un pedagogo per condurci a Cristo. *Gal.* 3. 24. 25. *Itaque lex pædagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur. At ubi venit fides, jam non sumus sub pædagogo.*

di trattenere in casa loro qualche Filosofo, o qualche altro dotto della Grecia, lasciandogli eziandio la libertà di tenervi scuola aperta per gli giovani nobili, che venivano a riceverne le stesse lezioni insieme co' loro figli.

Non ostante questi soccorsi, e queste precauzioni lungi di riposarsi i Padri interamente sulla cura de' Maestri per tutto quel che richiede l'educazione della gioventù, vi contribuivano loro stessi colla più grande attenzione: ve n'erano alcuni che assolutamente insegnavano loro stessi i proprj figli, quantunque avessero in casa maestri capacissimi di poterlo fare.

Tale fu Catone il Censore, la cosa sembra quasi incredibile ne' nostri costumi; ma Plutarco assicura positivamente che insegnò egli stesso a suo figlio le lettere, la Grammatica, e la Legge, che l'addestrò a lanciare un dardo, a schermire, a percuotere destramente colla mano, a sopportare il freddo e il caldo, a passare a nuoto le riviere più rapide: scrisse in oltre per lui di suo proprio pugno ed in grossi caratteri certe istorie, affinchè conoscesse prima di entrar nel Mondo i grandi uomini della Repubblica, e le loro più luminose azioni per formarsi sopra questi gran modelli, e attento sempre a' costumi evitava in sua presenza ogni parola che avesse potuto ferirne il più leggiermente la purità, come evitato l'avrebbe in presenza delle sacre Vestali.

n Vita Auguſt. 6.

Auguſtò, dice Suetonio, imparava egli ſteſſo a ſcrivere a' ſuoi nipoti Cajo e Lucio, inſegnava ad eſſi i numeri, la cifra, ed altre coſe ſimili. Egli non li perdeva mai di viſtà, facendoli mangiare alla ſua tavola, e ne' ſuoi viaggi ordinava ſempre che marciaſſero avanti di lui in lettica, o a cavallo a' ſuoi lati.

9. Eſercizj del corpo.

Gli eſercizj del corpo, la Lotta, il Pugilato, il Diſco, il Corſo, l'arte di montare a cavallo, di condurre i carri, di ſaper tirare l'arco, avvalerſi della fionda, lanciare il dardo, ſaltar foſſi, paſſare a nuoto le riviere, in una parola tutto ciò che poteva indurire il corpo, aumentare le forze, dargli agilità, e deſtrezza, e formarlo al meſtiere della guerra, e delle armi, faceva parte dell'educazione, dello ſteſſo modo, che le belle maniere, e la polizia *. Ma

* „ Noi non abbiamo più una giuſta idea de„ gli eſercizj del corpo. Un uomo che vi ſi ap„ plica troppo, ci ſembra diſprezzevole, per la „ ragione che la maggior parte di queſti eſerci„ zj ora non hanno altro oggetto che un ſempli„ ce divertimento; in luogo di che preſſo gli „ antichi tutto, fino alla danza, faceva parte „ dell'arte militare, dice il politiſſimo *Monteſquieu* nella cit. ſua opera ": In fatti l'educazione degli antichi riguardava più il corpo che lo ſpirito, e queſta preferenza, in pregiudizio forſe delle altre ſcienze, vien dinotata da que' giuochi sì brillanti, da tanti combattimenti di diverſa ſpecie

Ma i costumi n'erano il principale oggetto: i Romani vi attendevano grandemente; e la loro attenzione cominciava fin dalla nascita di un fanciullo, lo consegnavano a qualche Matrona loro parente, la cui principal commissione era di formare le prime abitudini de' suoi discorsi, e delle sue azioni, d'invigilare sulle sue passioni nascenti, e dirigere le sue inclinazioni. Ed a misura che avanzavano i fanciulli nell'età e nella ragione, li accostumavano alla disciplina, ed alla regolarità de' costumi; l'inspiravano col mezzo de' precetti sostenuti dall'esempio i sentimenti della virtù, e della probità, della generosità, e del disinteresse, della giusti-

10. Costumi.

 zia,

cie d'Atleti, da que' corsi, e da quegli onori che si facevano a' Vincitori.

Nè gli esercizj dal nostro Autore accennati, come parte dell'educazione de' giovanetti si facevano da essi per qualche tempo solamente, e poi si tralasciavano; come si fa ordinariamente dalla gioventù ne' nostri Collegj, ma li continuavano senza interruzione e specialmente in tempo di pace. Non era maraviglia vedere ogni giorno Mario già vecchio nel Campo Marzio farla da giovane il più ardito, e disimpegnarsi ne' più faticosi esercizj; o veder Pompeo nell'età di 58 anni andar tutto armato a combattere co' giovanetti, montare a cavallo, correndo talora a briglia sciolta, e lanciando con destrezza i dardi; come rapporta *Plutarco* nella vita di questi due grand' Uomini.

zia, e della buona fede; applicandosi soprattutto ad imprimere nel loro cuore que' gran principj, che presso i Romani formavano il carattere del vero cittadino: la venerazione per gli Dei, l'ubbidienza al padre ed alla madre; l'amor della patria, e della libertà, lo zelo per le costituzioni, e per le leggi *.

11. Introduzione nella gran piazza, o sia nel Foro.

Dopo gli studj dell'infanzia prendevano i giovanetti la toga virile. Questo cambiamento li liberava dallo imperio de' loro Aj; facendoli passare in uno stato molto più libero, onde era per essi un'occasione di giubilo straordinario. Venivano introdotti nella gran piazza, o sia nel Foro, dove si tene-

* In somma tutto ciò, che riguardava il *Buon costume*, e che il *Genovese* nel citato discorso, mette per sesta causa della ricchezza, potenza, e felicità d'un Popolo, credendo perciò, che *Senofonte non fosse per disconvenire, aver lui omesso la più efficace: anzi essere tutte le altre inutili, dove questa manchi*: infatti quando tra' Romani regnò la regolarità, e la severità del costume, e che questo principalmente formava il più grande oggetto della loro educazione, da pastori vagabondi, divennero i Padroni del Mondo, e da abitanti di uno stato debolissimo ne' suoi principj, si videro Cittadini di una patria, che s'innalzò da se stessa alla Monarchia universale, della quale eziandio i Principi si dichiaravano ono-

nevano le assemblee generali, dove i Magistrati arringavano al popolo, e dove si trattavano le cause le più importanti ec. Era questo luogo per conseguenza la scuola degli affari e dell'eloquenza; era la scena dove gl' interessi dell' imperio erano discussi, e la

onorati cercandone la cittadinanza; ma subito che cominciarono a rilasciarsi dall'antica disciplina, e che s' immersero ne' vizj, e nelle scelleraggini, tornarono nell' antica, e forse peggiore mendicità, nel disprezzo, e nella schiavitù. „ Imperciocchè, dice saviamente il citato *Genovese*, „ la gente di mal costume non solo non esercita „ quella parte d'industria, che a se tocca, e che „ unita con quella di tutti gli altri è la più potente cagione di rendere uno Stato ricchissimo, „ e fertilissimo; ma attraversa, ed impedisce eziandio in infinite maniere quella de' buoni. „ La Storia, per cui meglio conoscesi l'uomo, „ che per qualunque ragionamento de' filosofi, „ ci ha spesso dimostrato, che dovunque il numero de' cattivi ha troppo superato quello de' „ buoni, e in conseguenza il potere delle leggi „ conservatrici dell' ordine, e della forza delle „ Repubbliche; ivi i più grandi Imperj sono „ rovinati, e le nazioni di ricche, ed opulente, „ son divenute le più miserabili, ed in brieve „ serve dell'altre. S. Agostino nella sua bell'opera *della Città di Dio* ha giudiziosamente osservato essere stata questa una delle più efficaci cause della decadenza dell' Imperio Romano ec. “.

la fonte delle fortune particolari, e delle speranze pubbliche. Vi erano i giovanetti presentati con molta solennità, come ho già detto di sopra, per far la loro entrata nella carriera degli affari, e degli onori, e per formarsi a tutto quel che potea renderli utili al bene dello stato.

12. Studio del diritto, e delle leggi.

Indi venivano posti sotto la special protezione di qualche Senatore celebre per la sua eloquenza, e per gli suoi lumi nel diritto pubblico; eran costoro tanti maestri, che senza far professione d' insegnare i giovani coi loro consigli e col loro esempio li dirigevano; e questi dal canto loro frequentandoli, raccoglievano attentamente tutto quel che poteva uscire dalla bocca d' uomini così rispettabili.

Sotto la loro direzione si perfezionavano nella cognizione delle leggi; era essa riguardata così necessaria per giugnere agl' impieghi, e alle cariche più riguardevoli, che nelle scuole si facevano a' fanciulli imparare a memoria le leggi delle XII Tavole, della stessa maniera che imparavano i poeti, e gli altri Autori classici.

Era questa cognizione trasmessa come un' eredità nelle più nobili famiglie Romane, che dando gratuitamente i loro pareri quando venivano a consultarle, si conciliavano con ciò il favore, e l' affetto de' cittadini,

e si

e si acquistavano un'autorità considerabile ne' pubblici affari.

L'eloquenza e l'arte militare non erano meno inutili, che indispensabili; imperciocchè la qualità di buon Generale, e quella di grande Oratore erano la più sicura raccomandazione alle prime dignità: si mettevano quasi a livello questi due talenti, coll'uno de' quali si difendeva lo stato contro i nemici esterni, si soccorreva coll'altro internamente la Repubblica e i cittadini.

13. Eloquenza, ed arte militare.

Si formavano i giovanetti al mestiere della guerra per mezzo degli esercizj, de' quali ho parlato, come anche per quei che si facevano nel Campo Marzio, dove dopo lunghi corsi a piedi e a cavallo, e dopo molte fatiche, pieni di sudori si buttavano nel Tevere per ristorarsi, o passandolo a nuoto *.

Nel campo essi si occupavano ne' più forti esercizj, come sarebbero smuovere la terra, cavar fossi, piantare de' travi, e palizzate, portar pesi, correre, e saltar da lontano armati di tutto punto, fare scaramucce, e combattimenti fra di loro ec.

„ Così formati, dice Sallustio, non li „ stancava nessuna difficoltà, nessun nemi„ co li spaventava: il loro coraggio li ren- de-

Bell. Catilin. in proœm.

* Vegganſi le pag. 94. e 95. e la pag. 105. ed ivi le note 1. e 2.

„ deva ſuperiori a tutto : neſſuno combatti-
„ mento era per eſſi più vivo e più anima-
„ to di quello che avea per oggetto il prez-
„ zo della vittoria : battere l' inimico , ſca-
„ lare una muraglia, diſtinguerſi con qualche
„ azione ardita , farſi ſtimare per qualche
„ valoroſa impreſa era la loro ambizione ,
„ ed in ciò facevano eſſi conſiſtere le ric-
„ chezze , l' onore , e la vera nobiltà.

Eſſi apprendevano l' eloquenza collo ſtudio, e coll' eſercizio . Vi erano in Roma ſcuole di Greco , e di Latino , e ſi avvezzavano i giovani a comporre , e a declamare in tutte due le lingue : pratica utile ed anche neceſſaria a una nazione , che da' Greci avea ricevuto tutte le ſue cognizioni : importava a lei di mantenere il commercio co' ſuoi maeſtri per non ricadere nell' ignoranza .

14. Viaggi. Si mandavano i giovanetti in Atene accompagnati da un Ajo. Vi erano condotti per conoſcere i coſtumi e gli uſi di quel Popolo il più polito , e il più civile del Mondo , per apprendere il buon guſto nella ſua fonte , e le belle cognizioni nel paeſe delle lettere , delle ſcienze , e delle arti, le quali come foſſero uſcite dalla ſteſſa radice , e dello ſteſſo umore nudrite tutte nel medeſimo tempo vi fiorivano .

Si mandavano parimente in Marſeglia per apprendervi altre lezioni di ſcienze, e di urba-

ba-

banità. Si vanta Tacito di averla avuta per sua scuola: vi concorrevano a studiare giovani da tutti i paesi. Vi s' insegnava la Grammatica, la Rettorica, la Poesia, la Storia, la Medicina, le Matematiche, l' Astronomia, in somma ogni genere di letteratura.

15. Frequenza de' Tribunali.

Si facevano ad essi frequentare i Tribunali, e sentire le parlate de' più celebri Oratori, affin d' istruirli negli affari, e nell' eloquenza del foro, e metterli in istato di poter difendere le cause, che potevano in appresso esser loro confidate *.

Era un antico stabilimento di Romolo, con cui avea incaricato gli Avvocati della di-

* I Giovani Romani nel tempo stesso, che prendeano la toga virile, eran posti sotto la scorta di qualche illustre Avvocato, che li conducea nel Foro accompagnati da una gran turba de' Clienti della loro famiglia, che per quella funzione accorrevano in maggior numero: non prima degli anni 17 era ad essi permesso il perorare: le prime loro occupazioni, e i mezzi di farsi conoscere erano le accuse di pubblici delitti, nelle quali dimostravano il loro zelo per la Repubblica, e la loro abilità: Non è però, che l' accusare non fosse sin da quel tempo stimata una cosa odiosa, come lo è il fondare la propria fortuna sulla rovina altrui. Cicerone avvedutamente, quando gli conviene di far la parte di accusatore con molto apparato proccura di giustificare la sua condotta.

difesa de' loro clienti, senza alcuna ricompensa che avesse il nome di Salario *. Così le stesse voci, che comandavano al popolo s' impiegavano parimente a difenderlo. I più distinti Romani consecravano volentieri i loro talenti al servizio de' loro concittadini, come i protettori dell' innocenza, e della virtù.

Non

* Che se per istituto di Romolo i Nobili, come *Padroni* de' Plebei erano incaricati di consultare i rozzi loro Clienti, di aver cura de' loro affari, e di difenderli in giudizio; dall' altra parte non pochi erano gli obblighi de' Clienti verso i Patroni: doveano soccorrerli, e contribuire per maritare le figlie, riscattare così essi, che i figli, se fossero prigionieri: soddisfare in lor vece i debiti, e pagare le ammende, alle quali fossero stati condannati. Tutto ciò l' attesta Dionisio Alicarnasseo, lib. II. E' vero però, che Plutarco nella vita di Romolo dice, che in processo di tempo gli uomini grandi si vergognavano accettar danari da persone di bassa condizione; anzi per l' opposto da Giovenale nella sat. I., da Marziale, ed altri si raccoglie, che i Nobili e ricchi Padroni essi rimuneravano i loro Clienti, o con tenerli con se ogni giorno a cena (lo che si dicea *cœna recta*) o con distribuir loro la mattina, allorchè venivano a salutarli, le sportole, cioè canestri colla loro rata di cibo, o in vece del cibo cento quadranti, a' quali nondimeno rimase il nome di *Sportula*.

A te-

Non bisogna intanto immaginarsi che questa generosità de' Grandi fosse talmente disinteressata, di modo che non si proponessero di trarne col tempo alcun profitto: era essa propriamente l'istromento della loro ambizione, faticavano essi in favore del Popolo, ma questo cogli onori, e gl' impieghi che d'-
pen-

A tenore dunque dell'istituto di Romolo per lungo tempo i Nobili si attribuivano a gran lode aver molto numero di Clienti, adoprandosi non solo in conservare le Clientele ereditarie, ma ad acquistarne con ogni impegno delle nuove. L'ufficio di Patrono allora era solo de' Nobili, e racchiudeva in se così quello di Giurisperito, come quello di Oratore, o Causidico; poichè ne' primi tempi i Nobili tutto quello vi era di buono e di liberale aveano a se riserbato, credendone incapaci i Plebei. Ma finalmente questi differenti impieghi si divisero: i Causidici non aveano più che fare co' Giurisperiti, stimandosi la Giurisprudenza non necessaria all'Oratore; gli Avvocati così Greci, che Romani portavan seco i *Pragmatici*, persone intese del diritto, che allorchè parlavano, suggerivan di dietro le leggi; e il famoso Orator M. Antonio sostiene presso Cic. de Orat. lib. 1. c. 59. esser la Giurisprudenza cosa soverchia all' Oratore, potendosi nelle occorrenze aver ricorso a' Giurisperiti, o a' libri, se mai intrigato, e difficile fosse l'articolo.

Essendosi adunque queste professioni separate, ed essendosi comunicate a' Plebei, avvenne con sommo scorno de' Nobili, che non era cosa rara
il

gl' Imperadori al Popolo Romano il diritto d' eleggere i ſuoi magiſtrati, e il ſuo ſuffragio ne' giudizj, e nelle deliberazioni; vedendoſi i particolari ſenza Avvocati per difendere le loro cauſe, le confidarono a' Cittadini riputati i più eloquenti, e i più verſati nel diritto. Queſta fu in Roma l'origine della profeſſione d'Avvocato, di cui biſognò poi regolare il Salario.

Claudio fu il primo che lo fiſsò: permiſe agli Avvocati di ricevere fino a dieci mi-

potea ricevere alcuni libri da un ſuo Cliente datigli in dono. Non eſſendo adunque per queſta legge permeſſo agli Avvocati di ricever mercede delle loro fatiche, non ſaprei in che ſenſo ſi debba intendere un luogo di Cicerone nell' orazione *pro Roſc. Amer.* Fa egli un grazioſo confronto tra le papare, e i cani, che a pubbliche ſpeſe erano nel Campidoglio alimentate, e gli accuſatori: ſe quelli, ei dice, latrano fuor di tempo alla gente che viene a ſalutare gli Dei, meritano che loro ſieno ſpezzate le gambe: così gli accuſatori, *quibus cibaria præberi videmus*, non debbono perſeguitar gl' innocenti. Io non ſaprei capire come agli accuſatori eran date le mercedi che Cic. dice *cibaria*, giacchè non pare, che abbia voluto parlare delle mercedi, che in frode della legge Cincia ad eſſi ſegretamente ſi davano; anzi nel luogo ſteſſo Cicerone rimprovera all' accuſatore Erucio di eſſer venuto ad accuſare corrotto dal denaro di T. Roſcio: ſe pure non vogliam dire, che per *cibaria* ſi abbiano ad intender gli

la sesterzj ,. cioè 1250 lire * , ma oltre di questa somma erano riputati colpevoli di concussione ** . Sotto Trajano uscì un decreto del Senato , che obbligava le Parti di giurare prima che si potesse trattare la loro causa, che non aveano dato niente, nè promesso al-

onori , e le cariche , che a contemplazione del loro zelo , e delle loro fatiche erano poi dal popolo ad essi conferite.

* Ducati 300 di moneta di Regno in circa.

** A questa riduzione fatta da Claudio diè causa il tragico avvenimento di Samio Cavaliere Romano , il quale avendo dato all' Avvocato Suilio dieci mila fiorini , ed accortosi , che lo tradiva , in casa di lui di sua propria mano si uccise : Si levaron su i Padri a domandar l' osservanza della legge Cincia , dicendo

„ Gli antichi dicitori aver veduto, il vero pre-
„ mio dell' eloquenza essere la fama eterna . Il
„ fare la Reina dell' arti sordida bottegaja, esser-
„ le troppa macchia : nè poter essere lealtade
„ in chi serve chi più ne dà: difendendosi senza
„ mercede , scemerebbero le liti : nutrirsi ora le
„ nimicizie, l' accuse, i rancori , le ingiurie , af-
„ finchè , come le molte malattie la borsa em-
„ piono a' medici , così la peste del piatire agli
„ Avvocati . Ricordassonsi che C. Asinio, e Mes-
„ salla, tra i moderni Arunzio, ed Esernino sa-
„ lirono in grande altura per facondia e per vi-
„ ta candida “.

Stimerei di far torto a coloro, che battendo con lode la faticosa carriera del foro , attendono la mercede delle loro onorate fatiche , se non trascri-

alcuna cosa al loro Avvocato; permettendoli niente di meno di poterlo praticare dopo il giudizio con qualche onorario fino ad una certa determinata somma. L' Imperadore confirmò questo decreto con un rescritto che mandò al Senato.

Queste leggi non erano fatte per privare gli Avvocati del giusto frutto di loro fatiche,

scrivessi ancora ciò che per parte degli Avvocati si rispondeva in contrario.

„ Qual esser di loro sì superbo, che si prometta fama eterna? Ogni cosa ingojerebbono i „ potenti, se non fossero gli Avvocati, che non „ s' addottarono senza spesa, e per attendere agli „ altrui fatti, lasciano i proprj. Chi vive della „ guerra, chi dell' agricoltura: niuno vorrebbe „ far nulla, che non credesse approdare. Asinio, „ e Messalla arricchiti delle guerre tra Antonio, „ e Augusto, e gli Esernini, e gli Arrunzi di „ grosse ereditadi: potettero esser magnanimi; „ ma P. Clodio, e C. Curione posero pregi al- „ le loro dicerie: ognun sa quanto ingordi. Se „ esser poveri Senatori, dalla Repubblica non „ volere altro che esser lasciati fare nella Città „ quegli avanzi che la pace può fare. L' Artefi- „ ce lavora per andare un dì in civile: chi le- „ va i premj, leva l' industria come meno pre- „ giata “. Parve al Principe questo parlare a proposito, dice *Tacito*, e tassò le mercedi fino a fiorini dugencinquanta: il soprappiù s' intendesse mal tolto. Veggasi *Tacito* nel lib. XI degli Annali della traduzione del Davanzati.

ghe, ma per metter freno all' avidità di alcuni mercenarj, che per le loro esazioni, e la loro infedeltà avvilivano una professione cotanto onorevole. Dice Tacito che facevano vergognosamente traffico de' loro impegni, e che la loro perfidia era tanto venale, come ciò che si espone in pubblico mercato. Giovenale li rappresenta con affettazione comparire in lettica con ricchi abiti, e un gran corteggio, facendo brillare gli anelli nelle loro dita nel mentre parlavano le cause, affin di passare per estremamente ricchi, e per farsi più largamente pagare (*a*) *.

Annal. l. 11. 5.

Sat. 7. v. 137.

17. Educazione delle donne.

L'educazione delle donne non ebbe da principio altro oggetto che l' economia interna del-

(*a*) Menagio cita un titolo di Carlo Magno, tirato da Neuclero, che proibisce agli Avvocati quando verranno a parlar le cause, di condurre più di trenta cavalli.

* Giovenale nella Sat. VII osserva, che a fare acquistare l'opinione di grande Avvocato non poco contribuiva presso il volgo ignorante la splendidezza, ed il fasto; la prima richiesta di chi cercava Avvocato, era di sapere, se portava carrozza, quanti servi nutriva, e qual corteggio avea.

Respicit hoc primum, qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites; post te an sit sella, togati
Ante pedes . . . .

Non poco ancora vi conferiva la magnificenza della casa: a Cicerone stesso, come altrove ho

della casa, e quelle tali opere che le stesse madri insegnavano alle loro figlie; ma sparso una volta in Roma il gusto delle scienze e delle arti, l'educazione che a quelle si cominciò a dare non fu cotanto ristretta. All' attenzione di formare i loro costumi, e di regolare il loro esteriore, si unì la coltura, e l'ornamento del loro spirito.

Le scienze e le lettere non furono più addette a' soli uomini; vi presero anche gusto le donne, e ne fiorirono molte che

ho osservato, per acquistarsi maggior nome e riputazione fu d'uopo comprarsi quella gran casa sul Monte Palatino: Nessuno, dice Giovenale, avrebbe a lui dato un quattrino, se non gli splendesse nel dito un grosso diamante.

. . . . Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens.

Nè vi mancavano Avvocati, che, non essendo le loro forze sufficienti a far queste spese, prendevano somiglianti cose in affitto. Tutta la rimanente turba de' Causidici guadagnava sì poco, che il lucro di cento di essi, non uguagliava quello di un solo cocchiere della fazione rossa del Circo.

Luciano nel suo dialogo dell' *Oratore ridicolo* tra le altre cose che richiede per lo suo Avvocato la moda, vuole che abbia una fronte sfacciata, il tuono della voce, e il portamento imperioso, l'abito magnifico, e magnifico anche l'equipaggio. Insegna di poi una via più facile, ed amena per divenire eloquente contro il

vi si distinsero. Le lettere Greche, e Latine, l'Eloquenza, e la Filosofia, furono egualmente coltivate dall'uno e dall'altro sesso.

Sat. 6. Giovenale nella sua satira contro le donne parla delle dotte ridicole: egli le rappresenta voler far da Sovrane nella conversazione al principio della tavola, mettendosi a ragionare solamente di cose scientifiche. „ Si gittano, „ dice egli, sulle lodi di Vergilio; pesano „ nella stessa bilancia il merito di quel Poe„ ta, e la gloria di Omero, scusando Di„ done anche quando si uccide, decidono sul„ la quistione dell'onestà, e del sovrano be„ ne". Tal satira però non era per tutte, poichè ve n'erano altre che senza far pompa de' loro

detto del Poeta, *che i beni provengono da' mali, e le rose si colgono dalle spine*: introduce perciò un uomo di buon'aspetto, e vestito alla moda, con un portamento effemminato e lascivo, che invita le genti a seguirlo, grattandosi la testa coll'estremità del dito: da questo fa spacciare tanti belli precetti per divenir presto, e senza molta pena Oratore primario, seguendo i quali bisognava burlarsi dello studio e del sapere, conclude finalmente dicendo: „ Ecco ciò „ che si dee fare in pubblico, nel mentre che „ in privato si passa il tempo in giuochi, e di„ vertimenti, fingendo sempre di aver qualche „ buona fortuna, e proccurando delle protezioni „ ed amicizie di nobili Matrone per fare acquisto „ di molta riputazione".

loro lumi, e senza nasconderli nemmeno, sapevano riunire alla modestia, ed alle grazie, che sono proprie del loro sesso, i talenti dello spirito, ed il gusto delle belle lettere.

Era Cornelia eccellente nello stile epistolare; vengono le sue lettere citate con elogio da Cicerone, e da Quintiliano, amava le scienze, le lettere Greche, e Latine, e parlava purissimamente la sua lingua. Il linguaggio de' suoi figli che si distinsero maggiormente per la loro eloquenza, l'additava a maraviglia.

Appiano ci ha conservato il discorso, che Ortenzia figlia dell' Oratore Ortenzio pronunciò in pubblico in presenza dei Triunviri. Aveano quelli tassato mille e quattrocento Dame delle più ricche, e delle più qualificate per assoldare delle truppe contro Bruto, e Cassio. Alla testa delle sue compagne ardì ella parlare la comune causa in presenza di un Tribunale, dove gli uomini oppressi non osavano alzar gli occhi, nè aprir la bocca, ed ella intanto, mercè l'eloquenza del suo discorso, ottenne che il numero delle Dame tassate fosse ridotto a quattrocento.

Era Cicerone stretto amico di un Dama chiamata Cerellia. Loda egli nelle sue lettere il di lei gusto per gli libri, e per la filosofia, nella quale era versata: questa comune

inclinazione gli faceva amare la sua conversazione e gli scritti suoi: parla egli con elogio delle Dame Romane, che aveano maggior gusto per le belle cognizioni, e la polizia della lingua; quindi volendo distinguersi nell' arte dell' eloquenza, impiegava volontieri gl' intervalli del suo tempo nella loro conversazione.

Così mentre prendeva le lezioni da Scevola l' Augure, si procurava spesso la conversazione di Lelia di lui sposa, i ragionamenti della quale, secondo egli medesimo attesta, facevano sentire l' eleganza di Lelio suo padre, il più polito Oratore del suo secolo. Avea la stessa amicizia con Mucia figlia di Lelia, che sposò il celebre Oratore L. Crasso, colle due Licinie, ch' erano eccellenti in quella delicatezza di lingua, gentilizia della loro famiglia *.

Tali

* Non le sole amiche di Cicerone furono donne di spirito: tale in appresso fu Livia moglie di Augusto, che allo splendore della nascita, dice lo *Scrittor di sua vita*, accoppiò una sorta di bellezza „ cui nessun' altra di Roma poteva paragonarsi. Aveva una mente vasta, sollevata, „ colta dallo studio delle belle lettere, e capace „ di tutti i rigiri della più fina politica. Era „ dotata d' un intelletto sottile, di un retto di„ scernimento, d' una delicata, e spiritosa giovia„ lità, e d' un giudizio così profondo, che ne„ gli affari i più spinosi, le faceva prendere con „ tut-

Tali erano le cure che all'educazione della gioventù impiegavano i Romani. Niun popolo vi usò mai tanta attenzione ed esattezza: quindi produsse Roma tanti uomini illu-

„ tutta facilità il più sicuro partito, di modo che „ Augusto in progresso di tempo, non ebbe con „ lei ragionamento veruno grave, che non registrasse nelle sue giornaliere memorie".

Tale fu la Poetessa Sulpicia, la Saffo de' Latini: era questa versatissima nello scrivere elegie amorose e tenere sì, ma oneste; avendo quelle tutte per iscopo il suo diletto marito Caleno, perciò *Marziale* nel Lib. X. Ep. 35. ne raccomanda la lettura a tutti coloro che sono intenti ad onesti amori.

Omnes Sulpiciam legant puellæ
Uni quæ cupiunt viro placere.
Omnes Sulpiciam legant mariti,
Uni qui cupiunt placere nuptæ.
Hæc castos docet & pios amores,
Lusus, delicias, facetiasque.

Ma la lode per lei più gloriosa è il dire, che Saffo, se avesse avuta costei per Maestra, o per compagna, e più dotta sarebbe stata, e più pudica.

Hac condiscipula, vel hac magistra
Esses doctior, & pudica Sappho.

Tale anche fu ne' tempi seguenti la Filosofa Salonina moglie di Gallieno, nelle greche medaglie nominata *Chrisogona*. „ Era costei dotata d'eccellente „ bellezza, accresciuta anche più da una savia prudenza, da cui non fu abbandonata giammai. E „ siccome era dotta, si recava a gloria lo stimare „ gli

lustri in ogni genere, e donne di un merito eminente; quindi tante virtù che vi regnavano: io parlo de' belli e felici secoli della Repubblica.

„ gli uomini dotti, i quali tenne sotto la sua
„ protezione, avendo tra gli altri dati frequenti
„ generosi attestati di ben distinta parzialità al
„ filosofo Plotino, come di lei ragiona *lo Scrittor*
„ *di sua vita* ".

I L. F I N E.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI
E delle Materie in ciascuno di essi contenute.

TOMO I.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

In-

CAPITOLO III.

IN-

INDICE

DEL TOMO II.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

Fine dell' Indice.

S. R. M.

SIGNORE.

Giuseppe di Domenico pubblico ſtampatore di queſta fedeliſſima Città, con umile ſupplica rappreſenta a V. M., come vuole riſtampare un libro, intitolato, *La Vita privata de' Romani* ec. Pertanto ſupplica V. M. a commetterne la reviſione, e l'avrà a grazia ec.

Die ſecunda menſis Januarii 1764.
Reimprimatur; Regiis Juribus, legibus, moribuſque Regni ſemper ſalvis.

VARGAS MACCIUCCA.

Carulli.

DISSERTAZIONE

DI MONSIGNORE

FILIPPO VENUTI

PROPOSTO DI LIVORNO

SOPRA IL GABINETTO

DI CICERONE

PRESENTATA ALLA NOBILE

ACCADEMIA ETRUSCA

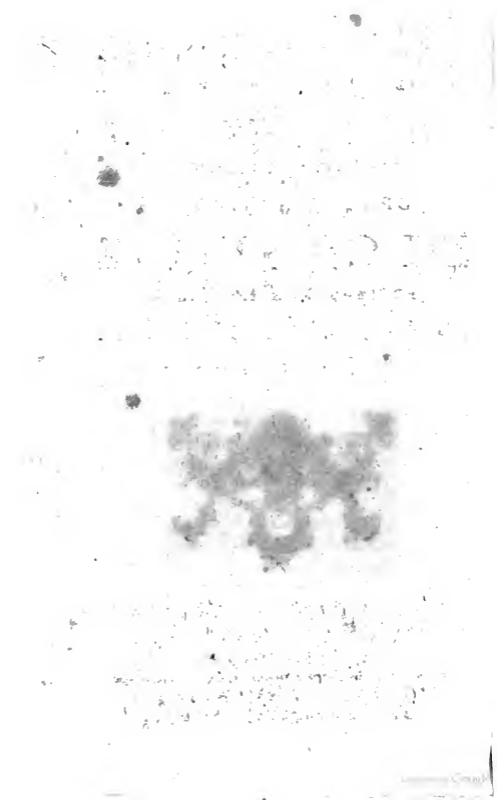
DI CORTONA.

IN NAPOLI MDCCLXIV.

Preſſo GIUSEPPE DI DOMENICO.

Con licenza de' Superiori.

A ſpeſe di GIACOMO-ANTONIO VINACCIA,

E ſi vendono nel Corridojo del Conſiglio.

DISSERTAZIONE

SOPRA

IL GABINETTO DI CICERONE.

POicchè le minime circostanze della vita degli Uomini grandi servono a darci un'idea compita del loro carattere, e a giustificare la stima che la Posterità ha concepita in loro favore, Voi mi permetterete, o Signori, d' intrattenervi qualche piccolo spazio di tempo intorno alla passione, che Cicerone aveva per le belle Arti, e per le Antichità. Quando fra' molti famosi Genj della Grécia, e di Roma, i quali hanno avuto questo medesimo gusto, io prescelgo Cicerone, vi metto avanti agli occhi, per servirmi dell' espressioni di Seneca, *quell' Uomo che puotè solo agguagliare col suo ingegno l' estensione dell' Impero del Popolo Romano* (1). Questi conquistatori dell' Universo, nel mestier della Guerra continuamente occupati, quest' arte sola conobbero a fondo, e quella dell' Agricoltura (2). Il gusto delle lettere, e del-

[1] *Illud ingenium, quod solum Populus Romanus par Imperio suo habuit.*

[2] *Hæ tibi erunt artes.* Virg. Æneid. lib. VI.

delle belle Arti venne loro solamente col lusso dell' Asia, e con le ricchezze dell' Oriente (1). Si sa quanto modesti eglino fossero per l' avanti, per non dir meschini, ne' loro mobili, nelle loro Ville, ne' loro Templi medesimi, consacrati alle Divinità maggiori della lor Patria. Tutto vi respirava semplicità, e parsimonia. Nulla vi era di splendido, se non loro medesimi (2). Li Scrittori della Storia loro ci hanno tramandato un fatto curioso, concernente l' ignoranza che avevano delle belle Arti, accaduto dopo la celebre presa di Corinto (3). Il Console Lucio Mummio aveva data commissione a certi Impresarj di far trasportare a Roma molte Statue e Pitture, opere di eccellenti artefici, conquistate sopra i nemici; nel raccomandare loro la cura di questo prezioso bottino, gli minacciò seriamente, che se le Statue ed i Quadri, di cui essi s' incaricavano, venissero a perdersi o a guastarsi per istrada, esso gli obbligherebbe a farne fare de' simili a loro spese (4).

Strac-

(1) *Doctrina Græcia nos, & omni litterarum genere superabat: in quo erat facile vincere non repugnantes*. Cic. Quæst. Tusc. lib. 1.

[2] *Quorum in Villa, ac Domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit, præter ipsos*. Cic. Paradox. v.

(3) L' anno dalla fondazion di Roma 606.

(4) Vellei Paterc. lib. 1. n. 13.

Stracchi alfine, per così dire, di vincere, e riposandosi sotto l' ombra de' mietuti allori, siccome eglino credevano di sorpassare in dignità i maggiori Rè della Terra, così vollero imitare la magnificenza de' loro palazzi, assaporare le delizie del loro lusso, e superarne alcuna volta lo splendore o l' ostentazione. Non vi citerò sù questo proposito ciò che voi di già sapete di Silla, di Lucullo, di Crasso, di Scauro, di Pompeo, di Cesare, di Marc' Antonio, e di tanti altri. Una tale rivoluzione dalla frugalità al lusso eccessivo (ciò che par sorprendente) si fece nel corto spazio di quarant'anni. E' vero che negli ultimi tempi della Repubblica molte furono le Leggi pubblicate contro del lusso, ed in particolare la famosa Legge Suntuaria di Cesare Dittatore; ma queste, o furono neglette, o molto male osservate. Si videro le più belle produzioni degli artefici Asiatici passare negli edificj sì pubblici, che privati de' Romani, e con la comparazione giudiziosa di queste rarità, si venne ad acquistare un gusto squisito universale, se ne conobbe il valore ed il merito, e ciaschedun volle averne. Ciò che l'oro non aveva potuto acquistare, la violenza l' ottenne; e vi fu più di un Verre, che spogliò sfacciatamente le Provincie di tutto ciò che avevano di più raro e di più prezioso in Statue e

Pitture, per ornarne le proprie case e le ville (1).

Così Roma ripiena delle ricchezze dell'Universo vide nascere a gara ne' suoi cittadini questa passione per li più bei pezzi di Scultura e di Pittura de' gran maestri della Grecia: passione, che oltrapassò sovente i limiti di un onesto piacere, e che loro fu rimproverata bene spesso da' Filosofi, e fin da' Poeti. Questo desiderio di rendersi padrone del bello, questa smania d'ottenerlo a qualunque prezzo, questa idea di farne tutta la sua occupazione, può alcuna volta addivenire pregiudichevole alla Società e allo Stato. Certamente lo è sempre, allorchè si allontana dalle regole della giustizia. Così devesi interpretare quel passo de i Paradossi di Cicerone, dove pare che egli condanni il gusto per le curiosità (2): gusto, al quale io vi farò vede-

(1) Cicerone rimprovera ad Appio di avere spogliata la Grecia, e l'Isole circonvicine di tutti i loro ornamenti, per fare de' spettacoli magnifici in occasione della sua Edilità. *Omnia Signa, Tabulas, ornamentorum quod superfuit in Fanis, & Communibus Locis, tota è Græcia, atque Insulis omnibus, honoris Populi Romani caussa deportavit.* Orat. pro Domo ad Pontif. 43.

(2) *Quid enim censes? Si L. Nummius aliquem istorum videret Matellionem Corinthium cupidissime tractantem, cum ipse totam Corinthium contempsisset.* Paradox. v.

dere che egli seppe dare il giusto equilibrio di moderazione e d'affetto, che elleno addimandano.

Sembra che Cicerone non pensasse se non dopo i quarantadue anni di sua vita a formarsi una Libreria, e una Raccolta di Antichità (1). Era egli allora uscito con onore dalle cariche le più splendide della Repubblica; decorato di cento corone, acquistateli dalla sua eloquenza ne' Tribunali, sul punto di ottenere il Consolato; e prevedendo le inevitabili disgrazie, che minacciavano la libertà di Roma, oppressa sotto il peso della Tirannia, ben si sovvenne, che vi è nella vita destinato un tempo alla vecchiaja; tempo, nel quale il ritiro e la quiete non sono un semplice consiglio, ma una pretta necessità. Pensò egli adunque a procurarsi un sollievo per quell'età, che potesse essere di qualche ornamento e contento al suo spirito, e incominciò dal comporsi una Biblioteca. Tito Pomponio Attico, che da molti anni dimorava in Atene, città da cui egli aveva preso il cognome, grande amico di Cicerone (2), aveva raccolta una quantità considerabile

(1) Cicerone era nato l'anno dalla fondazione di Roma 647.

(2) Cicerone in età di 28 anni essendo andato in Atene per istudiare le scienze, strinse i nodi di questa amicizia, che durò sempre.

bile di Libri, della quale volle in seguito disfarsi. Non ch' egli volesse precisamente vendere la sua Libreria, dice l' Abate *Mongault* nelle sue eccellenti Note sù le Lettere ad Attico (1), poicchè un Letterato, com' egli era, non s' induce facilmente a spogliarsene; ma si trattava di libri, che egli faceva copiare da' suoi Servi per vendere; essendo, per vero dire, Attico un poco inclinato ad un simile traffico: quel che ei ne sia, volle Cicerone approfittarsi di questa occasione, e scrisse al suo amico in questi termini: „ Guarda-„ tevi bene di promettere ad alcuno la vo-„ stra Biblioteca, quantunque troviate un „ buon compratore e voglioso: poicchè io sò „ tutte le mie piccole riserve per procurarmi „ questo sussidio nella mia vecchaja (2). Gli aveva di già scritto sù questo proposito così: „ Pensate, come me l' avete promesso, „ a compormi una Biblioteca; la mia spe-„ ranza del piacere, ch' io proverò quando potrò

(1) Devo avvertire che io ho fatto grand' uso delle Note, e del Testo di questo eccellente Traduttore.

(2) *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem*. Ho mutato l' *Amatorem* in *Emptorem*. L' Ab. *Mongault* ha tradotto in tal senso, *quelque prix qu' on vous en offre*. Lib. 1. Ep. 7.

„ trò godere dell' ozio, è tutta fondata nella
„ vostra cortesia (1).

L' intenzione di Cicerone era di situare la sua Biblioteca nella Villa, ch' egli aveva vicino a *Tusculo*, piccola Città del Lazio (2). Questa Villa era appartenuta al Dittator Silla, e per conseguenza era di già molto bella quand' egli comprolla; ma vi fece tante aggiunte, e abbellimenti sì considerabili, sche l' Autore dell' *Invettiva* attribuita a Salustio, ci assicura ch' egli vi aveva impiegato somme eccessive; anzi pare da una Lettera del medesimo Cicerone, ch' egli vi aggiugnesse una bella casa, che era già stata del Console Catulo. (3) Colà egli soggiornava il più delle volte con suo gran piacere, o sia per la sua situazione, o sia per la vicinanza di Roma. *Nos Tusculano*, dic' egli, *ita delectamur, ut nobismetipsis tum denique cum illò venimus, placeamus* (4). Ed altrove: *Mirum quam ipsius Loci non modo usus, sed etiam cogitatio delectat* (5). Egli aveva, se non m' inganno, ragione: la campagna è il

(1) *Libros vero tuos cave cuiquam tradas; nobis eos, quemadmodum scribis, conserva*.

(2) Si pretende che questa Villa fosse dove è oggi *Grotta Ferrata*.

[3] Ad Attic. lib. IV. Ep. 5.

[4] Ibid. lib. I. Ep. 6.

[5] Ibid. lib. V. Ep. 11.

il solo asilo degno delle persone studiose; l'aria pura, la libertà, la tranquillità, il silenzio sembrano invitarcele; una Libreria loro tien luogo con grande usura delle conversazioni cittadinesche, raramente aggradevoli, e per lo più fastidiose. Non è dunque da stupirsi se questo savio Romano reitera le sue istanze all'amico con tanto calore, fino a dirli, che quando vedrassi possessor de' suoi libri, si crederà più ricco di Crasso (1) e avrà in dispregio tutte le tenute, e le possessioni del Mondo [2]. Egli dichiara con termini ancora di maggior energia la voglia di acquistarli; *Voglia*, dic' egli, *che agguaglia la noja, che ho presentemente per ogni altra cosa* (3). Sopra di che si vuole osservare, che Cicerone quando in tal guisa scriveva, era più attempato di quello che comunemente si crede; o, se era nel tempo delle brighe del suo Consolato, verso l'età di quarantatrè anni, ei non parlava con sincerità, dicendo che *era annojato di tutto*. Era egli vicino di già ad ottenere quella dignità, unico oggetto di tutte le sue cure, e di tutte le sue speranze; dignità, che doveva metterlo alla testa

[1] Ognun sa che Crasso diceva, che per credersi ricco bisognava poter mantenere un esercito a spese sue.

[2] Ibid. lib. 1. Ep. 4.

[3] Ibid. lib. 1. Ep. 11.

sta della Repubblica con una autorità, la quale non aveva altri limiti, che le Leggi; e l'immensa estenzione dell'Impero Romano. Giusto precisamente in quel tempo, egli aveva la mente ripiena di mille idee di governo, di dignità, di vigilanza in favor della Patria. Ma Cicerone era, come tanti altri, più Filosofi in parole che in fatti.

In quanto al gusto deciso pe' Libri, di cui si parla, ei comparisce a maraviglia nella Lettera scritta dalla villa di un amico suo ad Attico: „ Io mi sazio quì, dic'egli, nella Li- „ breria di Fausto (1) e soggiugne „ Le Let- „ tere sono la mia ricreazione, e il mio so- „ stentamento; ed ho più caro di sedere in „ quel tuo scabello posto sotto la statua d'A- „ ristotile, che nella Sedia Curule di questi „ ambiziosi (2). Forse Cicerone parlava quì con

(1) *Hic ego pascor Bibliotheca Fausti*. Ibid. lib. IV. Ep. 10. Questi era apparentemente L. Cornelio Silla Fausto, figliuolo del celebre Silla Dittatore: Quest'ultimo, dice Plutarco, aveva levato da Atene molte migliaja di Volumi, e l'intiera Libreria di Apellicone Teio, nella quale erano le Opere di Aristotele, e di Teofrasto, ignote fino a quel tempo in Italia.

(2) *Litteris sustentor ac recreor; maloque in illa tua sedicula, quam habes sub imagine Aristotelis, sedere, quam in istorum Sella Curuli*. Ibid.

con più sincerità dell'ordinario, poicchè esciva appunto da una disgrazia molto sensibile: avendo in premio de' servigj renduti alla Repubblica perduto tutti i suoi beni, e sofferto ingiustamente un essilio.

Al suo ritorno però ebbe di che consolarsi; trovò che gli avanzi della sua Biblioteca eran maggiori di quello, ch'ei si pensava (1); ne raccolse le reliquie nella sua villa di *Cavo d' Anzo*, e si può facilmente credere, che poco tempo dopo la ristabilisse in quella di *Tusculo*. Per sua maggior fortuna, in questo tempo medesimo un galantuomo suo amico, chiamato *Lucio Papirio Peto*, gli fece un regalo di tutti i Libri, che un certo *Servio Claudio* gli aveva lasciato per testamento. (2) Questo Servio Claudio era al dir di Svetonio (3) un gran Letterato; così Cicerone aveva ragione di credere, che i di lui libri fossero scelti e copiosi; onde non potea tenersi dall'allegrezza, e affrettandosi a renderne Attico informato, mescola il serio col piacevole, dicendo: „ Cincio vostro amico (era questi Pro„ curatore di Attico) avendomi assicurato „ che

[1] *Quorum reliquiæ multo meliores sunt, quam putaram*. Ibid. lib. IV. Ep. 4.

[2] *L. Papirius Pætus vir bonus, amatorque noster, mihi libros eos quos Ser. Claudius reliquit, donavit*. Ibid. Ep. 20.

(3) *De Claris Oratoribus*.

„ che la Legge, che porta il suo nome (1)
„ non mi proibiva di ricevere simili dona-
„ zioni, ho rispósto, che io accetterei questa
„ volentieri ogni qual volta me la portasse.
„ Vi prego dunque, se mi amate, e se cre-
„ dete ch' io vi ami, d'impiegare i vostri ami-
„ ci, clienti, ospiti, liberti, e servi tutti,
„ acciocchè non se ne perda neppure una pa-
„ gina. Io ho gran bisogno de' Libri Greci,
„ che spero trovarvi, e de' Latini, che so
„ che vi sono. Io mi abbandono ogni gior-
„ no più a questa sorta di studj, che mi ri-
„ creano dalle fatiche del Foro (2). Osser-
vate il linguaggio di un uomo, che ama i
Libri con gran passione: ei lo ripete in un'
altra Lettera al medesimo, dove gli dice:
„ Io vi ho fatto sapere, che Peto mi ha re-
„ ga-

(1) La Legge Cincia limitava le Donazioni di certo valore, fatte a quei, che non eran parenti, per mettere un freno all'avarizia de' Senatori, che si facevan donare tutto da' lor Clienti.

(2) *Quum mihi per Legem Cinciam capere posse, Cincius amicus tuus diceret, libenter dixi me acceptum si attulisset. Nunc, si me amas, si te a me amari scis, enitere per Amicos, Clientes, Hospites, Libertos denique, ac Servos tuos, ut scida ne qua depereat. Nam & Græcis his libris quos suspicor, & Latinis, quos scio illum reliquisse, mihi vehementer opus est. Ego autem quotidie magis, quod mihi de Forensi labore temporis datur, in iis studiis conquiesco.* Ibid.

„ galato tutti i Libri, che gli ha lasciato il suo
„ fratello : acciocchè io possa goderne , mi
„ è assolutamente necessaria la vostra diligen-
„ za . Se Voi mi amate , abbiate cura che
„ non se ne perda veruno , e che mi sie-
„ no tutti portati : voi non potrete farmi
„ maggior piacere : conservatemi i Greci , e
„ sopra tutto i Latini ; io ve n'avrò tant'
„ obbligo, come se foste voi, che me gli aves-
„ si donati (1).

Non bastò a Cicerone di avere arricchito il suo *Tusculano* di una Biblioteca di Libri scelti, volle ancora allogarli con arte e disegno , ed aggiugnervi tutti quei fregi , che esigevano da lui l'opulenza ed il gusto fino e delicato di un Senator di Roma. Crederanno alcuni, che sia ciò superfluo e vano in un' Uomo di Lettere ; ma costoro non conoscono al certo il piacere dell' ordine e della Simetria , il quale suol far sovente una dolce violenza a quei medesimi, che non hanno il costume di leggere . Io non vi parlo quì , se non

(1) *Pætus , ut antea ad te scripsi , omnes libros, quos frater suus reliquisset, mihi donavit. Hoc illius munus in tua diligentia positum est . Si me amas , cura ut conserventur , & ad me perferantur. Hoc mihi nihil potest esse gratius ; & cum Græcos, tum Latinos vero diligenter ut conserves velim. Tuum esse hoc munusculum putabo* . Ibid. lib. II. Ep. I.

non di semplici ornati ; non degli ori , degli ebani , e degli avorj di que' ricchi fastosi, figli della cieca fortuna , i quali hanno una Biblioteca , di cui neppur conoscono i titoli; ma dotti si credono , perchè vivon co' dotti, o perchè le opere loro posseggono (1) . Tantali son costoro, che muojon di sete in mezzo dell'onde più chiare.

L'ornamento principale che distingueva fra le altre la Biblioteca del *Tusculano* ; era un bello edifizio aggiuntovi da Cicerone , e da lui chiamato ora *Ginnasio*, ora *Accademia* . I Ginnasj appresso i Greci erano pubblici Luoghi , o particolari , ove la Gioventù esercitavasi tutta ignuda alla lotta, e a gli altri esercizj del corpo . L'Accademia era un luogo da spasseggiare in Atene , ove i Filosofi Platonici, ed i loro discepoli disputavano per sollazzo di Fisica, o di Morale. Questi due nomi furon dappoi impiegati con indifferenza in significazione di qualunque luogo consecrato alle Scienze, ed a gli esercizj Intellettuali . Cicerone in questo suo nuovo progetto prese certamente l'esempio dal celebre Lucullo, che in quel

(1) .... *Nam perfectissimus horum est,*
Si quis Aristotelem similem, vel Pittacon emit,
Et jubet Archetypos pluteum servare Cleanthas.
Juven. Sat. II. Vedi quel che dice di costoro il Petrarca nel libro *De remed. utriusq. fortunæ* lib. I. p. 53. ediz. di Basilea fol.

quel tempo medesimo, cioè dopo il suo Trionfo, avendo risoluto di passare il rimanente della sua vita in un dolce ritiro, e in mezzo ad una corona di Uomini letterati e spiritosi, chiamati dalla Grecia, e da Roma, fece ancor egli fabbricare una Biblioteca con Portico, e Gallerie, ad uso delle Letterarie Conversazioni (1).

I Ginnasj, o Palestre erano ornati di Portici e di Statue: queste Statue erano per l'ordinario fatte a foggia di Piedistallo quadrato, che diminuendo ne' lati, finiva in una testa di Mercurio; si chiamavano *Herme*, e se ne deve l'invenzione a gli Ateniesi (2). Si mettevano in altri luoghi ancora, come ne' Bagni, in cima alle grandi Strade, ed altrove (3); Spesso portavano la testa di qualche uomo illustre, o di qualche Filosofo (4): e non di rado vedevansi con due facce, l'una opposta all'altra, rappresentando Mercurio, e Minerva, o Mercurio, ed Ercole, o Mercurio, e l'Amore, e allora chiamavansi *Hermathene*, *Hermeracle*, *Hermerote*, delle quali se ne vede ancora in oggi appresso i dilettanti di Antichità. Ci-

(1) Plutarco nella Vita di Lucullo.

(2) Vedi Suida in questa voce, e lo *Spon. Misc. Antiquit.* Sect. 1. pag. 10.

[3] Bonarroti Osservaz. a' Medagl. &c. Prefaz. pag. XXVI.

[4] Vedi *Museum Capitolinum*. Tom. I.

Cicerone non risparmiò veruno degli ornamenti, che egli chiama γυμνασιώδη, cioè a dire, ch' convenivano al suo Ginnasio, ed alla sua Biblioteca. „ Se voi potete, scriveva egli ad Attico, trovarmi delle rarità
„ proprie per ornare un luogo di Studio, co-
„ me quello che voi conoscete, vi prego di
„ non lasciarle andare (1). Ed in un'altra Lettera gli dice „ Questa è in oggi la mia pas-
„ sione; io raccolgo tutto ciò, che può ador-
„ nare una Biblioteca (2). Indirizzossi a questo effetto ad altri amici ancora, e fra gli altri a Fabio Gallo, dicendogli „ Io ho costu-
„ me di comprare tutte le Statue, che pos-
„ sono ornar l'edifizio mio fatto a foggia
„ di Palestra (3). Attico però fu il primo ad annunziargli la scoperta da lui fatta di una bella Statua, che accoppiava insieme le teste di Mercurio, e di Minerva. Cicerone ne provò gran piacere, e così glie lo espresse.
„ Il *Mercurio-Minerva*, di cui mi parlate,
„ mi è stato carissimo; sarà egli un orna-

b men-

[1] *Tu velim si qua ornamenta γυμνασιώδη reperire poteris, quæ Loci sint ejus, quem tu non ignoras, ne prætermittas.* Ibid. lib. 1. Ep. 6.

(2) *Genus hoc est voluptatis meæ, quæ γυμνασιώδη maxime sunt, ea quæro.* Ibid. lib. 1. Ep. 9.

[3] *Ea enim signa emere soleo, quæ ad similitudinem Gymnasiorum exornent mihi in Palæstra Locum.* Familiar. lib. VII.

„ mento molto proprio della mia Accademia;
„ poicchè i Mercurj si pongono in tutti i Luo-
„ ghi d' Esercizio; la Minerva conviene par-
„ ticolarmente a questo, che è destinato al-
„ lo Studio. Continuate dunque, vi prego,
„ come me lo promettete, a ragunarmi la
„ più gran quantità, che potete, di simili or-
„ namenti (1). E per vero dire, nulla era più proprio ad un Luogo dove ragionar si dovea d' Eloquenza, e di Filosofia (arti, alle quali presiedevano particolarmente Mercurio, e Minerva) che una simile Statua. Ateneo c' insegna, che mettevasi appresso i Greci in tutti i Ginnasj la Statua di Mercurio con questa Iscrizione. *A Mercurio Signore dell' Eloquenza* (2).

Ebbe appena Cicerone in suo potere questa desiderata Statua, che l' allogò nel mezzo del suo Ginnasio, ove ella faceva un maraviglioso effetto, simile allo splendore di quei Scudi d' oro, che ne' Templi dedicati al Sole esponevansi (3): nella qual cosa egli non

(1) *Ornamentum Academiæ proprium meæ; quod & Hermes commune omnium, & Minerva singulare est insigne ejus Gymnasii. Quare velim, ut scribis, ceteris quoque rebus quamplurimis eum Locum ornes*. Ad Attic. lib. 1. Ep. 4.

[2] Ερμῇ τῷ λόγου προεστῶτι. Athen. lib. XIII.

(3) *Hermathena tua valde me delectat, & posita ita belle est, ut totum Gymnasium ἡλίου ἀνάθημα esse videatur*. Questo passo ha angustiato mol-

non si allontanò dall' uso ordinàrio, espresso da i versi di Giovenale.

Hic libros dabit, & Forulos, mediamque Minervam. Sat. III.

Volle altresì che alla sua Biblioteca un Xisto o Portico si aggiugnesse, dal quale si entrasse in un Vestibulo (1) il tutto ornato di Statue di marmo, e di bronzo, opera de' più bravi Scultori della Grecia. Attico che dimorava in Atene era a portata di fargli simili acquisti, e Cicerone scriveagli spesso sopra tale articolo, e ne aspettava le risposte con quella impazienza, che io conosco in più d'un Antiquario; ne sollecitava l' invio, e ne facilitava i mezzi tutti, e le occasioni: „ Mandatemi, gli dic' egli, vi prego più presto „ che potrete, ciò che voi mi avete comprato „ per la mia Accademia. Non posso dirvi

b 2 „ quan-

molto i Commentatori. Alcuni lo hanno spiegato, *Che la Statua valeva quanto tutto il Ginnasio insieme*. L' Abate Mongault seguita la correzione del Casaubono, e di Santeal, mutando la parola Greca ἡλιου, nella voce latina *illius*, e traducendo: *Il est si bien placè, quele lieu où il est, semble n' avoir ete fait que pour luy*. Come se Cicerone avesse voluto dire, che li pareva che il suo Ginnasio fosse come un Tempio consecrato a Minerva. Il che non mi piace. Lib. 1. Ep. 1.

[1] *Atriolum*. Ib. lib. 1. Ep. 10.

„ quanto sia grande il mio piacere, non so-
„ lamente quando mi ci ritrovo, ma quan-
„ do ci penso (1). „ La sola idea, soggiugne
„ egli in altro luogo, che mi rappresenta
„ quei Termini di marmo Pentelico con le
„ teste di bronzo, de' quali mi avete scrit-
„ to ultimamente, mi fa di già un piacere
„ infinito. Perciò vorrei che voi faceste in
„ maniera, che questi, ed altre Statue, o co-
„ se che vi parranno proprie all' ornamento
„ del mio Gabinetto, mi fossero mandate
„ quanto prima, ed in gran copia: Io me
„ ne rimetto alla vostra amorevolezza, e al
„ vostro buon gusto. Soprattutto mandate
„ quello, che vi parrà più adattato pel mio
„ Ginnasio, e per la mia Loggia; poicchè io
„ sono trasportato da tal passione per simili
„ rarità, che io merito il vostro soccorso, e
„ quasi forse la critica altrui (2). Potea Ci-
cerone fidarsi con tutta sicurezza al buon gusto
di

(1) *Tu, velim, ea quæ nobis emisse & parasse scribis, des operam ut quam primum habeamus*. Ibid. Ep. 7.

(2) *Hermæ tui Pentelici cum capitibus æneis, de quibus ad me scripsisti, jam nunc me admodum delectant. Quare velim ut eos, & cetera quæ tibi ejus Loci esse videbuntur, quamplurima, quamprimumque mittas; & maxime quæ tibi Gymnasii Xystique videbuntur esse: nam in eo genere sic studio efferimur, ut abs te adjuvandi, ab aliis pene reprehendendi simus*. Ibid. lib. 1. Ep. 8.

di Attico; aveva egli poco tempo avanti fatta fabbricare una superba Villa in Epiro, alla quale egli aveva dato il nome di *Amaltea*, poicchè era piena di eccellenti cose, e squisite in ogni genere di ornamento, di comodità, e di lusso (1). In quanto poi alle Statue di marmo Pentelico con la testa di bronzo, questa era un' antica invenzione, della quale ce ne resta ancora magnifici e perfettissimi esempli; e tutte le teste di metallo, che si trovano in oggi senza busto, certamente a questo genere di Statue appartenevano. Il marmo Pentelico era così chiamato da una montagna dell' Attica, dalla quale cavavasi: Suida pretende che fosse così detto, perchè era composto di cinque differenti colori (2).

Ricevè Cicerone ancora delle Statue da Megara antichissima Città dell' Attica, vicino alla quale era una cava di una specie di marmo, di cui non se ne trovava il simile in tutto il resto della Grecia. I Popoli di questa Città avevano spesso innalzato delle Statue a quei, che riportato avevano la vittoria in que' famosi Giuochi celebrati da' Greci (3). Ed è molto verisimile, che quelle provvedute da Attico, fossero di questo numero, aven-

[1] Di queste si fa menzione nell' Epistole di Cic. *ad Atticum*.
[2] Suida in quella voce.
[3] Vedi le Odi di Pindaro.

dole egli avute per ventimila quattrocento Sesterzj (1); prezzo mediocre, se si vuol credere a Cicerone medesimo, il quale ci assicura di aver veduto ne' pubblici incanti vendere una Statua di bronzo di mediocre grandezza fino a cento ventimila Sesterzj (2). Non cessava dunque Cicerone di rendere grazie al suo amico: „ Sono state sbarcate, dic' egli, „ a Gaeta le Statue, che mi avete comprate; „ siccome non son potuto escir di Roma, io „ non le ho ancora vedute. Ho mandato a „ pagar la vettura, e vi sono molto obbli- „ gato di avermele fatte avere sì prontamen- „ te, e a così buon mercato (3). Ma la curiosità di questo grand' Uomo non era ancor soddisfatta, quindi seguita a dirgli: „ Vi pre- „ go d' imbarcare nella prima congiuntura, „ come me lo promettete, le mie Statue con „ gli Ermeracli, e tutto ciò che voi trove- „ rete idoneo al Luogo, che voi sapete, che „ io voglio abbellire, e soprattutto la Pale- „ stra

[1] Cioè, secondo la tavola di Rollin, da 446. Scudi Romani.

[2] *In Auctione Signum aeneum non magnum* H-S. cxx. *millibus venire non vidimus?* In Verr. 4. 7. cioè da 1750. Scudi Romani.

[3] *Signa quae nobis curasti, ea sunt ad Cajetam exposita; nos ea non vidimus, neque enim exeundi Roma potestas nobis fuit. Misimus qui pro vectura solveret. Te multum amamus, quod ea abs te diligenter, parvoque curata sunt.* Ibid. lib. 1.

„ ſtra, ed il Ginnaſio (1). Ed altrove: „ Mandatemi ſenza eſitare tutto quello, che troverete in queſto genere degno del mio Gabinetto, e fidatevi nella mia borſa [2]. Tale è il linguaggio di un dilettante dotto e appaſſionato; nulla gli coſta il danaro, quando ſi tratta di far nuovi acquiſti; e fin del neceſſario ſi priva, per aver di che ſoddisfare a queſto luſſo erudito. Si sa che un dotto Prelato di Caſa Strozzi volendo comprare a Roma un' antica pietra intagliata, di una bellezza ſtraordinaria, perchè da altri non li foſſe tolta, laſciò al venditore in pegno la ſua Carrozza e i ſuoi Cavalli, e tornoſſene a caſa a piedi, ſovrammodo contento dell' acquiſto della ſua Anticaglia.

Ma mi ſi dirà, perchè Cicerone non faceva egli lavorare le Statue dalli Scultori del tempo ſuo in mezzo di Roma? Avrebbe con ciò ben più preſto ſoddisfatto alla ſua impazienza. Egli è facile di riconoſcerne la ragione: ad un Uomo, come Cicerone, troppo

 era

[1] *Signa noſtra, & Hermeracles, ut ſcribis, cum commodiſſime poteris, velim imponas, & ſi quid aliud* οἰκεῖον *ejus Loci, quem non ignoras, reperies, & maxime quæ tibi Palæſtræ, Gymnaſiique videbuntur eſſe*. Ibid. lib. 1. Ep. 6.

[2] *Quidquid ejuſdem generis habebis dignum Academia, tibi quod videbitur, ne dubitaris mittere, & arcæ noſtræ confidito*. Ib.

era noto il merito de' gran professori della Grecia; e noi ancora sappiamo dalle notizie tramandateci dagl' Istorici, che quantunque in tempo di Pompeo, e di Cesare vi fossero a Roma Pittori, e Scultori, non ostante ci mancava molto, ch' eglino agguagliassero la perfezione dell' arte che si ammirava in que' gran maestri, che lungo tempo avanti avevano tanto superioreggiato in Atene. Solo nel tempo dell' Impero d' Augusto avvenne, che le belle Arti, le quali per tutto seguitano le tracce del destino delle Lettere, e regnano solo nelle Corti di Principi generosi e benefici, si stabilissero in quella Capitale del Mondo; e quivi allora pervennero al più alto grado di perfezione.

In quanto poi al gusto delicato, e al fino discernimento, che aveva Cicerone in materia di Scultura, e di Pittura, non mi sarà difficile di provarvelo. Non voglio altra testimonianza che quella, che si legge ne' suoi Scitti medesimi: „ Io trovo, dic' egli nel suo „ Libro de' celebri Oratori, che *Canaco* è „ nelle sue Statue secco e duro più di quel „ che convenga all' imitazione del vero. *Calamide* bench' abbia lo stesso difetto, è un „ poco più tenero di *Canaco*. *Mirone* non „ entra ancora abbastanza nel vero, benchè „ niuno si può vergognare di chiamar belle „ le Opere sue. Ma più belle certamente sono quelle di *Policleto*, e se io non m' in-

„ gan-

„ ganno, hanno già toccato il segno della
„ perfezione. Lo stesso accade nella Pittura.
„ *Zeusi*, *Polignoto*, *Timante*, e quegli altri
„ buoni artefici, che non hanno impiegato se
„ non quattro colori, son degni di lode nel-
„ la parte del disegno, e de' contorni; ma
„ in *Echione*, *Nicomaco*, *Protogene*, *Apelle*,
„ tutto è maraviglioso e perfetto [1]. Egli
aveva dunque vedute, considerate, ed esami-
nate le Opere di questi grand' Uomini, e ne
dava un giudizio giusto e da conoscitore,
quale appunto ne avrebbe potuto dare Raf-
faello, o Michel-Angelo, se fossero vissuti
in que' tempi.

Allorchè un virtuoso, a forza di studio, di buoni Libri, e di giudiziose riflessioni sa farsi un simile capital di buon gusto, è a lui permesso di chiamarsi Antiquario. Ma senza di

[1] *Quis enim eorum, qui hæc minora animadvertunt, non intelligit* Canachi *Signa rigidiora esse quam ut imitentur veritatem?* Calamidis *dura illa quidem, sed tamen molliora quam* Canachi. *Nondum* Myronis *satis ad veritatem adducta; jam tamen quæ non dubites pulchra dicere. Pulchriora jam* Polycleti, *& jam plane perfecta, ut mihi quidem videri solent. Similis in Pictura ratio est, in qua* Zeusim *&* Polignotum *&* Timantem, *& eorum qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus formas & lineamenta laudamus; at in* Echione [al. Ætione] Nicomacho, Protogene, Apelle, *jam perfecta sunt omnia.* Cic. de Cl. Orator.

di questo, malgrado le sue gran raccolte, si può con Cassiodoro chiamare altrettanto Statua, quanto le Statue, che egli va competando (1).

Mi si replicherà per avventura, che Cicerone istesso ne' suoi Paradossi sembra disapprovare questo genio per le Pitture e per le Sculture degli Antichi: „ Un Quadro d'Echione, dic' egli, o una Statua di Policleto „ vi mettono quasi in estasi per lo stupore. „ Io non vi domanderò di dove le avete cavate, e come ne siate addivenuto possessore; ma quando vi veggo strabilire e gettar „ grida di gran maraviglia, io son tentato „ di credervi uno schiavo vile di tutte queste bagattelle. E che? non son elleno queste cose gioconde? Sì certo; poicchè noi „ ancora abbiamo per loro occhi eruditi; ma „ per vero dire, si vuol considerarle non come catene di uomini savj, ma come balocchi di fanciullini (2). Sì Signori; questi

[1] *Quapropter talia virum peritissimum suscipere decet; ne inter illa nimis ingeniosa Priscorum, ipse videatur esse Metallicus, & intelligere non possit, quæ in illis Artifex, Antiquitas ut sentirentur effecit. Et ideo det operam libris Antiquorum, Instructionibus vacet; ne quid ab illis sciat minus, in quorum locum cognoscitur subrogatus.* Cassiod. Var. lib. VII. cap. 15.

[2] *Echionis Tabula te stupidum detinet, aut Signum*

sti è Cicerone che parla; ma Cicerone, che si picca di Filosofia, Cicerone, che è alla testa della Repubblica, Cicerone finalmente di Politica ridondante. Ei non si era scordato che nel Libro suo delle Leggi [1] aveva con una specie di sottil vanità esaltata la mediocrità della Casa dell' Avolo suo; onde quì nasconde con arte la sua passione, che poi non ha difficoltà di scoprire in particolare ad Attico suo confidente: gli basta di mettersi al coperto dalla critica fastidiosa del volgo; onde accumula in segreto quel, ch' egli biasima in pubblico. Nel sostenere il sistema de' Stoici, pretende l' uomo libero da ogni servitù e indifferente per ogni cosa. E' un Seneca, che declama contro l' amor delle ricchezze nel tempo medesimo che con maggiore avidità le raguna. Puerile in vero e ridicola Ipocrisia! Noi abbiamo veduti nel Secolo passato, e ne veggiam nel presente, Uomini gravi ed illustri, incaricati de' più alti affari di Stato, occu-

gnum aliquod Polycleti. Omitto unde sustuleris & quomodo habeas; intuentem te, admirantem, clamores tollentem cum video, servum te esse ineptiarum omnium judicio. Nonne igitur sunt ista festiva? Sunt; nam nos quoque oculos eruditos habemus; sed obsecro te, ita venusta habeantur ista, non ut vincula virorum, sed ut oblectamenta puerorum. Parad. v.

(1) De Legib. ad Brut. 2. 1. 2. 3.

cupati nel governo della Chiesa, ricrearsi in seno della bella Antichità, e fra le delizie della culta Letteratura senza scrupolo nè vergogna. Potrei addurvene degli esempj, se non credessi di fare ingiuria alla loro modestia.

Dall'altro canto credo, che voi siate ben persuasi, che lo studio delle Antichità può rendersi in mille rinconcri giovevole e vantaggioso alle Arti tutte, e all'Eloquenza principalmente. Che uso non ne fece egli nel Foro il nostro Romano Oratore? Basta leggere le sue Orazioni contro di Verre per esserne convinti, e vedere come egli fa risaltare tutte le sue cognizioni Antiquarie; com'egli piange amaramente l'estorzioni, le rovine, le dissipazioni degli antichi Monumenti, che quel Pretore, o per dir meglio, quel ladro pubblico, aveva fatte in Sicilia. Descrive egli con sua gran compiacenza le cose rare, che sparse vedevansi da pertutto in quell'Isola, e con la sua stima più preziose le rende. Nelle sue Tusculane poi, che allegrezza, che contento non manifesta egli per la fortunata scoperta da lui fatta del Sepolcro di Archimede! Questo ha troppa connessione con quello che io vi ho detto finora di lui, per non ridurvelo a memoria più specialmente, ponendovi davanti le sue medesime espressioni, degne certamente della vostra attenzione.

„ Nel tempo, dic'egli, che io era Que-
„ store in Sicilia la curiosità mi spinse a far
„ ri-

„ ricerca del Sepolcro d'Archimede. Io lo
„ ritrovai non ostante i bronchi e le spine,
„ dalle quali era quasi del tutto coperto, e
„ malgrado l'ignoranza de' Siracusani, che
„ volean sostenermi che io faceva inutilmen-
„ te una tal ricerca, e che essi non avevano
„ questo Monumento appresso di loro. Io pe-
„ rò sapeva a mente certi versi Senarj, che
„ mi erano stati dati per quelli, che erano
„ scolpiti su quella Tomba, e ne' quali era
„ fatta menzione di una figura Sferica, e di
„ un Cilindro, che dovevano parimente ve-
„ dervisi. Essendo io dunque un giorno fuori
„ della Porta, che conduce ad Agragas, e vol-
„ tando gli occhi diligentemente per tutte le
„ parti, mi accorsi che fra un gran numero
„ di Sepolcri, che sono in quel luogo, spun-
„ tava una Colonnetta un poco più alta del-
„ le sterpi e bronchi che la circondavano, e
„ vi notai la figura appunto di una Sfera, e
„ di un Cilindro. In un tratto voltandomi
„ a' Principali della Città, che erano meco,
„ dissi loro, che mi pareva di vedere il Se-
„ polcro di Archimede. Furono subito spedi-
„ ti uomini che sbrogliarono il luogo con
„ falci, e ci fecero la via, sicchè accostandoci,
„ vedemmo l'Inscrizione, che durava ancora,
„ benchè la metà de' versi fosse quasi distrut-
„ ta dal tempo. In questa maniera la mag-
„ gior Città della Grecia, e che era stata
„ anticamente la più florida nello studio del-
„ le

„ le Lettere, non avrebbe mai saputo il te-
„ soro, che possedeva, se un uomo di Arpino
„ non fusse stato da loro per iscoprire il Se-
„ polcro di uno de' suoi Cittadini, così fa-
„ moso per giustezza di mente e penetrazio-
„ ne di spirito.

Ritorno al Ginnasio, e al Gabinetto di Cicerone. Fra i rari ornamenti, ch'egli aggiugner voleva al Vestibulo della sua Biblioteca, aveva pensato d'incastrare ne' scompartimenti delle soffitte, che erano di stucco, de' pezzi di Scultura a basso rilievo: ordinò dunque ad Attico amico suo di farli fare in Atene, o di trovarli belli e fatti di una medesima misura (1). Gli domandò ancora due Altari scolpiti con piccole figure per mettersi nel mentovato Vestibulo. Io così spiego quel passo della sua Lettera, che ha tanto imbarazzato i Commentatori. Alcuni di essi hanno creduto, che per *Putealia sigillata duo*, si dovesse intendere due Coperchi da pozzo scolpiti in basso rilievo (2). Eglino si appoggiano in

(1) *Praterea Typos tibi mando, quos in tectorio Atrioli possim includere, & Putealia sigillata duo.* Ibid. lib. 1. Ep. 10.

[2] Ecco la spiegazione dell'Ab. *Mongault*: *Cherchez moi aussi, je vous prie, des figures moulees que je puisse faire appliquer auplafond de mon Vestibule, & deux couvercles de puits releves en bosse*. Il Sig. *Midleton* nella sua nuova Vita di Ci-

in vano sull'autorità di Cicerone medesimo, il quale in una delle sue Orazioni contro di Verre ha rammentato *Scyphos sigillatos*, e sù quella di Giovenale, il quale nomina l'*Argentum vetus, & stantem extra pocula Caprum*, e di Ovidio nelle Metamorfosi, che loda *Cratera altius extantem signis*. Tutto questo non fa nulla contro la mia spiegazione. I *Puteali* non erano certamente altra cosa che *Altari*. Che ornamento ridicolo sarebbono stati per un Vesibulo di Biblioteca due Pozzi con coperchi scolpiti? L'immaginarselo solo è fare ingiuria al buon gusto di Cicerone. Non è egli più giusto e più naturale l'aver ricorso in questa occasione ad una nota Medaglia battuta in tempo di Augusto (1), nella quale sta scritto *Puteal Scribonii?* Eccovela sotto degl'occhi (2).

Per

Cicerone parlando di Attico dice: *Gli mandò ancora i disegni delle cime de' suoi Pozzi, o sieno Fontane, che erano ornate secondo l'uso di quel tempo con figure di rilievo, e tirate da' migliori modelli*.

(1) Secondo l'opinione di *Perizonio*, e di *Havercampio*.

(2) Dal Tesoro Morelliano T. II. pag. 375. Vi è una simil Medaglia con lo stesso typo, dove si legge PUTEAL. SCRIBON. LIBO. *Puteal Scribonius Libo*.

Per la ſpiegazione di queſta Medaglia fa di meſtieri oſſervare, che quaſi tutti gli Antiquarj ſi ſono ingannati volendo trovarci un' alluſione al famoſo *Puteal* fabbricato da *Navio*, a piè del quale ei ſotterrò il ſuo raſojo e le ſue pietre; iſtrumenti, che gli avevano ſervito per fare quella bella prova che paſsò per un miracolo appreſſo que' primi Romani [1]. Ma in tempo di Giulio Ceſare un tal Monumento era di già ſtato diſtrutto da certi ſoldati in congiuntura di farſi i giuochi de' Gladiatori; ed in tempo di Auguſto ſe n'era di già perduta ogni memoria (2). Quel che ei ne foſſe, egli è certo che il *Puteal Scribonii Libo-*

(1) *Cotem autem illam & novaculam defoſſam in Comitio, Putealque impoſitum accepimus*. Cic. de Divinat. lib. 1.

[2] Plin. lib. XXXIV. cap. 5. dice che il *Puteal* di Navio era *in Comitio ante Curiam*.

bonis non era altro se non un' Ara o Cappellina (1) e noi ne abbiamo una esatta descrizione ne' Frammenti di Festo : „ Il Puteal
„ di Scribonio, dic' egli, era posto davanti
„ il Portico del Tempio di Minerva. Scri-
„ bonio, che ebbe la commissione dal Senato
„ di far ricerca delle antiche Cappelline toc-
„ che dal fulmine, fece fabbricare questa quì,
„ nel luogo dove ve n' era stata altre volte
„ una, sopra della quale si dice che vi era
„ caduto il fulmin del Cielo; e perchè s'
„ ignorava in che parte di quel luogo fosse
„ stato sepellito il fulmine; la qual cosa quan-
„ do si sa, è gran peccato il coprire quel
„ luogo, ma vi si fa un' apertura nel centro
„ dell' Ara, dalla quale si scuopre il Cielo. Questo passo di Festo è stato differentemente letto e spiegato da altri; ma mi pare, che possa dedursene chiaramente, che gli Altari fabbricati sopra il luogo tocco dal fulmine erano incavati, traforati, ed aperti nel centro perpendicolarmente; che questa forma d'altari alzati dalla superstizione degli Auguri aggradisse e fosse trovata assai gentile; onde molti ve ne fussero dopoi nella Città di Roma, facendo Sesto Rufo menzione di un Quartiere nella Regione settima dove si vendeva questa specie di Are, e chiamavasi *Vicus Putealium*; lo che è più probabile di quello che sia il

C cre-

(1) In Dionigi è Βωμὸς, *Ara*, un Altare.

credere, che fossevi in Roma una strada, dove altro non si vendesse che Coperchi da Pozzo (1). Questo mi par sufficiente per prova che i *Putealia sigillata* addimandati ad Attico da Cicerone altra cosa non erano, se non due *Are* di rappresentanza, vuote al di dentro e scolpite al di fuori, fatte per esser poste ne' due lati del Vestibulo della sua Biblioteca.

Oltre gli ornamenti esteriori prese Cicerone ancora gran cura che l'interiore del suo Gabinetto corrispondesse alla dignità di un Consolare; così servissi egli a quest' effetto di tre valent' uomini procuratigli da Attico i quali satisfecero maravigliosamente alla loro commissione. Uno di essi era un dotto Grammatico nominato *Tirannione*, del quale io non so dirvi se fosse il medesimo, che fu in seguito Precettore del nipote di Cicerone e maestro il Strabone il Geografo, parlandosi di lui

(1) *Non ubi puteus, ibi Puteal, quia puteal est operculum putei; imo ideo putealia dicta quia sine puteo. Ubi puteus, non puteal dicitur, sed puteus, in quo comprehenditur operculum putei.* Hoffmann. in Lexico. Quest' Autore non sa molto quello che quì si dica. Il *Puteal* non era altro che il luogo dove era caduto il fulmine, il qual luogo si copriva per religione con un' Ara fatta a foggia di corona di pozzo, ed i coperchi non ci hanno che far nulla. Vedi Dissertaz. di Cortona Tom. V. pag. 185.

lui in Plutarco (1). Coſtui fu dunque incaricato dell' ordine e della diſpoſizione de' Libri; coſa che ricerca più giudizio di quello che comunemente ſi crede: Gli altri due, uno chiamavaſi *Dioniſio*, e l'altro *Menofilo*, i nomi de' quali denotano baſtantemente la loro origine Greca, e la loro condizione di Servi o di Liberti. Noi ſappiamo da Cornelio Nepote, che ha ſcritto la vita di Attico, che quell' uomo dotto aveva la ſua caſa piena di domeſtici virtuoſi, de' quali gli uni erano Lettori, e gli altri Copiſti o Libraj, ſicchè non vi fuſſe neppure un lacchè, il quale non ſapeſſe fare molto bene l'uno e l'altro di queſti meſtieri [2]. Si parla ben ſpeſſo nelle lettere ad Attico di un *Dioniſio* Precettore del giovine Cicerone (3), ed è chiamato uomo maraviglioſo: era egli Liberto di Attico (4); ma io lo giudico differente da quello

[1] In vit. Luculli. Cic. lib. 2. Ep. 4. ad Q. fratrem, e ad Attic. lib. 12. Ep. 6.

(2) *In ea erant Pueri litteratiſſimi, Anagnoſtæ optimi, & plurimi Librarii; ut ne pediſſequus quidem quiſquam eſſet, qui non utrumque horum pulchre facere poſſet*. Nep. in vit. Attic. *Librarius* è propriamente un Copiſta, che ſi chiamava ancora *Amanuenſis*.

(3) *Nos hic voramus litteras cum homine mirifico, ita mehercule ſentio, Dionyſio*. ad Attic. lib. IV. Ep. 11.

(4) Ibid. lib. VII. Ep. 4.

, di cui quì si tratta. Questi due artisti erano dèl numero di coloro che chiamavansi *Pictores & Glutinatores*, cioè che dipingevano le scansìe de' Gabinetti, e sopra a ciaschedun libro che allogavano, mettevano le sue cartelline. Fu Cicerone così contento dell'opera loro, che scrivendone al suo Amico non ebbe tema di dire, *Che eglino avevano resa l' anima e la vita alla sua Casa* (1) soggiugnendo: *nihil venustius quam illa tua pegmata postquam Sittybis libros illustrarunt valde* (2). In proposito di questo passo, noi troviamo i Commentatori in gran disputa fra di loro sulla parola *Sittybis*, la quale era stata ripetuta in una lettera anteriore a questa (3). Hanno voluto mutarla in *Syttabis*, per disegnare le coperte fatte di pelle di capra [4]. Ma

(1) *Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit, mensa addita videtur meis Ædibus; qua quidem in re mirifica opera Dionysii, & Menophili tui fuit*. Ibid. lib. IV. Epist. 8.

(2) Ibid. Io vorrei prendermi la libertà di mutar quella parola *valde* in *vale*, e finir la lettera coll'apostilla fino alla parola *gessere*, e ricominciar un' altra lettera con la parola *Apenas*. Altri ancora hanno pensato che di questa lettera bisognava farne due.

[3] *Bibliothecam mihi tuì pinxerunt constructione & Sittybis: eos velim laudes*. Ib. lib. IV. Ep. 5.

[4] *Sunt enim Syttabæ, scortea librorum integumenta, & vestes è corio, παρὰ τῶν σίττων, a Capris, quarum pelles adhibebantur*.

Ma non bisogna giudicare della forma de' Libri degli antichi da quella de' nostri. Non legavano essi i fogli insieme come facciamo noi, ma gl'incollavano uno appiè dell'altro, e ne facevano un solo rotolo, che chiamavano Volume *a volvendo*, perchè si arrotolava o avvolgeva; onde non avevan bisogno di altra coperta, quando questa non fosse qualche specie di stuccio. Il Grevio ha stimato meglio mutare la parola *Sittybis*, in *Syllibis*, la quale egli spiega per *Etichette* o *Cartelle*, messe a tergo de' Libri per notare le materie e gli Autori (1). L' Abate *Mongault* passa molto leggiermente sopra di questo, dicendo: „ Io non mi fermerò ad esaminare se bisogni „ leggere *Syllibis*, o *Sittybis*. Ognun sa che „ queste due parole significano quasi la medesima cosa, cioè a dire, la coperta de' Libri, o le striscie di pelle sopra delle quali „ si scrivevano i Titoli. Ma la coperta e le cartelle sono elleno la medesima cosa? Mi sembra che potevasi molto meglio ricavare la decisione della questione da Cicerone medesimo, seguendo la correzione immaginata dal Grevio. „ Io vorrei ancora, dic'egli ad Attico, che voi mi mandaste due de' vostri „ Librarini per lavorare sotto di Tirannione „ ad incollare i libri. Voi direte loro di por-

 „ tare

[1] *Intelligo de membranulis cum nominibus Scriptorum tergis voluminum affixis*. Græv.

„ tare di quella cartapecora fina, di cui si
„ fa uso per mettere l'Etichette, le quali
„ voi altri Greci chiamate, se non m'ingan-
„ no, *Syllabus* [1]. Non è egli evidente che
dopo che Tirannione aveva disposto i Libri
per materia, gli abbisognava gente che met-
tesse con proprietà delle cartelline (*Sylla-
bus*) a ciaschedun Volume? Questo è quello
che Cicerone ha chiamato poco sopra, ***Libros
illustrare***, *far conoscere i libri*. Ma di questo
abbastanza, e forse un po' troppo, trattandosi
di minuzie Gramaticali.

Dopo tutto quello, che vi ho esposto intor-
no alle magnificenze della Villa Tusculana,
e del Gabinetto di Cicerone, voi non avre-
te difficoltà di credere, che ciò gli costasse
somme immense di danaro, per le quali egli
fosse quasi abissato da debiti. „ Io son con-
„ tentissimo, dic' egli al suo caro Attico,
„ della mia Villa Tusculana, se non che io
„ mi

(1) *Etiam vellem mihi mittas de tuis librario-
lis duos aliquos, quibus Tyrannio utatur glutina-
toribus, ut sumant membranulam ex qua indices
fiant, quos vos Græci, ut opinor, συλλάβους appel-
latis*. Non si tratta quì di *Tavole*, o *Cataloghi*,
come ha spiegato l'Abate Mongault, per questi
non era necessaria Cartapecora fina, *Membranula*.
La parola *Indice* viene da *indicare*, cioè *dinota-
re*, *insegnare* l'Autore, il che si fa colle cartel-
line aggiunte e incollate dietro a' libri. Ibid.
lib. IV. Ep. 4.

„ mi sono caricato di debiti per fabbricarla;
„ quell' io che già una volta ho impedito il
„ fallimento generale della Repubblica „. Vi
è nel testo uno scherzo di parole che non
si può trasportare in Italiano, e che mi do
ad intendere che non valesse molto in Latino (1). Non ostante però una sì fatta spesa,
e malgrado l'impazienza che egli aveva avuta di terminar questa Villa, e a dispetto de'
bei progetti di riposo e di Filosofia di cui
vi ho sopra parlato, Cicerone scrisse negli
ultimi tempi: *Che mi si racconci la Villa Formiana, io ho intieramente proscritta la Tusculana* (2).

Non devesi però tacciare di leggerezza questo grand' Uomo senza sentire le sue ragioni.
Egli parlava in tal guisa dopo di essere stato richiamato alla Patria dal suo celebre essilio. I furori di Clodio avevano nella sua assenza tutto distrutto: era stata rasa la sua Casa di Roma, e tutte le sue Case di campagna erano state quasi intieramente abbattute.
Il Senato ordinò che la prima fosse rifabbricata

[1] *Tusculanum valde me delectat: nisi quod me illum ipsum vindicem aris alieni, are non Corinthio, sed hoc circumforaneo, obruerunt*. Ib. lib. II. Ep. I. Fa allusione alla congiura di Catilina che aveva pensato di rubare il Tesoro Pubblico.

(2) *Reficiatur Formianum, Tusculanum proscripsi*. Ib. lib. IV. Ep. 2.

cata, e le altre resarcite a spese del Tesoro della Repubblica. Fu d'uopo perciò di venire ad una stima generale de' suoi beni; e la commissione delle reparazioni fu data ad alcuni Impresarj. Il suo Palazzo di Roma fu stimato due milioni di Sesterzj (1); la Villa Tusculana cinquecentomila Sesterzj (2); la Formiana dugento cinquatamila Sesterzj (3); Egli fu contento della stima della sua Casa di Roma; ma si lamenta altamente che avessero messo a sì basso prezzo le sue Case di Campagna [4]; ciò che aveva fatto gran specie ad ognuno, e fino alla plebe (5). In una cotal situazione di cose, sprovveduto di danari e sotto a' debiti, è egli straordinario che disperasse di poter rimettere la sua Villa Tusculana nel primo suo lustro? Non era poco d'averne una competente nelle vicinanze di Roma, della quale ei non poteva assolutamente far dimeno (6).

Ma egli avviene tuttora, che le prime impressioni fatte in noi da aggradevoli oggetti si risvegliano, e facilmente facciamo la pace con

(1) Da 32550. Scudi Romani in circa.
(2) Da 8137. Scudi Romani in circa.
(3) Da 4068. Scudi Romani in circa.
[4] *Valde illeberaliter*.
(5) *Quæ æstimatio non modo vehementer ab optimo quoque, sed etiam a Plebe reprehenditur*. Ib.
[6] *Suburbano non facile careo*. Ibid.

con loro. Da molte Lettere scritte ad Attico (1) si sa che Cicerone ritornando in Italia dopo la battaglia di Farsaglia, si ritirò nel suo caro Tusculano. Colà regolò egli il trattato di pace, che fece con Giulio Cesare: colà ebb'egli voglia d'innalzare quel Tempio, opera immaginata da un folle dolore, e consacrarlo all' Apoteosi di Tullia sua figlia: e senza dubbio bisogna che questa Villa fosse allora in ottimo stato, poicchè invitovvi il suo amico Ariarate figlio di Ariobarzane Re di Cappadocia, il quale era stato obbligato di venire a Roma per alcuni suoi affari (2).

Finalmente allor quando dopo la morte di Giulio Cesare tutto si ridusse in Roma in un spaventevol disordine, Bruto capo de' congiurati fece l' offerta a Cicerone che s'era dichiarato del suo partito, di genti armate per mettere la sua Villa Tusculana al coperto dalle violenze di Antonio [3]. Ma nulla puotè far' argine al furore di questo potente nemico. Cicerone fu alla fine costretto di abbandonare questa sua Villa per involarsi alla persecuzione de' suoi aggressori, e fu ammazzato su la strada di Gaeta il medesimo giorno della sua fuga, in età di anni 64. ancor non

[1] In tutto il lib. XIII. Vedi ancora lib. XII. Ep. 37. e il lib. XIV. e XV.

[2] Ibid. lib. XIII. Ep. 2.

[3] Ibid. lib. XV. Ep. 8.

non finiti. Fortunato ancor maggiormente per aver terminata la sua vita colla Repubblica, prima di esser testimonio degli orrori del Triumvirato (1)!

(1) Vellej. Patercul. hist. lib. II. §. *66.* Edit. ad usum Delphini.

IL FINE.

INDICE

De' Libri stampati dal Sig. Giacomo-Antonio Venaccia, e si vendono nel Corridojo del Consiglio.

La

La Viaggiatrice. Tomi 2
Il Teatro alla Moda. Tomo 1
Lo Specchio del Disinganno tra una Dama, ed un Paroco. Tomo 1
Memorie di un Uomo di qualità. Tomi 4
Lo Sfortunato Napoletano. Tomi 2
Storia di Mandrino Contrabandiere di Francia. Tomo 1
La Seccatura. Tomi 2
Nuovo Viaggio all' intorno del Mondo Gentile. Tomi 2
La Cicceide Legittima. Tomi 1
La Storia della Vita di Cicerone tradotta dall' Inglese in Italiano. Tomi 5
Memorie, ed Avventure di una Dama di qualità. Tomi 2
Istoria delle Immaginazioni stravaganti del Signor Ovfle. Tomi 5
La Bella Pellegrina, o sia Memorie di una Dama Moscovita. Tomi 2
La Viniziana di spirito. Tomi 2
Avventure di Lillo. Tomo 1
Storia d' Ippolito Conte di Duglas. Tomi 2
Riflessioni sopra i differenti caratteri degli Uomini, tradotte dal Francese. Tomo 1
Lettere scritte al Principe Reale di Svezia dal Conte di Tessin, tradotte dallo Svezzese. Tomi 3